

SOMMARIO

ALPES N. 10 - OTTOBRE 2004

EVENTI - LETTERE 6

LA PAGINA DELLA SATIRA 7

aldo bortolotti

TRA I CARBURANTI ALTERNATIVI
L'IDROGENO RICHIEDE ANCORA
TEMPI LUNGI 8

FUMO E BENZINE:
PIÙ OMBRE CHE LUCI
SULLA NOSTRA SALUTE 10

tito lupi

STORIA SOCIALE
DELL'AUTOMOBILE 11

gian luigi trevisani

DALLA CARITÀ ALLA SCIENZA
PICCOLA STORIA DELL'ISTITUTO
DEI CIECHI DI MILANO 14

lorenzo croce

GIOVANNI GENTILE
E LA LEGGE DEL TAGLIONE 16

pierangela bianco

CON O SENZA
LA RIFORMA "MORATTI"
I BAMBINI CAMMINANO
TUTTI STORTI, PIEGATI IN AVANTI 17

lorenzo croce

PRESENTE E FUTURO
DELLE NOSTRE CITTÀ 18

ivo germano



LE GRANDI RELIGIONI
E GLI ANIMALI IL BUDDHISMO 20

gino ditadi

LA BICICLETTA IN LOMBARDIA
NOVITÀ
PER LE PISTE CICLABILI 22

alda fioravanti

DALLO STELVIO AL GARDA
ALLA SCOPERTA
DEI MANUFATTI DELLA
PRIMA GUERRA MONDIALE 26

giuseppe brivio



IREALP... IN AZIONE
CONVEGNO-STUDIO
INTERNAZIONALE
"LA LOTTA ATTIVA
AGLI INCENDI BOSCHIVI" 29

LA BATTAGLIA DI CALVEN 33

nemo canetta

I NOBILI VINI
DELLE COLLINE NOVARESÌ 36

angelo granati

CIN CIN! IN ALTO I CALICI!
BRINDIAMO A... 39

stefano corrada

AGRICOLTURA E PRODOTTI
GENETICAMENTE MODIFICATI 41

guido birtig

MANI PULITE 43

alessandro canton

REALTÀ QUASI ROMANZESCHE
"LA SPEDIZIONE
STILFSER JOCH" 44

oliviero bergomi

IL PRETE RAVENNATE
CHE HA SCOPERTO GLI SCI:
DON FRANCESCO NEGRI 46

giovanni lugaresi

AL MUSEO VELA DI LIGORNETTO
(CANTON TICINO)
LA RISCOPERTA
DELL'ARTE EGIZIA
NEL XVIII SECOLO 48

donatella micault

LA PERSONALITÀ ARTISTICA
DI RENATO COCCIA 50

ermanno sagliani

FERRUCCIO DEL ZOPPO:
PER VENTI ANNI A CAVARE
QUEL SERPENTINO CHE VENIVA
DA LONTANO 52

costante bertelli

FRANÇOIS TRUFFAUT
IL ROMANTICISMO DEL CINEMA 54

francesco a. lietti

L'IPPICA DÀ SPETTACOLO,
TRA NATURA E BUONA TAVOLA 56

ermanno sagliani



RECENSIONI 58

giuseppe brivio

N

on ho plagiato il mensile "Oggi": giuro!

Tento solo di togliermi dalla mente questa orribile immagine che da tempo mi ossessiona proponendola anche a voi.

Chi sa mai che un orrore condiviso serva a far riflettere e ad esorcizzarlo.

La tragedia di una famiglia distrutta, figlioletti uccisi, paese bombardato, parenti e amici "dispersi" può spingere chiunque verso il baratro della disperazione e della follia fino ai limiti imposti dalla convivenza sociale e dall'ordine costituito.

Proponendo questa pagina so benissimo di espormi a critiche, se volevo sottrarmi al giudizio ero liberissimo di gettare tutto nel cestino della carta straccia, ma non lo ho voluto deliberatamente fare!

Pier Luigi Tremonti

Discussioni del Parlamento europeo
Seduta di mercoledì 12 dicembre 2001

Consegna del Premio Sacharov 2001 a Nurit Peled-Elhanan

Solamente le madri sanno che la morte di un figlio, di qualsiasi figlio, sia esso serbo o albanese, iracheno o afgghano, ebreo o palestinese, è la morte di tutti, del nostro passato e del nostro futuro.

Cito sempre un verso del grande poeta Bialik: "Satana non ha ancora creato quelli che vendicherebbero il sangue di un bambino".

Non perché Satana non ne abbia i mezzi, ma perché dopo la morte di un figlio non esiste più la vendetta, né la morte, né la vita.

L'unico sentimento che ci rimane, l'unico desiderio, l'unica esigenza che non si potrà mai soddisfare è quella di proteggerlo.

Le madri che hanno perduto il proprio figlio vi diranno di sentire dolore alle braccia per l'incessante bisogno di stringerlo e di proteggerlo dal male.

Nessuna madre sognerebbe mai di consolarsi uccidendo il figlio di un'altra. Se non vogliamo che l'intero pianeta diventi un regno di bambini morti dobbiamo innalzare le nostri voci di madri per far tacere tutte le altre voci.

Dobbiamo risentire la voce di quel Dio che diceva "Non abbassare la mano sul piccolo", altrimenti presto non ci sarà più niente da dire, niente da sentire, tranne questo grido incessante di dolore.

Vi prego, onorevoli parlamentari, di porgere orecchio alle voci che salgono dal regno sotterraneo dei bambini vittime di una morte violenta.

*E' qui che oggi risiede la giustizia, è qui che regna il vero multiculturalismo, è qui che si sa che non esiste alcuna differenza tra i diversi tipi di sangue, di pelle, di carta d'identità o di bandiera. Date ascolto al grido dei bambini morti e aiutate le madri a salvare i bambini ancora in vita.**

Nurit Peled-Elhanan.



* ampio stralcio del discorso ufficiale

Alpes

RIVISTA MENSILE DELL'ARCO ALPINO

Anno XXV - N. 10 - Ottobre 2004

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti - cell. 3492190950

Redattore Capo
Giuseppe Brivio - cell. 3492118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Togo

Direttore editoriale
Aldo Genoni

A questo numero hanno collaborato:

Oliviero Bergomi - Costante Bertelli - Pierangela Bianco
Guido Birtig - Aldo Bortolotti - Giuseppe Brivio - Nemo Canetta
- Alessandro Canton - Stefano Corrada - Lorenzo Croce -
Antonio Del Felice - Tito Di Blasi - Gino Ditali - Alda Fioravanti -
Ivo Germano - Angelo Granati - Francesco A. Lietti
Giovanni Lugaesi - Tito Lupi - Donatella Micault
Ermanno Sagliani - Pier Luigi Tremonti
Gian Luigi Trevisani - Gloria Villani

In copertina:

Piateda:

foto **Walter Mingardi**

Ed.ce l'Alpes Agia - S. Coop a R.L.
23100 Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Direzione e amministrazione:

Sondrio - Via Vanoni, 96/A

Tel. e Fax 0342.512.614

E-mail: alpesmensile@libero.it

SITO IN RIELABORAZIONE

Autorizzazione del
Tribunale di Sondrio n. 163 del 2.12.1983

Stampa

Lito Polaris - Sondrio

C/C postale

n. 10242238

C/C bancari

Credito Valtellinese - Agenzia n. 1 - n. 51909/14

**Banca Popolare di Sondrio - Agenzia di Albosaggia
n. 14300/86**

Credito Cooperativo di Sondrio - c/c n° 220178-85

Quote abbonamento anno 2004

Italia € 15,50 - Europa € 33,57 - Altri € 51,65

La Web Agency - nereal.com

di Claudio Frizziero

stà lavorando per la elaborazione

del nostro

nuovo sito.

Da novembre

sarà possibile

la consultazione

in tempo reale

della rivista,

sapere

chi siamo

e contattarci

direttamente.



Tutti i manoscritti a questa rivista sono al vaglio del direttore responsabile e della redazione.

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista.

Testi e foto, pubblicati o meno, non si restituiscono, salvo specifici accordi, e la redazione non si assume la responsabilità per l'eventuale smarrimento.

La riproduzione anche parziale, è subordinata alla autorizzazione della direzione ed alla citazione dell'autore e della rivista.

BONIFICO

ABBONAMENTO ANNUALE ALPES

EURO 15,5

BENEFICIARIO ALPES

Via Vanoni, 96/A - Sondrio

Banche di appoggio:

☐ BANCA POPOLARE DI SONDRIO - Ag Albosaggia

ABI 05696

CAB 52390

C/C 14300/96

☐ CREDITO VALTELLINESE - Ag 1

ABI 05216

CAB 11020

C/C 51909/14

☐ CREDITO COOPERATIVO - Sede Sondrio

ABI 08430

CAB 11000

C/C 220178/85

ORDINANTE

NOME

COGNOME

VIA

LOCALITA'

PROVINCIA

CAP

PRESSO BANCA

.....

C/C

DATA

FIRMA



"Via del cuore alla croce"



Il 27 Luglio alle ore 11,14 ho raggiunto a piedi lo sperone Ovest del monte Palabione, un suggestivo spuntone di roccia ancora senza nome che si riflette in un piccolo lago azzurro formatosi recentemente in una conca della valletta.

La gioia di essere arrivato fin lassù, dopo tre interventi al cuore, l'ultimo solo lo scorso anno, è stata davvero grande: ho ringraziato il Signore e ho rivolto un pensiero di gratitudine al Prof. Paolo Biglioli che mi ha dato la possibilità di ritornare a godere delle bellezze della montagna.

In segno di riconoscenza, e con l'assenso del Vice Presidente del Cai di Aprica Franco Plona, ho voluto dedicare la cima dello sperone a Paolo Biglioli e alla moglie Carla Negri che al suo fianco ha condiviso i sacrifici e le soddisfazioni della cardiocirurgia: il suo

bisturi ha salvato centinaia di cardiopatici.

Franco Plona ha espresso l'intenzione di creare una via attrezzata che dalla base della "Cima Paolo e Carla Biglioli" raggiungerà la cima del Palabione.

Ho allora avanzato la proposta di dare a questa via il nome di "Via del cuore alla croce".

Il 5 settembre il documento ufficiale di intitolazione dello sperone ovest del Monte Palabione a "Paolo e Carla Biglioli" è stato consegnato al professore presso il Rifugio Valtellina al Palabione e in cima allo sperone è stata posta una piccola targa di metallo con un richiamo ai meriti scientifici e umani del professore.

La via che porterà al Palabione sarà chiamata "Via del cuore alla croce".

Tito Di Blasi

LETTERE

Cari lettori di *Alpes* questa lettera serve per far comprendere ai tanti burocrati della nostra società che, se si vuole, si possono aggirare le barriere architettoniche; e dico questo perché ieri mi sono recata all'acquario di Cattolica "Le Navi" e lì ci è stato spiegato che essendo una struttura costruita nel 1930 non è stato possibile togliere le barriere.

Allora è stato deciso di far fare il giro dall'esterno con un assistente così anche noi abbiamo avuto la possibilità di accedere alle diverse sale dell'acquario.

L'unica sala non accessibile è stata quella dei rumori del mare.

E' stato un giro davvero molto interessante anche perché abbiamo potuto vedere tanti animali che vivono nei mari e in particolare una simpatica tartaruga che si chiama Genny e che prima si

nasconde in fondo alla vasca e poi risale per respirare ed è davvero qualcosa di stupendo.

Queste esperienze sono davvero molto interessanti sia a livello culturale che scientifico, specialmente per i bambini: li aiuta a rispettare l'ambiente marino in modo da evitare un disastro ecologico.

Alla fine c'è stato anche un bello spettacolo con la mascotte dell'acquario che è uno squalo che si chiama Shark. Con questo mio scritto voglio solo ribadire il concetto che, se si vuole, si può rendere qualsiasi tipo di struttura, dalla più antica alla più moderna, accessibile a tutti coloro che hanno delle difficoltà motorie e non solo.

Gloria Villani

L'acquario "Le Navi" di Cattolica

Gli squali sono i protagonisti per eccellenza dell'acquario: 50 esemplari di 13 specie diverse, dai più piccoli squali mediterranei ai più grandi squali toro



sudafricani. Questi ultimi sono la principale attrazione, nella grande vasca di oltre 700 000 litri d'acqua marina, dove nuotano in compagnia di numerosi pesci pelagici e di altri squali più piccoli. In questo ambiente avviene la straordinaria esperienza di interazione tra uomini e squali, unica a livello europeo, del "Faccia a faccia", in cui il visitatore può immergersi nella grande vasca squali con la speciale attrezzatura. L'emozione di questa esperienza contribuisce a cambiare l'atteggiamento e a sfatare il luogo comune dello squalo assassino. Abbinata all'immersione, continua l'importante campagna "L'unica alternativa è l'educazione" promossa dal Club Squalo anch'io. Un'altra entusiasmante occasione di interazione è offerta dalla vasca tattile, accessibile a tutti, dove oltre 20 esemplari di aquile di mare e razze si avvicinano ai bordi della vasca per lasciarsi accarezzare.



Tra i carburanti alternativi l'idrogeno richiede ancora tempi lunghi

Tra i combustibili alternativi l'idrogeno occupa una posizione importante: se ne parla da tempo e con grande enfasi, soprattutto a livello politico.

Nella seconda metà dell'Ottocento, quando si studiavano i primi motori a scoppio per uso industriale, questi erano alimentati dal cosiddetto "gas illuminante" che, oltre a metano e monossido di carbonio, conteneva anche una certa percentuale di idrogeno. Tuttavia l'idrogeno coinvolge altre tecnologie, non ultima quella delle celle a combustibile, note come "fuel cell".

Troppa confusione è stata fatta sulle reali possibilità di impiego e, soprattutto, sui costi di questi dispositivi e dei sistemi per la produzione del gas.

Gli annunci di soluzioni mirabolanti non sono mancati: le turbine negli anni '50, poco dopo il motore Wankel; poi più recentemente l'elettrico: nonostante gli investimenti e le energie profuse per decenni tutti sembrano caduti nell'oblio. Le uniche soluzioni realistiche, alternative ai tradizionali motori a benzina e diesel sono il GPL per le auto e il metano per i mezzi pubblici.

Un diverso combustibile in motori sostanzialmente simili per schema di funzionamento: il ciclo otto.

Il metano si diffonde e in Europa siamo al 10% dei nuovi autobus: è stato designato come passaggio naturale per arrivare all'idrogeno. Ma è realmente così?

Alimentare un motore a ciclo otto con l'idrogeno non rappresenta un problema insormontabile già da molti anni. Il vero problema è rappresentato dallo stoccaggio dell'idrogeno e, soprattutto, da come collocare una quantità idonea su di un veicolo.

Molti affermano che le emissioni di un motore alimentato a idrogeno sono sem-

Lo stoccaggio e la produzione in quantità adeguata ad un impiego massiccio costituiscono gli ostacoli maggiori



plicemente composte da vapore acqueo, e ciò sarebbe vero se il propulsore fosse un motore ideale alimentato con ossigeno puro.

Ma non è così. E' evidente che dallo scarico non esce solo vapore acqueo, ma anche ossidi di azoto, qualche idrocarburo proveniente dal lubrificante e altro ancora.

Ovviamente l'inquinamento che ne deriva è molto inferiore a quello di un motore alimentato con idrocarburi, ma comunque non si tratta di un veicolo ad emissioni zero.

L'idrogeno può essere utilizzato nelle fuel cell, con produzione diretta di energia elettrica che poi viene utilizzata per il funzionamento del veicolo, ma in questo caso il veicolo è da considerarsi elettrico, pur se non penalizzato dal peso delle batterie e in questo caso le emis-

sioni sono solo di vapore acqueo.

Le fuel cell poi possono essere fatte funzionare con molte altre sostanze ricche di idrogeno come ad esempio l'alcol metilico.

Anche se il principio delle fuel cell è noto da tempo, si tratta di una tecnologia spaziale messa a punto per produrre energia elettrica quando i pannelli

solari sono insufficienti e richiedono una qualità dei combustibili di tipo aerospaziale con costi molto elevati. L'unica soluzione sembra essere il nucleare, ma dovremo attendere ben oltre il 2030, fin quando sarà realizzato il progetto ideato dall'italiano Carlo Rubbia di reattore sicuro basato sulla fusione nucleare, ma qui siamo ancora ai primi passi.

Un altro aspetto che raramente è preso in considerazione sono i costi di produzione e distribuzione.

Per esempio il costo di un semirimorchio per il trasporto di un gas liquefatto come l'idrogeno costa non meno 400.000 Euro, cinque volte una cisterna per carburanti e con una capacità di trasporto

nettamente inferiore (il rapporto densità/volume tra benzina e idrogeno è di circa 1/4).

E' stato condotto uno studio assai accurato per capire quali siano i costi legati alla produzione ed alla distribuzione dell'idrogeno liquido ad alta pressione e si tratta di un documento pubblico che tutti possono consultare (è scaricabile come file *.pdf).

I risultati sono sconcertanti.

Un kg di idrogeno, ottenuto dal metano in grandi impianti industriali, costa tra i 3,66 e i 5 dollari (tasse escluse).

Un kg di idrogeno vale circa tre Kg di benzina, circa quattro litri ovvero circa 1 gallone.

Un gallone al distributore negli USA costa meno di 1,50 dollari (tasse comprese).

Il problema diventa assai più comples-

so se si sceglie la via elettrolitica per la produzione dell'idrogeno: si arriva a costi tra i 7,62 ed i 9,13 dollari/kg (con i prezzi dell'energia in USA).

L'idrogeno non è assolutamente competitivo con il prezzo alla pompa della benzina in Europa (per il 60% composto da tasse e accise diverse) anzi sarebbe ancora più caro visti i prezzi dell'elettricità.

Nonostante questi problemi il Governo USA ha stanziato 1,2 miliardi di dollari di fondi federali per la ricerca in questo settore, impostando una politica energetica il cui sviluppo è previsto ben oltre il 2030.

La stessa Shell, che ha aperto la prima stazione di servizio pubblica di idrogeno liquefatto, e che è tra i più grandi produttori di questo gas per usi industriali, pensa addirittura al 2050.

Da noi purtroppo i veicoli a idrogeno sono proposti come alternativa all'inquinamento delle città con tempi di ingresso in esercizio di 5/8 anni. Pare una cavolata dettata dalla demagogia.

E' politicamente meno premiante, ma aumentare il numero dei distributori del metano, incrementare il numero dei bus e dei camion che usano questo combustibile e puntare su gasolio ancora più pulito sarebbe meglio.

Il gasolio riformulato, per impieghi domestici e di trazione, con zero zolfo e zero aromatici esiste dal 1973 ed è prodotto in un impianto pilota nei Paesi Bassi fino dal 1983, oltre che in un regolare impianto industriale in Malaysia dal 1993.

Questo tipo di gasolio è poco usato perchè renderlo competitivo sul mercato con altri gasoli significava rinunciare ad una grossa fetta dell'accisa sul combustibile.

Il metano, grazie al suo favorevole rapporto tra carbonio e idrogeno è senza dubbio il combustibile più favorevole tra quelli utilizzabili già non solo per il basso inquinamento, ma anche per le contenute emissioni di anidride carbonica. Non va poi dimenticato che il metano, sotto forma di metanolo potrebbe essere utilizzato come combustibile in fuel cell in luogo dell'idrogeno.

Per queste ragioni il metano oggi è la risposta ponte al problema dell'idrogeno, il cui uso, almeno da parte di un quarto del circolante, potrà essere visibile solo ben dopo il 2040/50.

La Fiat ha già presentato il prototipo della nuova 600 alimentata a idrogeno.



Si tratta di una vettura più avanzata rispetto a quella realizzata due anni fa. Ha quattro posti anzichè due, può arrivare ad una velocità massima di 130 km/h anzichè 60 del precedente prototipo, e permette un'autonomia di 210-220 chilometri.

Prima di vederla sul mercato ci vorrà del tempo: il prototipo non ha ancora superato i test di incendio, urto e ribaltamento e i costi di produzione sono proibitivi.

La rivoluzione energetica è una delle strade che può portare ad un diverso assetto del mondo.

Del resto la storia insegna che l'avvento di nuove forme di energia ha sempre provocato profonde trasformazioni socio-culturali.

Da questa consapevolezza nasce l'energetico invito a seguire con interesse il cammino dell'idrogeno.

Carburante: olio di girasole?

Un gruppo di scienziati inglesi dell'università di Leeds sta studiando la possibilità di utilizzare olio di girasole o di altri vegetali per produrre l'idrogeno necessario ad alimentare le celle a combustibile: il generatore di idrogeno sviluppato dagli scienziati inglesi è decisamente poco inquinante. Invece di bruciare combustibili fossili come

carbone e petrolio si usa olio di girasole, aria e vapore acqueo usando due catalizzatori chimici speciali.

Ulteriore vantaggio: il processo potrà avvenire a bordo dei veicoli stessi.

“Al posto di usare un accumulatore di idrogeno sui veicoli, sarà possibile con questo sistema usare come carburante solo liquidi naturali e biodegradabili, evitando uno dei problemi maggiori dell'idrogeno: l'immagazzinamento” afferma Andrew Moss, uno degli scienziati del team.

L'olio di girasole utilizzato nella ricerca è stato acquistato al supermercato ed è dunque alla portata di tutte le tasche. Ma il resto della tecnologia utilizzata ha ancora un costo molto alto.

Prima di renderla più economica e disponibile su ogni vettura occorrerà attendere ancora qualche anno. ■

(Fonte: Focus)



Fumo e benzine: più ombre che luci sulla nostra salute

di Tito Lupi

Secundo uno studio dell'Istituto Nazionale Francese per la Ricerca Medica sulla Salute i bambini in tenera età che vivono o giocano nelle vicinanze di distributori di benzina e di garage per auto sono esposti alla leucemia linfoblastica quattro volte in più rispetto ai loro coetanei.

L'allarmante risultato è il frutto di uno studio condotto da un'equipe medica francese secondo cui negli stessi ambienti le probabilità di contrarre la leucemia acuta non linfoblastica aumenterebbero addirittura di sette volte.

Già negli scorsi anni diverse ricerche scientifiche avevano rilevato un rapporto di causa-effetto tra le benzine e l'insorgenza della malattia, ma quei dati si riferivano solamente agli adulti.

Le conclusioni contenute nello studio dell'Istituto Nazionale Francese per la Ricerca Medica sulla Salute, riportate nel sito salute-web dell'Ansa, sottolineano come la salute dei più giovani sia gravemente minacciata dalla vicinanza e dalla concentrazione di benzina.

Gli esami condotti in quattro ospedali francesi hanno coinvolto oltre 500 bambini, la metà dei quali malati di leucemia.

I medici hanno escluso che il lavoro delle madri durante la gravidanza, così come la prossimità a depositi di alluminio, plastica ceramica o materiale metallico possa pregiudicare la salute dei bambini.

Ma oltre al rischio della leucemia vi è un altro rischio dovuto al fumo delle sigarette.

Secondo uno studio pubblicato il 25 agosto scorso da parte dell'Istituto dei Tumori di Milano il fumo passivo di tre sigarette provoca lo stesso effetto della respirazione di mezz'ora di gas di scarico delle auto all'interno di un garage

Allarme leucemia per i bambini che vivono nelle vicinanze dei distributori di benzina o dei garage per automobili.

chiuso.

Un fumatore inquina come dieci automobili a gasolio.

La scoperta tutta milanese è stata effettuata dopo anni di ricerche dai dottori Giovanni Invernizzi e Roberto Boffi, due medici dell'Istituto Nazionale dei Tumori.

Se questa conferma fosse utilizzata anche

in sede giudiziaria farebbe esplodere presto delle importanti novità per quan-

to riguarda i processi avviati a causa delle malattie provocate dal fumo passivo negli ambienti di lavoro.

Il dottor Boffi spiega ad Alpes come ha ottenuto questi risultati partendo dal caso di una signora morta pare a causa del fumo passivo in ufficio.

“La paziente era affetta da asma cronica-ci dice Boffi- e chiedeva in continuazione che non si fumasse in ufficio. Due dirigenti invece continuando a fumare imperterriti hanno causato gravi disturbi alla donna che era stata assunta in quota agli invalidi per la sua grave patologia cronica”.

Da qui la volontà dei due periti di iniziare questo studio che sarà pubblicato anche sul “British Medical Journal” nel mese di ottobre.

Se provato, quindi che tre sigarette inquinano quanto dieci diesel, sarebbe del tutto verosimile che l'esposizione al fumo da parte di non fumatori sia da considerare causa di molti casi di morte specialmente di persone affette da malattie respiratorie croniche. ■

CACAO SALUTE

Da c@o quotidiano

Il governo degli Stati Uniti inizia martedì un processo storico contro i produttori di sigarette nella speranza di recuperare circa 280 miliardi di dollari che rappresenterebbero mezzo secolo di corposi guadagni acquisiti ai danni dei fumatori.

I capi d'accusa sono numerosi: secondo la denuncia depositata dal governo al tribunale federale di Washington, le multinazionali del tabacco hanno modificato i dosaggi di nicotina nelle sigarette in modo da aumentare la dipendenza dei fumatori; condizionato deliberatamente gli adolescenti a colpi di campagne pubblicitarie dal valore di miliardi di dollari; venduto sigarette a basso tasso di catrame con il pretesto che fossero meno nocive per la salute, mentendo sui relativi rischi; manipolato o nascosto i risultati di studi scientifici che provano l'esistenza di questi rischi.

Il processo, la cui sola fase di presentazione dovrebbe durare fino a marzo 2005, coronerà cinque anni di lavoro per raccogliere le prove contro i grandi produttori di sigarette nel quadro della legge RICO (Racketeer Influenced and Corrupt Organizations), messa in atto per lottare contro i giganti del tabacco.

(Fonte: *Italiasalute.it*)

Aver fumato sigarette lights credendo che fossero meno nocive delle

“normali” ha comportato un danno esistenziale e da ‘perdita di chance’: con questa motivazione il giudice di pace di Napoli ha condannato l'Eti, Ente italiano tabacchi, a risarcire mille euro a un napoletano, Domenico S., che - in seguito a problemi respiratori e cardiocircolatori - aveva deciso di passare alle sigarette ‘leggere’. Secondo il movimento ‘Noi Consumatori’ la sentenza rappresenta “un importantissimo precedente per tutti i fumatori italiani, che dopo essere stati ingannati per anni dalla scritta ‘light’ potranno ora far valere i propri diritti”.

(Fonte: *La Repubblica.it*)

Proteggi i bambini: non fare loro respirare il tuo fumo

Il fumo uccide

STORIA SOCIALE dell' AUTOMOBILE

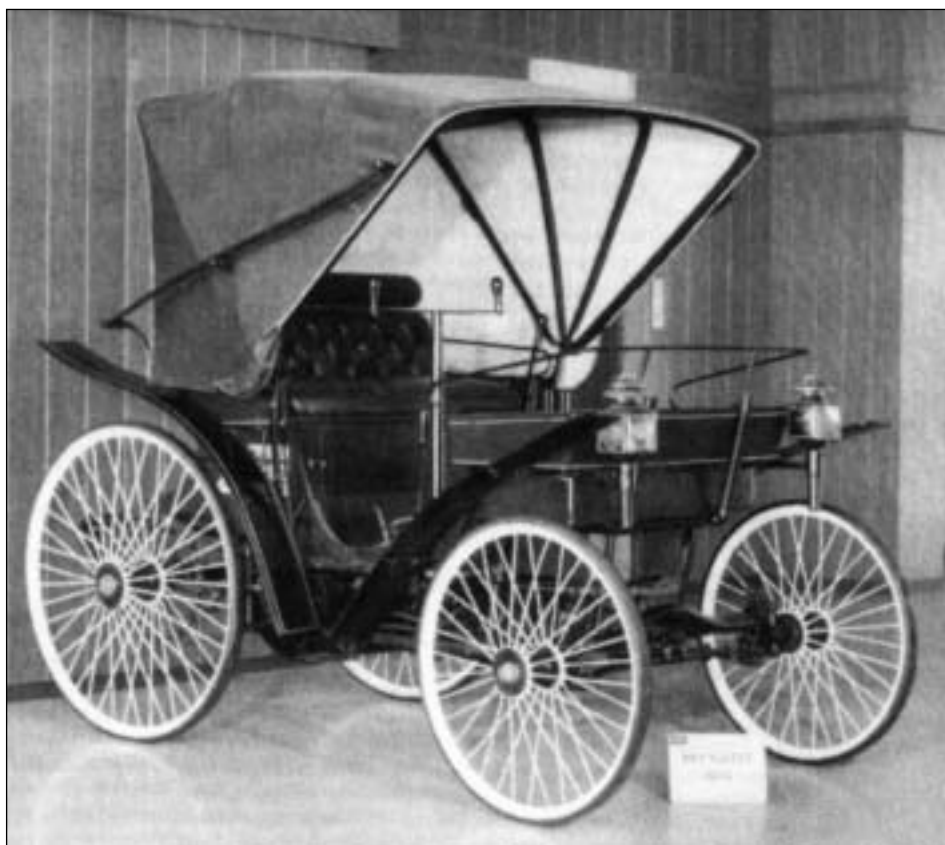
Conversazioni sugli aspetti sociali dell'automobile, dai primordi al 1945

di Gian Luigi Trevisani

“Tra i piaceri moderni non ve n'è uno che sorpassi o uguagli quello di un viaggio in automobile.

Nel veicolo nostro, obbediente a noi soltanto, che ci conduce soltanto dove il nostro capriccio vuole, il bisogno di libertà che è in noi diviene certezza di libertà, senso di plentitudine, d'evasione, di possesso dello spazio e del tempo, che trascende il limite umano”.

(Ada Negri)



La storia non può che essere incompleta; nessuno sa esattamente tutto di tutti, molti che sono convinti di sapere tutto non potranno mai mettersi d'accordo sul contenuto di un determinato comune argomento. Per questo il contenuto di questi articoli non può che essere succinto, parziale ed incompleto, frutto solo di riflessioni e curiosità che l'automobile, ancor prima di nascere, ha sempre provocato nella fantasia dell'uomo. L'automobile, essendo un'espressione

dell'individuo che ne trae un profondo senso di libertà, non ha teoricamente limiti con nulla e nessuno.

Gli unici limiti vengono solo dalle proprie mancanze o dalla volontà altrui e questo crea la storia "sociale" dell'automobile nello stesso modo in cui si crea una storia tecnologica e tecnica. Isolamento, difficoltà di mobilità di uomini e merci, assenza di curiosità che si genera vedendo cose nuove, disperazione ed arrendevolezza, tutti particolari che hanno caratterizzato la vita dell'uo-

mo nei secoli precedenti l'avvento dell'automobile, o meglio, dei mezzi di locomozione. Per muoversi l'uomo doveva fare i conti con la natura o con gli animali e sempre dipendeva dalla benevolenza dell'una o degli altri per arrivare, quando poteva, dove si era prefissato di arrivare. Per questa grande preoccupazione, pregava e faceva testamento, per esempio, prima di un viaggio in nave. Napoleone Bonaparte, dopo la disfatta, impiegò 17 giorni per il viaggio di 2.500 km da Vilnius a Parigi, cavalcando di giorno e di notte per il timore di non trovare più il suo Impero al suo arrivo; pochi sanno che perse tre giorni per il maltempo che non permetteva al suo seguito di scortarlo in modo appropriato. Irascibile com'era, chissà che rabbia per l'impotenza che doveva sopportare.

Meglio di Napoleone fece Giulio Cesare, che riuscì a coprire la distanza da Roma al sud della Francia per combattere i Galli, di 850 km., in sei giorni netti.

Poi con l'applicazione del primo motore a vapore su di un rudimentale telaio, l'uomo ha preso coscienza che avrebbe potuto condizionare la natura, forse domarla a proprio piacimento, secondo il proprio utile e senza quei vincoli che lo avevano condizionato fino allora.

L'800 è il secolo del vapore; mille invenzioni ed applicazioni, entusiasmo alle stelle. Sembrava di aver toccato il cielo con un dito. La velocità dei treni era di circa dieci volte quella delle carrozze, così era facile unificare popolazioni, congiungere città, creare Stati facendo guerre e sancendo alleanze (ca- ►



so tipico gli Stati Uniti d'America) e più facilmente controllare ampi territori. La prima Rivoluzione Industriale, quella inglese, non sarebbe stata possibile senza le macchine a vapore; macchine che lavoravano, treni e navi che trasportavano, uomini che viaggiavano.

Le chiare ed austere cittadine della campagna inglese erano diventate di un grigio scuro indefinito, tanto la miscela di polvere di carbone e vapore aveva intriso ogni cosa ed in ogni angolo.

Pochi allora prestavano attenzione a qualche pazzoide che cercava di far scoppiettare un motore col gas (l'uso della benzina avvenne più tardi).

Chi fu il primo?

Qui si apre una pagina, troppo ampia per descriverla, ricca di aneddoti, racconti e testimonianze, alcune suffragate da documenti e brevetti, altre dal ricordo di qualcuno, altre ancora assolutamente inventate.

Molti sembrano concordi nell'attribuire la primogenitura al germanico Karl Benz che nel 1885 mosse il suo triciclo con un motore a combustione interna (finendo contro un muro!).

Tuttavia vi sono molti detrattori di questa primogenitura: alcuni per ragioni di fervore nazionalista, altri per zelo anticapitalista, altri ancora solo per ostinazione, per asserire che i primi furono Barsanti e Matteucci in Italia nel 1856, oppure Hammel in Danimarca nel 1886, Gottlieb Daimler in Germania nel 1886, Debutteville in Francia nel 1884, Markus in Austria nel 1870 e così via.

Non sta a noi dire chi

fu il primo, certamente vale la pena rilevare che nessuno avrebbe potuto immaginare che questi timidi tentativi di muovere autonomamente piccoli veicoli per uso personale, avrebbero cambiato in un modo rivoluzionario i comportamenti e le abitudini di masse sempre più numerose di persone. La ferrovia aveva avuto come effetto sociale e politico quello di offrire un certo grado di consolidamento della società, l'automobile offriva invece un effetto particolare, quello di poter disporre a proprio piacimento dove, quando, con chi viaggiare, dove e quando fermarsi, quale strada scegliere. Mai prima di allora l'individuo aveva goduto di tanta libertà, così come mai si era sentito così forte e potente.

Altrettanto velocemente si esploravano nuove invenzioni, adattamenti, miglioramenti. L'auto elettrica fece una veloce apparizione a cavallo del secolo (famosa era la flotta di camioncini di Harrods a Londra); la scarsa autonomia e le frequenti rotture di batterie, mandarono in disuso una intelligentissima applicazione che ancora ai giorni nostri stenta

ad essere adottata.

L'ing. Charles Parsons nel 1884 inventò la prima turbina che poteva raggiungere i 18.000 giri/minuto; non fece fortuna poiché il generatore di corrente cui era applicato poteva erogare al massimo una potenza di 100 Watt: altro non era allora disponibile.

Non mancavano poi gli oppositori che, strenuamente e sicuramente convinti, vedevano nell'auto una sorta di diavoleria difficile da combattere e senza futuro.

Ne era convinto il nobile inglese che, secondo le cronache del 1902, aveva pubblicamente scommesso una ingente fortuna sul fatto che nel giro di cinque anni le auto sarebbero sparite per sempre ed il viaggiare a cavallo sarebbe tornato a primeggiare nelle anguste stradine della campagna inglese; oppure quel Senatore del Texas che, addirittura nel 1909, propose di considerare criminale, e quindi punire, chi si fosse azzardato ad usare automobili in luoghi pubblici.

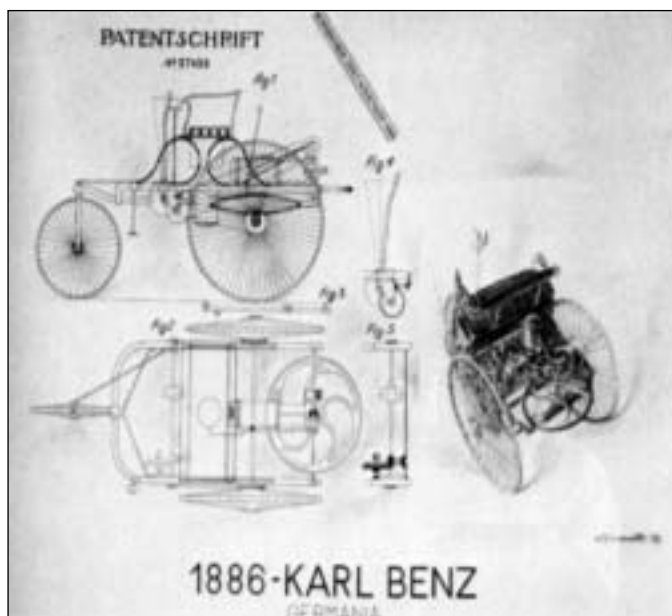
Alla fine dell'800 gli Americani, memori delle loro origini e dell'epopea del Mayflower, furono molto ostili all'automobile, considerata un mezzo riservato solo ai ricchi, ma quando l'industria riuscì a produrre a prezzi accessibili l'atteggiamento cambiò radicalmente, e tutto il Paese adattò all'automobile il suo sviluppo in termini di trasporto e collegamenti fra le città.

Stranamente, quella che sarebbe diventata poi una culla per il motorismo, l'Inghilterra, manifestò sempre una forte opposizione all'utilizzo dei veicoli a trazione meccanica.

Si fecero le leggi più stravaganti, come quella del 1865 che limitava la velocità nei centri urbani a 3,2 km/h ed in campagna a 6,5 km/h, oltre all'obbligo di avere sempre un equipaggio di tre persone: l'autista, un fuochista (o meccanico) ed un segnalatore con bandiera che doveva avvertire della presenza del veicolo quando si incontravano carrozze trainate da cavalli.

L'Inghilterra per prima emise una tassa sul transito stradale di veicoli motorizzati.

Un paese che accettò molto di buon grado e facilitò l'uso delle vetture fu invece la Francia. Panhard, De Dion, Peugeot sono oggi nomi noti, ma che iniziarono come pionieri del motorismo francese, ed in Francia nacquero anche le prime vere gare di velocità che spesso finivano in tragedia per la precarietà dei mezzi e delle strade. La Parigi-



Rouèn è del 1894 così come la Parigi-Bordeaux e ritorno per quasi 1400 km. I costruttori di allora già avevano intuito che le gare stimolavano nuovi progetti e sviluppo, oltre che vendite.

In poco tempo, grazie a Guglielmo Marconi ed al telegrafo, le notizie facevano il giro del mondo, un modo nuovo e straordinario per allora di fare notizia e vendere quindi più auto.

Eravamo oramai giunti alla fine secolo, la Fiat stava per nascere e con lei l'industria italiana.

Il paesaggio cambiava rapidamente adattandosi al nuovo modo di viaggiare: stazioni di servizio nascevano ovunque, nelle città come nei paesi, e qualcuno apriva un "garage" ed iniziava ad intraprendere il lavoro di meccanico e di gommista.

In America stava per esplodere il genio di Henry Ford.

La vera Rivoluzione, il periodo glorioso stava per iniziare. ■

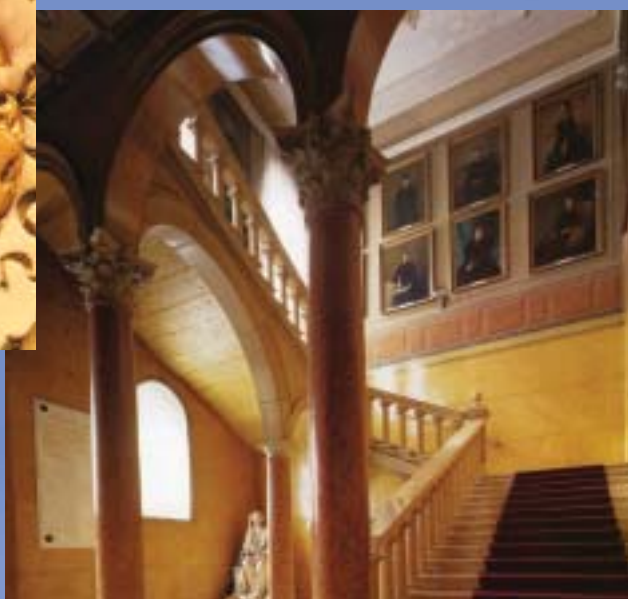
Testo e foto tratte da "Dai la mola" notiziario del Club Romagnolo Auto e Moto d'Epoca



DALLA CARITÀ ALLA SCIENZA

*Piccola storia dell'Istituto dei Ciechi di Milano
dalla fondazione ad oggi*

di Lorenzo Croce



L' Istituto dei Ciechi di Milano non è solamente patrimonio di Milano ma di tutta la Lombardia, la sua storia è di fatto la storia di tutti i milanesi e dei lombardi che lo hanno sostenuto fin dai primi anni della sua vita.

Le basi della nascita dell'istituto sono state gettate dal fondatore Michele Barozzi nel 1840 che pensò ad una struttura che doveva diventare uno dei punti di riferimento della tiflopedagogia italiana ed europea.

La lungimiranza del fondatore ha fatto sì che, fin dai primi tempi questa istituzione non si occupasse solo del ricovero e dell'ordinaria assistenza ai ciechi ma anche dello sviluppo di progetti mirati di inserimento sociale.

Da allora la tiflogogia, scienza che studia i problemi connessi all'educazione, all'istruzione ed alla integrazione dei ciechi, ha fatto molti progressi, e grazie a questi l'istituto passò "dalla carità alla scienza" grazie all'opera di Augusto Romagnol, nella prima metà del ventesimo secolo, che fu uno dei precursori della tiflopedagogia italiana e fra i primi a delineare nuovi orizzonti per la crescita culturale dei ciechi.

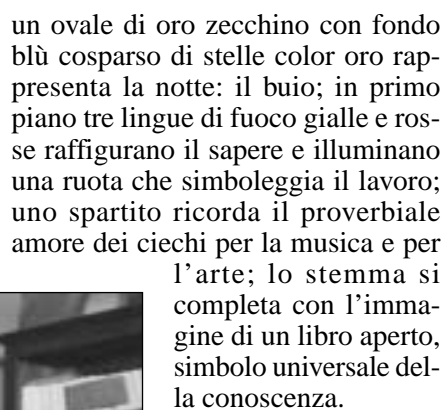
Grazie a loro i non vedenti hanno potuto raggiungere obiettivi fino ad allora inimmaginabili sia nel mondo della cultura che in quello delle professioni, supportati ed incoraggiati dall'azione insostituibile dell'Unione Italiana Ciechi, che dal 1920 si occupa della piena integrazione sociale dei non vedenti.

Negli anni settanta con le leggi che stabilirono l'integrazione e l'inserimento dei giovani non vedenti nel settore scolastico: i ragazzi lasciarono gli istituti e da allora si sono potuti inserire nella scuola di tutti.

L'Istituto dei Ciechi, superata la crisi connessa all'iniziale perdita di ruolo, ha saputo mettere a disposizione delle scuole e delle famiglie il patrimonio di esperienza scientifica e professionale acquisito in oltre un secolo di attività didattica specializzata, trasformandosi in un centro di ricerca e consulenza pedagogica e formativa nonché in un centro risorse e servizi per i non vedenti di tutte le fasce di età.

Operando in stretta sintonia con il mondo scolastico e seguendone i costanti mutamenti con l'obiettivo di garantire sempre e meglio lo sviluppo di nuove professioni a favore dei disabili visivi, l'istituto si è evoluto sperimentando e progettando nuovi itinerari pedagogico-didattici e di ricerca.

Al centro del pavimento dell'atrio principale della sede di via Vivaio a Milano campeggia un mosaico lombardo con il simbolo dell'istituto: in



Il mosaico è attraversato da un cortiglio con il motto: "In tenebris opera solacium", che tradotto significa "Nel buio il lavoro è confort". ■

Giornalista pubblicitario ha scritto saggi per diversi periodici e quotidiani ed ha curato assieme ad altri colleghi il volume "Luce su Luce", che ripercorre in oltre cinquecento pagine la storia dell'Istituto dei Ciechi di Milano.

Dedico il mio tempo alla mia famiglia ed agli affetti più cari ma il forte desiderio di fare bene mi porta a lavorare per gli altri qui in istituto e negli altri enti che presiedo con una media di oltre 14 ore al giorno.



Giovanni Gentile e la legge del taglione

di Pierangela Bianco*

Programmare, organizzare ed eseguire a mente fredda l'uccisione di un uomo come si può definire?

E' o no lecito privare della vita un uomo, chiunque egli sia e qualunque azione abbia commesso, senza un regolare processo? Ritenere a distanza di sessanta anni che questa azione sia stata giusta e affermare, come fa lo storico Claudio Pavone, che "ha torto chi condanna quell'uccisione" non è forse il trionfo del coma profondo della ragione?

A me sembra l'apoteosi di una logica non solo disumana e aberrante, ma soprattutto stupida e ottusa perché si possono uccidere gli uomini, ma non certo le idee, accettabili o meno, giuste o sbagliate, che questi professano. Eppure nelle calde giornate di agosto una tale inqualificabile polemica ha occupato le pagine dei quotidiani e ha fatto discutere rappresentanti della intelligenza italiana.

Ma veniamo all'oggetto della diatriba.

Il 15 aprile 1944 davanti al cancello della sua abitazione di via Montalto a Firenze Giovanni Gentile venne assassinato da un commando partigiano. A sessant'anni dal fatto si sono tenute varie manifestazioni per ricordare il grande filosofo, riconosciuto e apprezzato da molti intellettuali italiani e stranieri. Si è ricordato uno dei massimi esponenti dell'idealismo italiano, il padre di quella riforma della scuola che ha educato almeno quattro generazioni, il fondatore e l'animatore di significative istituzioni culturali come la Scuola Normale e l'Enciclopedia Treccani.

L'omicidio nel tempo ha fatto discutere e si sono formulate varie ipotesi su chi fossero stati gli esecutori: fra le più accreditate quelle di un gruppo di fascisti intransigenti, dei servizi segreti inglesi o di un gruppo locale. Si sono individuati vari ispiratori, fra i quali Togliatti, che lo aveva indicato come bersaglio e ne approvò l'uccisione con parole dure e sprezzanti, come scrive lo storico Francesco Perfetti o anche il latinista Concetto Marchesi per un articolo pubblicato un mese prima in Svizzera. Ispiratori di notevole peso politico e culturale, rimaneva il dubbio su chi avesse materialmente compiuto l'omicidio.

Oggi lo sappiamo: un commando composto da un operaio Giuseppe Rossi, un

industriale comunista Bruno Sanguinetti, una studentessa di filosofia Teresa Mattei e un grande archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli.

A far luce sulla vicenda è stata proprio Teresa Mattei, vedova di Bruno Sanguinetti, che il 6 agosto sul Corriere della sera in un'intervista rilasciata ad Antonio Carioti ha rivendicato orgogliosamente e fieramente di essere stata con il marito parte attiva nella progettazione e nell'esecuzione dell'assassinio commesso per puro spirito di vendetta.

Dato che le SS avevano catturato suo fratello, morto poi suicida in carcere, "ci si arrogò il diritto di vendicarlo" uccidendo Gentile.

L'anziana signora, una intellettuale, allieva del filosofo, rievoca l'intera vicenda momento per momento, rivendica con orgoglio il fatto e senza alcun dubbio, ripensamento o tardivo sussulto di coscienza che sia.

Dice che "se un grande pensatore si schiera con un regime orribile come la repubblica di Salò, si assume una responsabilità enorme. E' un tradimento che non si può perdonare". Credo che queste parole, per la concezione umana, etica, sociale che sostengono, debbano far riflettere e non possano lasciare indifferenti. Non è un problema di opinioni, è un problema di una specifica visione della vita e dei rapporti umani rispetto alla quale ci si confronta come uomini.

E' vero che si era in tempo di guerra e la guerra altera la visione della vita e delle azioni, è vero che quando si vive in mezzo al sangue e all'orrore gli animi si induriscono e le menti si annebbiano. Anche in tempo di guerra però la giustizia fai da te, la legge del taglione non sono scusabili. Se Gentile fu o meno colpevole di atti criminali, doveva essere imprigionato e regolarmente processato. Non risulta però che abbia avuto altra colpa che quella di essere stato sostenitore del fascismo e poi della Repubblica di Salò. Inoltre era un uomo buono, mite e generoso che "casamai militò dalla parte sbagliata", ma non doveva essere giustiziato in quel modo barbaro e crudele.

E' una pagina vergognosa della nostra storia.

GIOVANNI GENTILE Filosofo italiano (Castelvetrano 1875-Firenze 1944). Dal 1906 al 1914 docente a Palermo. Poi a Pisa alla cattedra di filosofia teoretica. 1915 Comitato pisano di preparazione e mobilitazione civile, secondo i principi espressi ne *La filosofia della guerra* (1914). Dal 1922 al 1924 fu ministro della Pubblica Istruzione e realizzò la riforma della scuola. Nel 1923 si iscrisse al partito fascista, adoperandosi per dargli un programma ideologico e culturale. *Manifesto degli intellettuali del fascismo* (1925). Diresse il *Giornale critico della filosofia italiana* e numerose collane di classici e di testi scolastici; dal 1925 al 1944 diresse l'*Enciclopedia Italiana* della Treccani. Negli ultimi anni del fascismo Gentile tentò di porsi al di sopra dei contrasti con un nuovo programma di unità nazionale (*Discorso agli Italiani*, 1943). *Estratto da Riflessioni.it.

Fu un'azione moralmente abietta e l'alibi della giusta causa, ammesso che possa esistere, non assolve un atto criminale e non rende chi lo ha commesso innocente.

Ricordare la situazione storica, analizzare il contesto è doveroso per capire, ma non per giustificare.

L'assassinio premeditato e compiuto a sangue freddo è sempre da rigettare, non dà mai nessuna gloria. Eppure vi è stata polemica, si sono trovate giustificazioni, si è parlato di "tormentone parastoriografico" e si sono richiamati testi scritti nel passato (Luciano Canfora su Repubblica) o molto semplicemente si è detto che è stato giusto così perché chi si schierava rischiava la morte.

A partire dalle parole di Teresa Mattei e a continuare con le interviste a illustri scrittori, opinionisti, intellettuali mi sembra che siamo in presenza di un grave deficit morale e civile, del dominio ottenebrante delle ideologie.

Che a distanza di tanti anni persone intelligenti, colte, razionali non riescano a capire che anche dall'altra parte della barricata ci sono state persone in buona fede, animate da ideali e che hanno creduto di agire per il bene della nazione, è sorprendente e inquietante.

Soprattutto se pensiamo che quelle persone sono sostenitrici di ideologie che hanno avuto fra i loro leader uomini che si sono macchiati di omicidi di milioni di esseri umani e dai quali non hanno mai preso le distanze.

Il novecento ha conosciuto tre grandi dittature, comunismo, fascismo e nazismo, tre morbi che inquinarono il secolo.

Il fascismo ebbe molte colpe, ma non fu il più sanguinario. Con quale titolo umano, morale, culturale chi non prende le distanze e non condanna il bagno di sangue in cui è vissuto, e vive ancora ove è al potere, uno di questi morbi ritiene ancora oggi che abbia potuto essere lecito assassinare un uomo perché ideologo di un altro? ■

* docente di italiano e latino nel liceo Berchet di Milano

Con o senza la riforma "Moratti" i bambini camminano tutti storti, piegati in avanti

di Lorenzo Croce

Si è parlato e sparato per mesi e mesi, si sono sprecati fiumi di inchiostro ed i migliori parolai dei favorevoli e dei contrari si sono avvitati su se stessi e forse anche sui loro pensieri per descrivere la riforma Moratti: uno schifo senza precedenti per molti, una riforma bella ma di difficile attuazione per altri.

Insomma ci hanno raccontato tutto ed il contrario di tutto.

Siamo arrivati all'inizio dell'anno scolastico e come ogni anno ci siamo trovati di fronte a mille difficoltà e a mille sogni spesso infranti.

Come giornalista non posso non registrare alcune sensazioni ed emozioni.

E' sempre bello rivedere lo stesso rito, leggere sul viso dei bambini del primo anno, al primo giorno di scuola, la forte emozione. E' bello vedere i bambini andare verso quell'edificio che in passato ci ha visti protagonisti e che oggi apre le porte a loro, ai bambini del terzo millennio: loro non avranno più il grembiolino nero ed il fiocchetto blu, ma, se chiudiamo gli occhi, ci fanno respirare ancora l'odore del gesso, delle mura delle aule, del profumo della minestra pronta per chi non tornava a casa a mangiare. Altri tempi, altra scuola, stesse emozioni. E poi le sensazioni, quelle di sempre: la paura di un brutto voto, i compiti da fare e non avere voglia di aprire i libri e gli scapaccioni di papà a farci capire che volenti o nolenti quella lezione andava imparata.

Ma rispetto ad una volta, con le mam-



me profumate ed incipriate che si combinano per portare i figli a scuola come se fossero pronte per una passerella di moda, c'è una cosa che mi ha lasciato perplesso: con o senza la riforma questi bambini camminano tutti storti e piegati in avanti.

Addio nasino all'insù degli sbadati che non guardano per terra: tutti a guardare l'asfalto e il marciapiedi oppressi dal peso di zaini che pesano almeno la metà di loro se non di più.

Vogliamo farli diventare tutti provetti boy-scout?

Se fossimo in altre epoche i satiri non avrebbero difficoltà a sostenere che a voler tutti gobbi fosse una andreottiana perversione, insomma uno scherzo del crudele destino.

Mi domando, nel terzo millennio, ci in-

culcano quello che dobbiamo mangiare e fanno la pubblicità delle pastiglie che fanno passare il mal di schiena insegnandoci pure le posture, dove sono finiti i mitici medici scolastici?

Il medico scolastico ti pesava, ti misurava e controllava la spina dorsale: se avevi anche solo un accenno di scoliosi non avevi scampo o andavi a nuotare o ti cuccavi la "ginnastica medica".

E oggi? Tutti storti. Tutti gobbi, nessuno più che guardi il cielo.

Rivoluzione ragazzi, rivoluzione, occorre ribellarsi a questi zaini che ci rovinano vita e postura offrendo in cambio una futura bella gobba.

Possibile che in questa benedetta o maledetta riforma nessuno abbia pensato di ridurre il numero ed il peso dei libri o di dividerli almeno in dispense?

Perché non dare ai giovani la possibilità di studiare con il computer?

Quasi tutti oggi hanno un computer, tutti già a quattro anni sanno usarlo.

Il computer non è certamente la panacea di tutti i mali o la soluzione di tutti i disastri, ma sicuramente pesa meno di questi libri, che di utile spesso hanno spesso solo poche paginette.

Potrebbero essere buone idee, assieme al ripristino dei mitici medici scolastici.

Perché poi solo la mia generazione si è dovuta adattare alla "ginnastica medica", quella con il sacchettino di sabbia in testa? Tempi che cambiano! ■

Presente e futuro delle nostre città

di Ivo Germano*

Che cosa succede in città? Più nulla, purtroppo o per fortuna.

Quello che era stato un miraggio, e l'utopia maggiormente avvicinabile da tutti, si è trasformato nel luogo dell'impossibilità. Perché fuga e rigetto, rifiuto e freddezza calibrano, spesso e volentieri, la rappresentazione di una "città impossibile": sideralmente remota all'inno libertario che Gaber compose in onore della bellezza della città, *Com'è bella la città*.

Oppure, nel celebre controcanto di Adriano Celentano e la sua elegia da Ragazzo della via Gluck.

È impossibile non pensarci, far finta di niente di fronte ad un territorio e universo simbolico e metaforico che non riconosciamo più.

La verità vera è che ci sta stretto il vivere quotidiano e cittadino con le sue file anonime, la sua arrogante impazienza nel procedere per strada, lo stanco sciamare in direzione dell'inutilità.

Strapaese e stracittà.

La sindrome dell'inappartenenza procede per chi vive nella metropoli, mascherata da un salutismo rimontante e dalla necessità di un sano futuro per i piccoli. L'importante è scappare, ingigantendo lo sciame dei transfughi metropolitani, tendenzialmente quaranta-cinquantenni, metropolitamente insofferenti e con la profonda convinzione di autodisintossicarsi.

Sono i forzati del fine settimana, pendolari della microevasione del weekend: uno "staccare" che sembrerebbe quietare la volontà di un altrove abitativo.

Non giova a nessuno interpretare il catastrofismo di genere, la parabola ovvia del rimembrare il tempo lontano e nobile del borgo.

Quel che conta è che la città esisteva, prima di tutto, come architettura di idee, più che mosaico burocratico di piani regolatori, rotonde e accessi limitati. Un sentiero, per certi versi, epistemologico ed esistenziale, dove a determinati luoghi corrispondevano determinate emozioni, attese e delusioni.

Da gustare lentamente, potenziando il senso della vista e la volontà di donare e donarsi istanti inattesi, fosse solo sbirciare una commessa graziosa o scovare una libreria ricca di testi.

Non vi era la segnaletica, ma la semantica, cioè a significare la confusione e l'indeterminatezza come piste ininterrotte di creatività circolare e molteplice. Tutt'altra cosa l'assenza di eros e il depotenziamento del fascino del vivere cittadino, ammorbato da una congestione temporale e da una profonda diversione spaziale. Congiuntamente declinati ad una disperazione di fondo, amplificata da edifici che sono corpi e sistemi separati dal resto della vita quotidiana.

Il paesaggio urbano è stato definitivamente trasformato nel sacro confine fra ecopolis, cioè la vicinanza e la reciprocità sottese all'abitare, e la tecnopolis e cioè la sottile linea grigia dei centri commerciali e finanziari.

Per utilizzare la metafora acuta di Luisa Bonesio, quel che viene a mancare, infatti, riguarda la natura stessa della geofilosofia del paesaggio urbano, come grammatica della bellezza e relazione fra città e ambiente. Che non esiste più. Meglio andrebbe corroborata nell'apertura di spazi sociali diversi e non alternativi al tessuto comune, all'alfabeto consueto di gesti e parole d'amore e non di rancore per il mosaico urbano. Storicamente, la città è stata una modalità particolare di scrittura, diremmo oggi, interattiva, dal momento che introdusse la frattura dello spazio-tempo mitico.

Fare architettura è scrivere il tessuto urbano, come un reticolo visivo e comunicativo; ad esempio, in Le Corbusier, lo spazio urbano produce interazioni.

Jean Baudrillard in "Il sistema degli oggetti", studiava l'estetica del Bauhaus, dei *Productivistes* russi e dei *Designers* quali vettori di un sistema di codificazione sociale dove gli oggetti, oltre ad essere segni di identificazione, appartenevano alla semiologia urbana.

Apparenze e permanenze che costruivano esperienze multidimensionali di

vita e non di mero consumo che analogamente fluttuavano materialmente. Sensori sociali di una "cosa" reale come la città, attraente non tanto per i mezzi di comunicazione, quanto piuttosto per la sfida culturale che implicava.

Già ciò che tragarono, in ambiti eterogenei, Mc Luhan e la Arendt, per cui la persona non è contraddistinta dalla deperibilità della sua opera, cioè, dall'inganno soggettivo, quanto da un processo di espulsione dal mondo e da se stessi.

Quel che sta accadendo alla città, meglio, ad una certa idea di città, adesso, sfuocata e indefinibile, per quanto lo fu, precisa e definita.

Dalla città per frammenti, sontuosamente narrata da Simmel e Benjamin, nella prospettiva novecentesca di palcoscenico delle cose e degli uomini, passiamo ai nuovi linguaggi della mesopoli, palestra di archetipi e stili di vita, seppure dettati da mode, piuttosto che da esigenze.

Non a caso, il colpo d'occhio etnico influenza maggiormente, rispetto all'anodina passerella del glamour globale.

Tracce di mutazione ben persistenti in *Frames* di Massimiliano Fuksas, libro-documento della professione d'architetto che supera il luogo, alla ricerca della città indifferenziata rispetto a quella fortizio.

Coscienza critica al di là di qualsiasi coalizione governativa, contro le mostruose periferie.

Si tratta della nostalgia per la fabbrica medievale, festosamente edificante nella figura del capomastro e delle botteghe dell'intrapresa.

L'apertura, veloce e rapida alla modernizzazione che compì il futurismo dei Sant'Elia è, ora, immagologicamente frenata dagli avvolgibili metallici dei box auto e dal design obitoriale delle boutiques del lusso.

Siti, luoghi, località, posti e ubicazioni che sono passate dal realismo e neo-realismo degli anni cinquanta e sessanta al manierismo globalizzato.

Dove edificare non diventa la premessa all'estensione ambientale del paesaggio,



ma una continuazione, con altri mezzi simbolici, della città mitica e astratta degli operai a quella del manager.

Drammaticamente, la città da luogo di speranza vivace diviene topograficamente disperante.

Cosa socialmente commendevole, soprattutto, per l'impotenza a scoprire istanti di sorpresa e novità, come la serendipity, cui ha dedicato una rigorosa ricerca il sociologo Merton, quale "esperienza, abbastanza comune, consistente nell'osservare un dato imprevisto, anomalo o strategico che fornisce occasione allo sviluppo di una nuova teoria o all'ampliamento di una teoria già esistente".

E, invece, bisognerebbe applicarsi ad una nuova concezione e ad un ripensamento totale della città e delle aree urbane, considerando la velocità repentina del mutamento socio economico, la flessibilità intensa del modo di vivere ed una mentalità, non più conciliabile, nè con la "città-presepio", folkloristica e populistica, e neppure con la "città-abusiva", vero e proprio dramma di capannoni e prefabbricati.

Difendendo l'idea di un luogo pulsante e magmatico, dove il caos, iniziale ed imperfetto, è preferibile alla pseudoregolamentazione. Una battaglia etico-estetica, ma non estetizzante, una presa di posizione valoriale, per nulla militante, capace di connettere le forme culturali al loro essere propriamente autentico di situazioni dove possiamo sempre trovare una cosa, degli oggetti e persone, mentre stiamo cercando altro.

Ecco perchè le nostre città non ci piacciono più, non essendo fattori di sintesi culturale e fonti di complessità ed eterogeneità.

La città deve, dunque, ritornare culturalmente e socialmente multiforme e densa.

Presentandosi formalmente e architettonicamente come un'autostrada post-moderna da riempire di tragitti valoriali e stimoli variegati. Più poetica che sintattica. Più sintetica che virtuale. Più norma costitutiva che canone posticcio. Percepibile e interpretabile per la qualità della socievolezza e l'intensità comunicazionale, per l'urbanizzazione

gentile e sicura, per il legame, da rinnovarsi, fra concetto e percezione sociale dell'ambiente, naturale ed artificiale. Ponendo un limite fisico alla globalizzazione, non più identitario, ma globalizzante, rivalutando, perciò, le entità locali e umane.

Soprattutto, evitando la saldatura fra gioventù e oggettivismo nichilista, per cui i giovani non appartengono più alla contemporaneità. **Nelle nostre città, non si guarda al futuro perché fa paura, tantomeno si guarda al passato perché è troppo faticoso.**

Al punto che si vive un eterno presente fatto di oggetti e non più di situazioni, come il Filisteo di Benjamin che detesta i sogni che aveva da giovane.

È la biodiversità il fattore più importante, per tornare alla città seduttiva, oltre al recupero di simboli.

Lasciando da parte la retorica sulle multinazionali e l'economia planetaria, considerato il rapporto ambiguo con il logo globale.

Appartenere alla contemporaneità significa, invece, sentirsi parte, agire e immaginare come fecero i futuristi o il movimento del '77, ribellandosi ai padri e scagliandosi contro un mondo di regole fatte da altri.

Ora, non ci resta che constatare la retorica di città a misura del giovanilismo, in cui padri e madri fanno la gara con i figli nell'abbigliamento e nel tempo libero. ■

**docente di Politica della Cultura – da "l'Officina" n.° 2 - 2004*



Le grandi religioni e gli animali

IL BUDDHISMO

di Gino Ditadi

Il buddhismo costituisce la quarta comunità religiosa del mondo dopo cristiani, islamici e induisti.

Attualmente conta 350 milioni di seguaci, il 7% della popolazione mondiale.

E' diffuso in 84 Paesi. Il 51% delle comunità è in Asia meridionale, il 48% in Asia orientale.

In alcuni Paesi come Giappone, Vietnam, Birmania, Thailandia, Sri Lanka, Cambogia, Laos, Bhutan è la religione principale. Dove è minoritario, come in Cina, Corea del Sud, India, il buddhismo assolve a un ruolo di grande e profonda influenza spirituale. In Europa occidentale vi sono circa 250.000 buddhisti.

Nel Museo d'Arte orientale di Roma vi è un rilievo del II secolo d.C. rappresentante le divinità induiste Brahma e Indra che invitano il Buddha, seduto sotto l'albero dell'Illumina-

zione, a comunicare agli altri esseri, divinità comprese, essendo anch'esse iscritte nel ciclo delle trasmigrazioni o reincarnazioni, la sua esperienza di liberazione.

Il fondatore di questa religione è un riformatore: il Principe Siddharta Gautama, nato intorno al 563 a.C. a Kapilavasta, in una regione himalayana oggi compresa tra il Nepal meridionale e l'estremo Nord dell'India. La sua vita, come quella di tutti i grandi riformatori, è intessuta di leggende. I testi originari sono andati perduti. **Il testo di riferimento fondamentale è il Canone Pali o Canone dei Tre Ca-**



■ Testa di Buddha di arte gandhara.

nestri redatto dalla scuola dei Theravādin, seguaci della dottrina 'ortodossa' del Buddha e dei suoi più diretti discepoli. Il Primo Canestro contiene le regole etiche dei monaci; il Secondo Canestro, il più importante dal punto di vista dottrinale, contiene quattromila dialoghi del Buddha con i discepoli. Il Terzo Canestro ospita trattati etici e filosofici.

Le tre correnti principali del buddhismo sono quelle di Mahayana, Hīnayana e Vajrayana.

Nonostante i diversi approcci alla dottrina originale, i punti di riferimento comuni, con particolare riguardo al mon-

do animale, sono desumibili dall'impianto generale della dottrina alla quale necessariamente ci si deve riferire. Si deve dire subito che il Buddha accettava il punto di vista delle Upanishad. La filosofia delle Upanishad tentava di attenuare le divisioni, distruggere gli odi e le avversioni di classe, ma in sostanza venivano tollerate, senza essere incoraggiate, le regole castali.

Inoltre, se nella Chandogya- Upanishad è dichiarato che colui che aspira alla liberazione deve, tra l'altro, "non procurare mai dolore alle altre creature", subito dopo si affretta anche a precisare "eccetto che in taluni luoghi sacri", cioè in occasione dei sacrifici di animali. Ma al Buddha, all'Illuminato riformatore, ripugnava assolutamente tutte le uccisioni di animali come quelle di uomini. Per il Buddha le uccisioni di animali o uomini sono

facce di una stessa medaglia: espressione di una civiltà fondata sul sangue. Al clero ereditario il Buddha contrapponeva la fratellanza spirituale; alle distinzioni di nascita, il merito personale; alla rivelazione vedica, il ragionamento logico; alla pietà cerimoniale, il concreto esercizio della compassione (karun) per tutto ciò che vive e soffre.

L'indignazione e l'odio della casta sacerdotale indù divennero automatici perché si vide nel buddhismo una forza dissolvitrice delle caste, quindi antisociale e nemica della fede.

La visione del mondo del Buddha, in

particolare di questo mondo, non poteva essere accolta. Ancora oggi ciò che l'indù rifiuta del buddhismo non è tanto la concezione metafisica, quanto il suo programma pratico.

Fin dall'inizio della sua storia l'induismo è stato caratterizzato da una estrema libertà di pensiero e da una ferma rigidità nella vita pratica.

L'induismo non può non respingere il buddhismo, per la semplice ragione che tale dottrina interferisce con l'organizzazione della società perchè si sforza di entrare nella vita pratica, quotidiana delle masse.

Si è detto che il buddhismo è una religione atea, ma la questione è più complessa.

Per il buddhismo non vi è nessun Dio Creatore ex nihilo, Universale, Eterno, Onnisciente.

Il più alto principio divino non è né onnipotente né perfettamente felice.

Esistono invece innumerevoli divinità di ogni rango, nate spontaneamente dall'energia dell'universo, e benché la loro vita sia più lunga di quella degli uomini e degli animali, è comunque destinata al dissolvimento.

Una divinità Unica (Icvara) non c'è.

Neppure il Brahman, quell'Io cosmico in cui crede l'induista è universale ed eterno. Manca un centro divino stabile; manca altresì un politeismo stabile; infatti anche le nature divine, eternee o ctonie sono mortali.

Nessun centro dell'universo, nessuna Coscienza Assoluta.

Così, nei soggetti viventi non vi è nessun Io, nessuna coscienza permanente, perché gli elementi di cui tutti i viventi sono costituiti sono il prodotto di forme impermanenti.

Tutte le vite, quelle degli dèi, quelle degli uomini, quelle degli animali sono penose e, fondamentalmente, vuote, an_tam, prive di un principio stabile di individualità.

Il buddhismo nega con forza l'esistenza di un elemento eterno nell'uomo capace di godere, dopo la morte, di una beatitudine infinita; allo stesso modo nega che, sulla difficile via della liberazione, si possa avere il soccorso di una divinità o sperare di unirsi al Divino o, adulando il presunto Creatore o gli dei attraverso i sacrifici, sperare di avere benefici.

Tutti gli esseri sono immersi in un ciclo di vite (sams_ra) legato alla Legge del karma, ossia alla legge della causalità per cui ad ogni azione nella vita pre-

sente corrisponde un effetto adeguato in quella successiva.

Antitesi del sams_ra è il nirv_na.

Tutti gli esseri sono un impasto di materia e la materia è composta di atomi. Le forme di vita, più o meno pure, che si generano, sono inesorabilmente sottoposte alla Legge dell'aggregazione (vita) e della disgregazione (morte).

Carattere primo di tutto ciò che esiste è l'impermanenza (anitayta) e proprio questo fa sì che l'esistere, l'uscire come forme aggregate dall'oscurità della materia, sia inscindibilmente connesso con il dolore.

Il comune denominatore per tutti i viventi è la sofferenza; è dunque necessario comprendere che, nel mutare delle forme, il destino è lo stesso.

Ne seguono regole pratiche semplici che il Buddha raccomanda in un suo Discorso:

“Non uccidere esseri viventi; esortare gli altri a non farlo. Avere compassione di colui che è nelle ristrettezze. Dare a tutti i viventi cibi e bevande affinché si ristorino. Avere compassione di colui che è nelle ristrettezze.”

E, in un altro Discorso, il Buddha precisa:

“Non dobbiamo uccidere e neppure ordinare di uccidere”.

Ogni vita, anche la più piccola, ha pari dignità.

Il monaco buddhista che, assetato, ha egualmente bevuto acqua in cui sapeva ci fossero piccoli esseri viventi, dovrà fare lunghe penitenze.

Diversamente dal credo induista, il buddhismo non crede alla trasmigrazione delle anime (metempsicosi), ma nella reincarnazione in un principio di vita stabile (l'empedoclea metensomatosi) legata alla Legge del karma.

L'aggregato fisico-chimico è sempre lo stesso, cambia la forma. Poiché l'anima non può trasmigrare, visto che non esiste, sono le componenti aggregative di base a farlo, per cui in una sorta di metamorfosi la vita fiorisce, patisce e si dissolve in un ciclo di forme tutte diverse e, insieme, tutte uguali. I corpi sono solo “immagini dipinte”.

Con la morte la Legge cosmica (Dharma) dissolve gli elementi (skandha) e con essi le sensazioni (vedan_), le idee (samjn_), le impressioni, le emozioni (samsk_ra) e la coscienza (vij_ana).

Questo il percorso per animali e uomini.

Gli animali, come gli uomini, hanno sentimento, memoria, intelligenza, so-

no capaci di amore e di sacrificio, possono imparare e migliorarsi.

Il rispetto per la vita animale è grande e non può essere paragonato alle etiche religiose occidentali o del vicino Oriente.

Specie per il buddhismo mahayanico, virtù principale è la benevolenza, la fratellanza universale estesa a tutti gli esseri viventi, l'amore.

Ed è proprio il Mastreya, il Compassionevole, l'Illuminato, il Buddha del prossimo futuro evo cosmico. La seconda virtù è la Grande Compassione (M_haka-run_), la solidarietà che lega tutti gli esseri della terra prigionieri dello stesso dolore.

Tali virtù fanno del buddhismo, dal punto di vista cronologico, il primo sistema religioso del mondo fondato su un'estensione totale, a tutti i viventi, del diritto alla vita e al perfezionamento.

Colui che esercita al meglio tali virtù è un Arya, un Meritevole, un essere nobile che, se necessario, si sacrifica per il bene del prossimo, come hanno testimoniato, nella storia recente, i monaci che si sono dati fuoco in Vietnam quale sacrificio estremo contro la guerra. ■

**Ringraziamo il prof. Gino Ditadi per aver concesso la pubblicazione del suo saggio “Le grandi religioni e gli animali” presente nel libro AA.VV. Zooantropologia, Red Edizioni, Como 1999

Gino Ditadi

Docente di Filosofia, è autore di numerosi saggi di carattere storico e filosofico. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: Tommaso Campanella, Apologia di Galileo. Tutte le Lettere di Campanella a Galileo e altri Documenti, Isonomia Editrice 1992.

Lev Nikolavich Tolstoj, Contro la caccia e il mangiar carne, Isonomia Editrice 1994. AA.VV., I filosofi e gli animali, in due tomi, Isonomia Editrice 1994.

Giacomo Leopardi, Dissertazione sopra l'anima delle bestie e altri scritti selvaggi, Isonomia Editrice 1999.

E' altresì coautore del volume AA.VV., Zooantropologia, Red Edizioni, Como 1999, con un Saggio su Le grandi religioni e gli animali.

Nei Quaderni di bioetica (Istituto Italiano di Bioetica) ha pubblicato il Saggio Oltre il sacrificio di sangue.

Note sul Cristianesimo e mondo animale, Macro Edizioni 1998.

Recentemente ha curato il volume AA.VV., Etica, biodiversità, biotecnologie, emergenze ambientali, Roma 2000.

NOVITÀ PER LE PISTE CICLABILI IN LOMBARDIA

Vediamo di seguito quali saranno le future grandi piste ciclabili nella nostra regione.

La **Milano-Ghisallo**, 75 km di percorso, con una spesa di 11 milioni di euro, di cui 5 a carico della Regione.

La **Ciclovía delle valli bergamasche**, percorso che si snoda lungo la Val Seriana (13 km) e la Val Brembana (17 km), per un totale di circa 30 km. Costo complessivo dell'opera: 9,4 milioni di euro, di cui 4,5 a carico della Regione, il resto è di competenza di Comunità Montane ed enti locali.

Con il programma finanziario 2000-2004 **la Regione ha finanziato 145 progetti** (sei in provincia di Sondrio) per una spesa di 34 milioni di euro, di cui 14 a suo carico.

Nel marzo 2004 è stato aperto un **bando per il finanziamento di piste ciclabili nelle aree critiche per inquinamento atmosferico**. Hanno risposto 142 comuni con una popolazione di 4,5 milioni di abitanti. Si tratta di un progetto che permette una "messa a rete" di piste tra loro collegate.

Ciclopista del sole: è stato firmato di recente un protocollo d'intesa tra le Province autonome di Trento e Bolzano e le Regioni Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna per una megapista ciclabile che va dalle Alpi all'Adriatico (Bolzano-Ferrara).

Piste ciclabili lungo i Navigli:

- Già costruita ed attiva è quella del Naviglio Grande da Milano a Turbigo, 50 km circa.
- E' allo studio un prolungamento fino all'ultimo comune della provincia di Milano al confine con la provincia di Varese.
- Milano-Pavia, pista che passa lungo il Naviglio Pavese, con un contributo finanziario di un milione di euro.
- Il tratto Gaggiano-Zibido San Giacomo, che collega il Naviglio Grande con quello Pavese, per un importo di 735.000 euro. ■

La bicicletta in Lombardia

Non siamo sicuramente il sub continente cinese, ma il grosso lavoro fatto dai comuni, specialmente nella bassa padana con la realizzazione di migliaia di chilometri di piste ciclabili, mette la nostra regione tra le prime in Italia ed in Europa per quanto riguarda le strade ciclabili.

Ma oggi la vera novità presentata nelle scorse settimane alla 62ma Esposizione Internazionale del Ciclo è la "ricicletta": una bicicletta interamente costruita con alluminio riciclato.

La bicicletta è stata presentata nello stand attrezzato per la promozione dei Campionati Mondiali 2005 di Mountain Bike e della Mobilità Sostenibile. La "ricicletta" è una bici realizzata al 50% con alluminio ottenuto dagli imballaggi raccolti (lattine, fogli sottili, tubetti e contenitori) ed avviati al recupero.

Questo primo esemplare fa parte del programma con il quale la Re-

gione intende promuovere l'uso della bicicletta quale mezzo di trasporto aziendale quotidiano.

La city bike "ricicletta" è stata ottenuta con il riciclo di circa 800 lattine; è caratterizzata da un design innovativo ed armonico e, grazie al telaio in alluminio, è molto leggera.

Il recupero e l'avvio al riciclo dell'alluminio permette di salvaguardare l'ambiente e favorisce il risparmio energetico: per riciclare l'alluminio occorre solo il 5% dell'energia necessaria a produrlo partendo dalla materia prima (bauxite).

Nel corso della manifestazione che si è tenuta nei vecchi quartieri fieristici di Milano è stato presentato anche il progetto per la realizzazione della **nuova pista ciclabile alpina** che collegherà

la zona alpina al mare, partendo da Bolzano per arrivare a Ferrara passando anche per il Mortirolo e per la media Valtellina. ■



Il filo di Arianna

Il triste declino del ceto medio



Un fotogramma dal film
"Gente di Roma"
di Ettore Scola

Una lunga crisi sta cambiando la mappa delle classi sociali e gli stili di vita degli italiani: in soli sei mesi aperti 27 mila negozi, ma solo il 20% ce la fa. I disagi legati all'abitazione sono più forti nel Nord-Ovest. E persino i bancari perdono i privilegi. I vecchi ceti medi, asse portante del consenso politico nella Prima repubblica, si scoprono "vulnerabili". Assistono attoniti a una perdita progressiva di status, a un peggioramento della loro posizione sociale, a una diffusione dell'incertezza che alimenta l'ansia. I loro stipendi hanno camminato come una tartaruga mentre gli affitti hanno corso da lepre, non ci sono più i Bot d'una volta e basta un

evento straordinario - il più frequente è la separazione coniugale, ma lo sono anche lo sfratto e la malattia grave di un congiunto - a far retrocedere ai limiti della povertà e la condizione della famiglia-tipo dell'ex ceto medio.

Ancora non siamo arrivati ai colletti bianchi che fanno la fila ai punti d'ascolto degli psicologi della Caritas, ma spesso non avviene solo per vecchi orgogli.

Accade che le mogli separate di impiegati preferiscano rivolgersi alle parrocchie ("stanno diventando le vere centraline del cambiamento" avverte Fiorenza De Riu, della Caritas) per chiedere alloggio e lavoro e nelle grandi città il fenomeno si ripete con una frequenza preoccupante. Ranci ha anche studiato la mappa geografica della vulnerabilità e ha scoperto come "l'area maggiormente toccata non

è il Mezzogiorno, ma il Nord Ovest". Se nel Sud il reddito è sicuramente più basso, nell'ex triangolo industriale una famiglia su cinque soffre di "disagio abitativo" e dell'impossibilità di risparmiare.

Il ceto medio d'una volta, invece, aveva la casa di proprietà quasi per definizione, anche se acquistata a prezzo di sacrifici e della cessione del quinto dello stipendio. I Bot, poi, dai primissimi anni Ottanta fino alla metà dei Novanta hanno assicurato a impiegati, insegnanti e artigiani una seconda entrata. Per cento milioni di vecchie lire investite nei suoi titoli lo Stato pagava ai sottoscrittori anche dieci milioni l'anno.

Tutto questo non c'è più.

LA MAPPA DELLA CRISI





Omega Studio s.r.l.



- Elaborazione dati contabili
- Consulenze aziendali

SONDRIO - Via Tonale, 31 - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023



Ditta **MASTROSIMONE MICHELE**

A U T O T R A S P O R T I

23010 BERBENNO (So)
Via Al Muc, 97
Tel. 0342.493379 - Cell. 333.741.3338



Gerardo Leusciatti e il figlio Bruno

I vignaioli di Valtellina



generazioni
di viticoltori

3

generazioni
di vinificatori

3

ettari di vigna
in sassella

3

anni di
imbottigliamento

30



augurano alla clientela
“Buone Feste”

*proponendo
un brindisi con il loro*
SASSELLA 2001



**Gerardo e Bruno
Leusciatti**

Viticoltori Vinificatori Imbottiglieri
Via Valeriana, 10 - 23100 SONDRIO
Tel. 0342.212916



LA GUERRA BIANCA: IL SUO TERRITORIO, LE SUE GENTI

Una proposta di turismo culturale

Dallo Stelvio al Garda

*alla scoperta dei manufatti
della Prima Guerra Mondiale*

di Giuseppe Brivio

È da poche settimane in distribuzione un nuovo volume dell'amico Walter Belotti, il primo prezioso prodotto concreto del nascente Parco Culturale Integrato: "La Guerra Bianca: il suo territorio, le sue genti", voluto dal Museo della Guerra Bianca in Adamello (nato a Temù, in Alta Valle Camonica a partire dal 1974), con il forte sostegno della Regione Lombardia e di numerosi enti territoriali.

Come scrive Sergio Zani, Presidente del succitato Museo, nella prefazione all'opera di Walter Belotti, "il volume propone con una formula nuova e avvincente un viaggio nella storia del territorio lombardo e delle sue genti". Ed ancora "La meticolosa scoperta, l'approfondito studio e l'attenta valorizzazione dei segni della Prima Guerra Mondiale presenti come ferite sulle nostre montagne, consentono oggi di proporre un nuovo modo di fare turismo e cultura, insieme".

Segue poi una introduzione al volume nella quale è sviluppata e spiegata l'idea di Parchi Culturali Integrati o Musei Territoriali che sono alla base della filosofia del Turismo culturale lombardo come strumenti capaci di rendere fruibile un territorio perché crea le condizioni culturali ed operative per un turismo sostenibile che sia effettivamente fruito ed ecosostenibile.

Viene poi illustrato il progetto di Parco Culturale Integrato "La Guerra Bianca: il suo territorio, le sue genti".

Il volume di Walter Belotti è il primo mattone di questa ambiziosa costruzione!

L'autore in una ventina di pagine ci parla della organizzazione difensiva nel tratto lombardo del fronte italo-austriaco durante la Prima Guerra Mondiale



■ Un tratto sopraelevato, sullo sfondo il Corno dei Tre Signori.



dal Passo dello Stelvio al Lago di Garda, basata essenzialmente nella conquista e nel mantenimento di posizioni dominanti per il controllo dei valichi e delle valli sottostanti.

La descrizione inizia dal Fronte dello Stelvio fino al Passo del Gavia, la parte più occidentale dello schieramento difensivo italiano. Qui le opere di difesa furono realizzate con fortissime difficoltà e sforzi immensi lungo la barriera naturale costituita dal gruppo montuoso dell'Ortles-Cevedale, quasi tutte oltre i 3.000 metri di altitudine!

Segue la descrizione dello sbarramento del Tonale, in terra bresciana, con ben quattro linee difensive: la prima sull'Adamello, la seconda all'altezza di Ponte di Legno, la terza all'altezza di Vezza d'Oglio, la quarta più a valle, tra Vezza d'Oglio e Incudine.

C'è poi la descrizione delle difese sul Garda, facenti parte del sistema fortificato "Sbarramento delle Giudicarie" che partendo dal Monte Listino giungeva fino alle sponde occidentali del Lago di Garda, nei pressi di Limone.

Segue infine un cenno al collegamento con la "Linea Cadorna", una lunga linea difensiva che si estendeva dal Passo del Gran San Bernardo al Passo del Sempione per spingersi, attraverso una fitta viabilità militare e numerose fortificazioni, fino al Monte Legnone e al Pizzo del Diavolo, nelle Alpi Orobie, e saldarsi allo sbarramento del Tonale e dello Stelvio lungo lo spartiacque che divide la Valtellina dalla Valle Camonica e dalla Val di Scalve.

Nella seconda parte dell'opera sono illustrati ben 27 itinerari turistico-culturali di grande interesse.

Di ciascuno di essi sono fornite descrizioni particolareggiate del sistema di-

fensivo; c'è una scheda generale di ogni itinerario, con le seguenti informazioni: percorso, interessi culturali, difficoltà, periodo consigliato, tempo di percorrenza, dislivello, attrezzatura e vestiario, segnaletica, parcheggio, note particolari e cartina geografica.

Si ritiene utile per i lettori di Alpes riportare una scheda-itinerario con ampi stralci di una delle 27 proposte di Walter Belotti. ■

ITINERARIO N. 4

Dal Rifugio Berni al Bivacco Ortles

Giunti al Passo di Gavia e parcheggiata la macchina nei pressi del Rifugio Berni, si imbecca a destra, a valle della strada, il tracciato militare che scende in direzione del vecchio Rifugio Gavia, oltre il corso del torrente.

Superato il ponticello si devia, a sinistra, dalla strada principale lungo il Segnavia CAI n. 25 che avanza in piano su pascolo erboso dove, all'inizio dell'estate, spiccano le delicate primule glutinose, endemiche della zona di Gavia e di Ercavallo.

Passato un altro piccolo rivo d'acqua, e lasciato a sinistra il sentiero marcato 25A che conduce al Ponte di Pietra e al vecchio Rifugio Bernasconi, si avanza tra fioriture di armeria e di cirso spinosissimo.

Il tracciato procede dolcemente tra rocce montonate finché giunge alla deviazione che, attraverso il Ponte dell'Amicizia, porta al Bivacco Severo e al Pizzo Tresero.

Si costeggia per un tratto il corso d'acqua quindi, rimontata per una decina di

• **Percorso:**
Rifugio Berni al Passo di Gavia (2.541 m) – Bivio S. Matteo-Vallumbrina (2.750 m) – Bivacco Battaglione Monte Ortles (3.140 m) – Pizzo di Vallumbrina (3.222 m).

• **Interessi:**
manufatti militari di vario tipo distribuiti attorno al villaggio militare. Escursione panoramica in ambiente suggestivo con possibili avvistamenti di camosci. Stupenda vista sul ghiacciaio del Dosegù e sulle cime Tresero, Pedranzini, Dosegù e S. Matteo. Copiose fioriture di armeria e crisantemo alpino nei costoni laterali al tracciato.

• **Difficoltà:**
percorso agevole, anche se nel tratto finale il tracciato è poco evidente e si devono seguire i piccoli ometti di sassi che indicano la via da percorrere.

• **Periodo consigliato:**
da giugno a ottobre.

• **Tempo di percorrenza:**
ore 2,30 per raggiungere il Bivacco Ortles e altri 30 minuti per salire sul Pizzo di Vallumbrina.

• **Dislivello:** 681 m.

• **Attrezzatura e vestiario:**
da media montagna.

• **Segnaletica:**
itinerario C.A.I. n. 25 e n. 42.

• **Parcheggio:**
al Passo di Gavia presso il Rifugio Berni.

• **Note:** escursione in ambiente particolarmente suggestivo, al limitare dei ghiacciai, tra depressioni moreniche e rocce montonate dove grovigli di reticolati sono oggi muti testimoni delle battaglie della "Guerra Bianca". Il Bivacco Battaglione Monte Ortles è stato realizzato negli anni 1970 da parte del gruppo Alpini di Valfurva sui ruderi della baracca comando del "Battaglione Skiatori Monte Ortles". Completamente foderato in legno è dotato di stufa, sei posti letto tavolo e sedie. Inaugurato il primo settembre 1974 è meta ogni anno, verso la fine di agosto, di un pellegrinaggio a ricordo di tutti i caduti della Grande Guerra.

• **Cartina:** pagina 97

metri una debole dorsale rocciosa, si continua in piano fino ad incontrare, poco oltre, il Segnavia CAI n. 42 che segue il versante orografico sinistro della Valle del Dosegù, quasi parallelamente all'itinerario percorso.

Si avanza tra i bianchi fiori del crisantemo alpino, e si risale poi un ripido pendio morenico, di pietre instabili e terriccio, a monte del corso d'acqua che precipita dalla serracata del San Matteo. In alto all'erto costone si compiono un centinaio di metri in un valloncetto al termine del quale è posta l'indicazione che a destra indirizza al Bivacco Ortles.

Rimontate alcune rocce montonate, il sentiero procede a mezza costa ai piedi del Pizzo di Vallumbrina tra pietraie rossastre di micascisti.

Avanza poi più dolcemente superando vari dossi e, mantenendosi a sinistra di un avvallamento, giunge sulle rive di un laghetto. Camminando a sinistra dello specchio d'acqua, si risale un ripido salto di rocce e sfasciumi, e si prosegue poi in direzione di un nuovo piccolo invaso morenico forma-

tosì alla base della ormai ridotta Vedretta di Vallumbrina.

Il sentiero è in questo tratto poco evidente e i segni bianchi e rossi si alternano a quelli gialli; è comunque utile seguire i vari ometti di sassi che indicano la direzione. Tra avvallamenti e conche pietrose si giunge alla base del costone finale in alto al quale si scorge il bivacco. In questo ultimo tratto si percorre l'evidente mulattiera militare che proviene dal Passo di Dosegù e in breve si giunge al Bivacco Battaglione Ortles.

Per salire in vetta al Pizzo di Vallumbrina si devono scendere pochi metri in direzione della selletta posta a sinistra del bivacco, ancora ingombra dei reticolati della guerra. Camminando lungo la mulattiera militare che si sviluppa lungo il crinale si passa a lato di varie postazioni e ruderi di fabbricati finché si arriva sulla vetta.

Lo sguardo si apre a 360° sul ghiacciaio del Dosegù con le vedrette del Tresero e del San Matteo, sulla Val del Monte, sul Corno dei Tre Signori e sul Passo di Gavia. ■

Biografia dell'Autore

WALTER BELOTTI è nato nel 1954 a Temù, in Alta Valle Camonica, dove risiede e lavora quale funzionario del Comune.

Appassionato naturalista e studioso delle culture locali, è assiduo frequentatore delle montagne della valle dell'Oglio.

Ha pubblicato con altri autori due volumi: *Temù. Un paese una storia* (Milano, NED, 1989) e *Viaggiare in Valle Camonica - Le comunicazioni di una vallata alpina attraverso i secoli* (Breno, Tipografia Camuna S.p.A., 1997). Ha contribuito alla stesura del volume *Guerra Bianca in Adamello. Guida al Museo* (Milano, NED, 1990).

Tra il 1992 ed il 1999 ha pubblicato numerose guide escursionistiche per i tipi della Nordpress di Chiari e nel 2000 *Passeggiate per famiglia e con i bambini in Alta Valle Camonica* (Bormio, Alpinia Editrice).

Con Dino Marino Tognali ha pubblicato il volume *Incudine - Paese di Valle Camonica* (Breno, Tipografia Camuna, 1995).

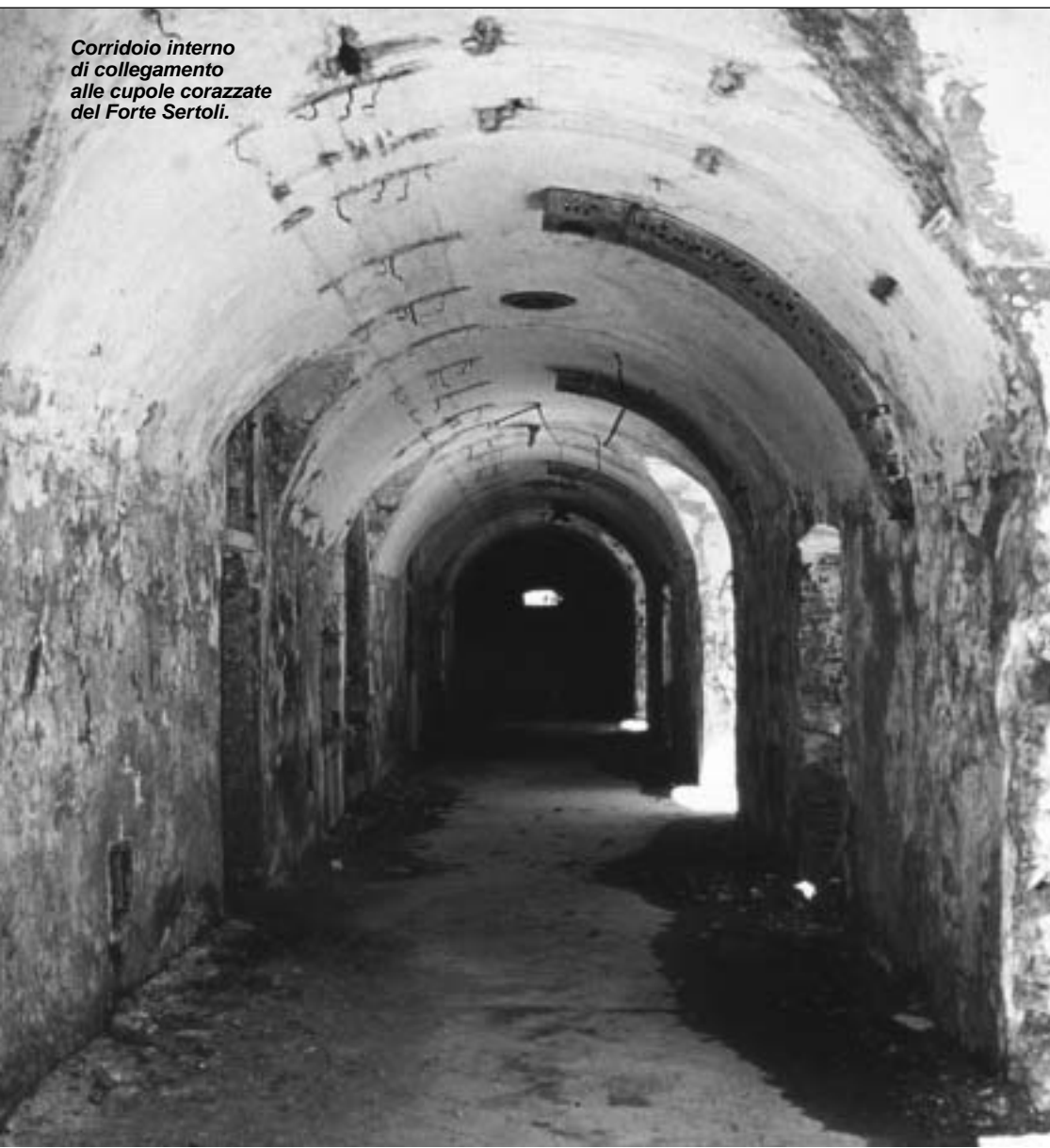
Le pubblicazioni più recenti sono strettamente legate alla tematica dell'escursionismo storico-culturale: *Il Sentiero della Pace in Lombardia* (Brescia, Alpinia Editrice, 1999), *La Grande Guerra sulle Montagne Lombarde della Valle Camonica - Escursioni Storiche* (Bormio, Alpinia Editrice, 2000) e *Le Testimonianze della Grande Guerra nel settore bresciano del Parco Nazionale dello Stelvio* (Sondrio, Bonazzi grafica, 2002).

Collabora alla realizzazione della Rivista "L'Aviolo" del CAI di Edolo, alla Rivista "Tracce" dei CAI di Valle Camonica, all'Annuario del CAI di Bergamo e alla Rivista *AB - Atlante Bresciano* con articoli di carattere storico e naturalistico. Da qualche tempo suoi scritti, molto apprezzati, appaiono anche su ALPES.

Walter Belotti è stato inoltre uno dei fondatori del Museo della Guerra Bianca in Adamello di cui è ora Direttore Amministrativo e Segretario Generale.

E' anche uno dei promotori e realizzatori del Museo Etnografico Camuno "El Zuf" di Vione, in Alta Valle Camonica.

Corridoio interno di collegamento alle cupole corazzate del Forte Sertoli.



IREALP.. IN AZIONE

IREALP inaugura a Milano il CEDEC - Centro Elaborazione Dati e Controllo della Rete Regionale di Stazioni Permanenti GPS

Nel mese di ottobre 2004, verrà inaugurato, presso i nuovi uffici di IREALP in via Melchiorre Gioia, il CEDEC, Centro Elaborazione Dati e Controllo della Rete Regionale di Stazioni Permanenti GPS che costituisce il primo esempio in Italia di completa copertura regionale. Esempi simili sono già presenti in Svizzera e in altri paesi europei quali Germania, Austria, Belgio e nella maggior parte dei paesi del Nord Europa. Questa rete consentirà di ottenere, anche in tempo reale, grazie all'utilizzo di un comune GPS e di un telefono cellulare, una precisione di rilevamento a terra che andrà da qualche centimetro fino a pochi millimetri. Le applicazioni potranno essere numerosissime sia in campo tecnico che in campo puramente scientifico. La presenza del Politecnico di Milano all'interno del progetto rappresenta, certamente, una garanzia in questo senso.



IREALP Istituto di Ricerca per l'Ecologia e l'Economia Applicate alle Aree Alpine

Sede di Sondrio:
Lungo Mallero Diaz, 34
23100 Sondrio, SO

Uffici di Milano:
Via Melchiorre Gioia, 72
20125 Milano, MI

Tel. 848.800.905 (+39.02.6797.161)
Fax: 02.6797.16200
E-mail: info@irealp.it
Sito Internet: www.irealp.it

In evidenza

"CONVIVERE CON I RISCHI NATURALI"

Sala Assemblee - POLICAMPUS - Via Tirano - SONDRIO

Spazio interattivo di formazione e informazione aperto a tutti: [mostra](#) e [convegno](#) nell'ambito del Progetto Internazionale RINAMED (www.rinamed.net)

2 ottobre 2004 (conferenza stampa e inaugurazione mostra)

9 ottobre 2004 (convegno)

2/12 ottobre 2004 (mostra)

Ottobre 2004 - IREALP- Uffici di via Melchiorre Gioia, 72 - MILANO

INAUGURAZIONE CEDEC

Centro Elaborazione Dati e Controllo della Rete Regionale di Stazioni Permanenti GPS (www.gpslombardia.it)

10/12 novembre 2004 - Auditorium del Consiglio Regionale - Via F. Restelli, 4 - MILANO

"LA LOTTA ATTIVA AGLI INCENDI BOSCHIVI: ORGANIZZAZIONE, METODOLOGIE E PROCEDURE A CONFRONTO"

Convegno - Studio Internazionale



Regione Lombardia
Agricoltura

La lotta attiva agli incendi boschivi.

*Organizzazione, metodologie
e procedure operative a confronto.*



Convegno-studio internazionale

10-12 novembre 2004

**Auditorium
del Consiglio Regionale**

*viale Francesco Restelli 4
Milano*



Regione Lombardia COLTIVARE IL FUTURO



La Direzione Generale Agricoltura della Regione Lombardia organizza, in collaborazione con IREALP, un importante convegno-studio internazionale incentrato sulle attività di spegnimento degli incendi boschivi che si terrà nelle giornate dal 10 al 12 novembre p.v.

Nell'occasione verranno messe a confronto le diverse esperienze maturate in questi ultimi anni nel settore: si avvicenderanno sul palco dell'Auditorium del Consiglio Regionale della Lombardia i nomi più illustri provenienti dagli Stati Uniti d'America, dalla Spagna, dalla Francia e dal Portogallo.

L'Italia sarà rappresentata a livello nazionale dal Dipartimento della Protezione Civile e dal Corpo Forestale dello Stato, mentre le Regioni che illustreranno le loro attività saranno, oltre alla Lombardia, la Sardegna, la Toscana, la Regione Autonoma della Valle d'Aosta e la Regione Veneto.

L'obiettivo che la Regione Lombardia si propone in questo convegno-studio è quello di portare a conoscenza le diversità metodologiche ed organizzative dei diversi Stati e delle Regioni, al fine di offrire spunti di riflessione e di discussione sui possibili miglioramenti del "sistema antincendio boschivo".

Non a caso la Regione Lombardia ha ormai da diversi anni realizzato interventi di formazione altamente specializzata, che si è concretizzata nella partecipazione in alcuni Stati esteri di circa un centinaio di persone appartenenti al Corpo Forestale dello Stato, agli Enti territoriali (Comunità Montane, Province e Parchi), all'Associazione Nazionale Alpini (A.N.A.).

Lo scambio di esperienze, anche su "scenari operativi" diversificati rispetto a quelli della Lombardia, come ad esempio l'esperienza che la Regione Lombardia ha effettuato a Los Angeles o in Spagna, hanno comunque dimostrato l'importanza del confronto tra le diverse metodologie di attacco diretto al fuoco ma, soprattutto, hanno ulteriormente rafforzato la convinzione della validità dell'utilizzo, in situazioni complesse, di un "modello manageriale" (tipico del mondo anglosassone) nel quale la "parola d'ordine" deve essere: coordinamento funzionale.

Le giornate di convegno-studio termineranno venerdì 12 novembre con una visita guidata in Valtellina dove sarà possibile rivedere, attraverso il racconto dei protagonisti e verificare poi sul posto il terribile incendio sviluppatosi nel comune di Ardenno, nel marzo del 1998 e nel quale andarono distrutti circa 500 ettari di bosco.

Viviana Beccalossi

Vice Presidente e Assessore all'Agricoltura
della Regione Lombardia



La partecipazione al convegno è gratuita previa registrazione. Per informazioni e iscrizioni potete visitare la pagina Web dedicata al convegno sul sito Internet di IREALP all'indirizzo www.irealp.it, contattare la Segreteria organizzativa di IREALP telefonando al numero 848.800.905 o scrivere un' e-mail all'indirizzo info@irealp.it

PROGRAMMA

Mercoledì 10 novembre 2004 - Sessione I - Pomeriggio

Le esperienze di Francia, Stati Uniti, Portogallo e Spagna

- Ore 14.00 Apertura lavori
- Ore 14.15 Saluti delle autorità
- Ore 14.30 Prima relazione: l'esperienza della Francia
- Ore 15.15 Seconda relazione: l'esperienza degli Stati Uniti
- Ore 16.00 Coffee-break
- Ore 16.30 Terza relazione: l'esperienza del Portogallo
- Ore 17.15 Quarta relazione: l'esperienza della Spagna
- Ore 18.00 Dibattito e conclusioni

Giovedì 11 novembre 2004 - Sessione II - Mattino

Il confronto con la realtà italiana: le esperienze della Regione Toscana, della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Veneto e della Lombardia

- Ore 9,30 Prima relazione: l'esperienza della Regione Toscana
- Ore 10,00 Seconda relazione: l'esperienza della Regione Sardegna
- Ore 10,30 Terza relazione: l'esperienza della Regione Valle d'Aosta
- Ore 11,00 Coffee-break
- Ore 11,20 Quarta relazione: l'esperienza della Regione Veneto
- Ore 11,50 Quinta relazione: l'esperienza della Regione Lombardia
- Ore 12,30 Dibattito
- Ore 13,15 Buffet

Giovedì 11 novembre 2004 - Sessione III - Pomeriggio

Il concorso dello Stato alla lotta agli incendi boschivi: il Corpo Forestale dello Stato e il Dipartimento di Protezione Civile

- Ore 14.30 Prima relazione: il Corpo Forestale dello Stato
- Ore 15.15 Seconda relazione: il Dipartimento della Protezione Civile
- Ore 16.00 Dibattito e chiusura lavori

Venerdì 12 novembre 2004 - Mattino

Case history - Visita guidata ad Ardenno

- Ore 9.30 Ritrovo presso la sede della Comunità Montana Valtellina di Morbegno
- Ore 9.45 Descrizione dell'incendio di Ardenno. Presentazione a cura della Comunità Montana Valtellina di Morbegno e del Corpo Forestale dello Stato - Coordinamento Provinciale di Sondrio
- Ore 10.30 Trasferimento sul luogo dell'incendio: suddivisione in gruppi e spiegazione in loco degli interventi di recupero ambientale forestale
- Ore 13.00 Pranzo

In caso di maltempo verranno predisposte attività didattiche alternative

AEM

La battaglia di Calven

di Nemo Canetta

Maggio 1499: i boschi e le vette innevate che dominano il Pass dal Fuorn (Passo del Forno/Ofenpass) vedono passare l'esercito grigione. Sono uomini che provengono da tutto lo Stato delle Magnifiche Tre Leghe, la più parte parla romancio ma vi sono pure gli ormai germanizzati abitanti della Lega delle Dieci Giurisdizioni e i grigioni italiani della Mesolcina (che, come vedremo, avranno una parte non trascurabile negli avvenimenti); presente anche un distaccamento degli svizzeri alleati. Lo Stato grigione è in fase di assestamento ed organizzazione ed i giorni che verranno decideranno se esso troverà il suo posto nelle Alpi Centrali o se finirà travolto dall'avanzata asburgica.

L'esercito grigione è molto diverso dai battaglioni ordinati cui pensa l'uomo moderno, immaginandosi una forza armata in marcia: una sorta di leva in massa, ognuno si arma come può. C'è chi ha l'armatura e chi invece si deve accontentare di armi improvvisate. Di cavalleria ce n'è poca ma i retici hanno un asso nella manica: le artiglierie del ca-

stello di Mesocco che procedono in fondo alla colonna e che sono l'ultimo ritrovato della tecnica moderna, visto che gran parte degli eserciti combatte ancora con spada e corazza.

Ma quale avvenimento sta scuotendo la tranquillità delle Alpi Retiche?

E' scoppiato il conflitto, che in seguito prenderà il nome di guerra sveva, che contrappone da un lato svizzeri e grigioni, dall'altro le forze imperiali ed asburgiche.

Gli Asburgo, forse non tutti lo sanno, sono di lontana ascendenza elvetica ed anzi la confederazione primitiva, dei tempi di Guglielmo Tell, fu diretta proprio contro questi feudatari ed i loro alleati. Tra il XIV e il XV secolo gli svizzeri, con una serie di battaglie, riescono a consolidare la loro indipendenza, cui parallelamente fa riscontro il formarsi dello Stato delle Magnifiche Tre Leghe, che oggi noi chiamiamo Grigioni: la Lega Grigia, la Lega della Ca' di Dio e la Lega delle Dieci Giurisdizioni. Ma anche su molti di questi territori, in particolare la Lega delle Dieci Giurisdizioni e la Bassa Engadina, gli

Asburgo insinuano pretese.

Così nel 1499 si giunge ad un nuovo conflitto poiché gli Svizzeri e i Grigioni rifiutano ogni ingerenza del Sacro Romano Impero, alla cui testa stanno gli odiati Asburgo. Si combatterà, duramente e sanguinosamente, su un fronte disteso da Basilea alla Val Monastero.

Ritorniamo alle nostre Alpi Retiche. Gli Asburgo assoluti padroni del Tirolo, lanciano da queste terre devastanti incursioni in direzione specie della Bassa Engadina, territorio su cui vogliono mettere le mani per poi spingersi verso Davos e la Valle Landquart.

In tal modo due nuovi distretti entrerebbero nei loro sconfinati domini e una pesante ipoteca verrebbe posta anche sul resto del territorio delle Tre Leghe, che finirebbero forse anch'esse per essere ingoiate dall'insaziabile appetito asburgico. L'Alta Venosta è la loro piazza d'armi per riunire le truppe che, attraverso il Resia e la Bassa Engadina o la Val Monastero e il Pass dal Fuorn, compiono le loro incursioni.

Per i Grigioni è questione di vita o di ►

■ La stretta di Calven dalle praterie nei pressi di Tuber/Taufers, la prima località sudtirolese che si incontra provenendo da Münstair. Sullo sfondo l'Alta Venosta.



Anche per noi valtellinesi la battaglia di Calven significa parecchio

Da un lato sarebbe interessante sapere cosa si disse e cosa si scrisse su questo avvenimento, specie in Alta Valtellina. Non dimentichiamo infatti che a quel tempo il Passo dello Stelvio, come transito preferenziale, non esisteva. La strada che collegava Bormio col Tirolo e la Germania meridionale, passava per l'Umbrail e scendeva proprio in Val Monastero. Ovvio quindi che i rapporti tra quelli della Magnifica Terra ed i romanci della Val Monastero fossero intensi e costanti. Chissà, qualche bormino ha forse assistito o persino partecipato alla battaglia! Ma ben altro peso ebbe la battaglia di Calven sul futuro di quella che è oggi la Provincia di Sondrio. Non per nulla solo 13 anni dopo, i grigioni scenderanno in Valtellina e Val Chiavenna, ne cacceranno i francesi (sovente accolti come liberatori dalle popolazioni locali) ed inizieranno un dominio che, a parte l'intervallo delle guerre di religione, durerà ininterrotto sino alle soglie del XIX secolo.

Senza la battaglia di Calven, lo Stato grigione probabilmente si sarebbe sfasciato ed anche la storia della Valtellina avrebbe seguito per secoli strade diverse. Si dice che la storia non si fa né con i se né con i ma ed è quindi difficile immaginare cosa sarebbe seguito ad una sconfitta grigionese. Forse oggi il Tirolo comprenderebbe la Bassa Engadina e Davos.

Ma Benedict Fontana e i suoi 8.000 soldati hanno dimostrato ancora una volta che quando si combatte per una causa, a costo di ogni sofferenza, si può battere un nemico minaccioso e possente. ■

morte penetrare in tale piazza d'armi e battere l'esercito avversario. Del resto gli stessi Grigioni hanno qualche rivendicazione sulla Venosta che appartiene – e non solo dal punto di vista ecclesiastico- al Vescovo di Coira, che vi ha tenuto e vi tiene tutt'ora alcuni castelli. I visitatori di oggi non potranno che restare ammirati dalla massa di Castel Coira, che ancora ricorda, alto sopra l'Adige, che qui il presule di Coira deteneva poteri anche feudali.

Per i Grigioni la strada del Resia è sbarrata e troppo lunga. Assai più diretto transitare dal Pass dal Fuorn per l'amica Val Monastero e piombare direttamente su Glorenza, vera porta di accesso alla Venosta.

Ma ... ma c'è un ma. Tra Tubre e Glorenza la Valle del Rom, il torrente che bagna la Val Monastero, ormai in territorio tirolese si stringe in una stretta boscosa.

E' la stretta che i tirolesi dicono di Calven e che in romancio è chiamata Chalavaina.

E' un punto strategico di grandissima importanza: la valle si riduce a poche centinaia di metri, tra ripide sponde boschive; poco più dello spazio per lasciare transitare strada e torrente. Qui i tirolesi hanno costruito, sfruttando l'abbondante legname, una trincea rinforzata da alte palizzate. Attaccarla direttamente sembra impossibile, aggirarla ancor più difficile; pochi i sentieri e ben lontana quella strategia di guerra in montagna che rivedremo da queste parti nella Grande Guerra.

I tirolesi quindi in numero di 12.000 attendono fiduciosi; bloccheranno certo l'attacco grigione, ne faranno a pezzi le schiere ed il restante dovrà inevitabilmente ritirarsi.

Oggi infatti gli eserciti moderni dispongono di trasporti, salmerie, servizi di sussistenza ma nel 1499, a parte qualche carro e pochi muli e cavalli, un esercito viveva di quello che trovava sul posto. Nei paesi di montagna impossibile fermarsi a lungo, si sarebbe morti di fame. ***Quindi il piano dei tirolesi era semplice: bloccare l'esercito delle Tre Leghe, batterlo e costringerlo per fame a ritirarsi. Poi sfruttando anche la forte cavalleria feudale si sarebbe passati al contrattacco e la vittoria sarebbe stata pressoché certa.***

I comandanti grigioni, accampati attorno al fantastico complesso monastico di Münstair, certo sapevano tutto ciò, così come sapevano che tutta l'Europa era a rumore per gli sconvolgimenti che stavano avvenendo in Italia, ove il Ducato di Milano era stato conquistato dai francesi. Grandi avvenimenti erano all'orizzonte e la battaglia che incombeva poteva segnare la sorte del giovane e fragile Stato delle Tre Leghe.

Qui ai grigionesi venne in aiuto il loro col-

laudato intuito di montanari, nonché la conoscenza di luoghi certo percorsi più e più volte al seguito di greggi e di carovane di merci.

E così il 21 maggio 1499 gli 8.000 grigionesi avanzano su Tubre, villaggio al tempo ancora totalmente romancio. Ma un distacco si allontana dal grosso e prende a risalire il ripido versante orografico destro della valle. Sono oltre 1.000 m di dislivello che permetteranno ai soldati grigioni di raggiungere il Tellajoch a 2358 m e di affacciarsi alla Val Arunda che scende boscosa tranquilla, e soprattutto non presidiata dai tirolesi, verso Schleis (Clusio).

Ritorniamo al grosso dell'esercito che con decisione punta alla trincea di Calven. Lo scontro è durissimo e i caduti non si contano da ambo le parti. Gli attacchi si susseguono ma i tirolesi sembrano invincibili, protetti come sono dalle fortificazioni. Ad un certo punto uno dei comandanti grigioni, Benedict Fontana, è colpito a morte ma continua a incitare i suoi: "...avanti ragazzi, non fermatevi a guardarmi, io sono solo un uomo. O restate Grigioni oggi o non lo sarete mai più".

Oggi a Coira un monumento ricorda Fontana, simbolo del valore grigionese. E' lo Scannagatta, comandante delle truppe mesolcinesi, che rincuora gli animi e con le proprie artiglierie batte la trincea, scuotendo l'animo dei tirolesi che finalmente iniziano a cedere.

Ed a questo punto avviene ciò che gli asburgici non potevano certo prevedere: vicino a Schleis alcune case improvvisamente si incendiano. I tirolesi si interrogano, cosa mai starà succedendo? Poi tutto è chiaro: è il reparto che per il Tellajoch ha aggirato la trincea, che giunge di rinforzo al grosso grigione e da Laatsch (Laudes) piomba alle spalle della trincea di Calven.

Ormai non c'è più storia: le truppe tirolesi ripiegano in rotta completa, il ponte di Glorenza crolla sotto il loro peso. La città ove erano già imbandite le tavole per accogliere i tirolesi vincitori è spaventosamente saccheggiata dai grigioni infuriati e vincitori. Non si concede quartiere. Le truppe grigionesi scendono sino a Silandro bruciando, saccheggiando e passando a fil di spada tutta la popolazione maschile. Gli abitanti della Venosta pagano con gli interessi le distruzioni che i tirolesi avevano causato nella Bassa Engadina.

La cavalleria feudale, che con le lucenti armature era in retroguardia verso Malles, non interviene e si ritira, soddisfatta di non essere coinvolta nel combattimento. Difficile comprendere questo gesto, che sicuramente contribuì non poco alla vittoria e alle suc-

cessive distruzioni grigionesi. Forse la nobiltà tirolese aveva qualche conto da saldare con l'Imperatore Massimiliano e i suoi generali, forse ricordava come, più volte, i superbi cavalieri feudali fossero stati battuti ed annientati dalle milizie svizzere.

I grigionesi non intendono comunque conquistare la Venosta, probabilmente sanno di non avere forze sufficienti per contrastare il sicuro contrattacco degli imperiali. Si ritirano quindi nelle loro terre, paghi della tremenda lezione impartita a questi ultimi ed ai tirolesi.

La guerra si trascinerà ancora per qualche tempo. In alcuni testi in tedesco abbiamo incontrato un racconto che vale la pena di essere riportato per illustrare l'estrema miseria cui giunse l'Alta Val d'Adige in quegli anni. L'umanista di Norimberga Willibard Pirckheimer, comandante di un reparto imperiale, transita in quei luoghi.

Lui e i suoi uomini restano attoniti vedendo due donne che conducono un gruppo di bambini gattoni sull'erba.

"Cosa fate buone donne?". "Sono tutti orfani, i padri uccisi, le madri morte, le case bruciate, li portiamo a brucare in attesa che muoiano anch'essi di fame".

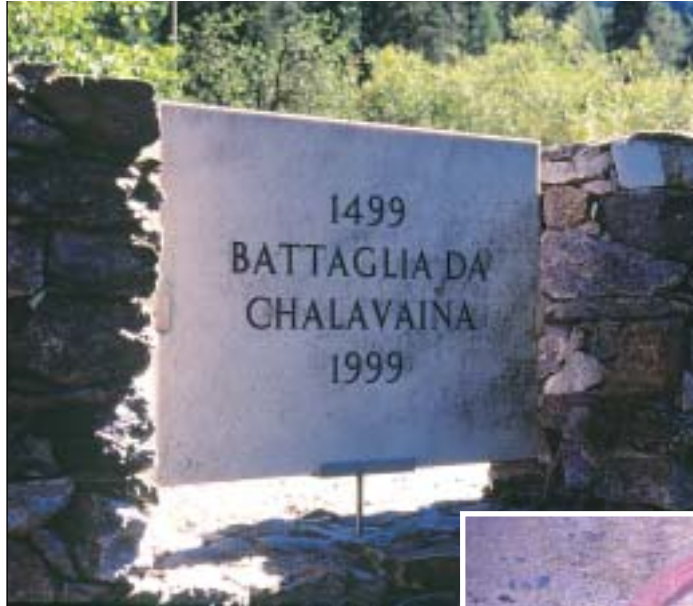
E finalmente viene la pace, la guerra di Svevia è stata vinta dall'alleanza svizzero-grigione.

Gli Asburgo rinunciano definitivamente a qualsiasi pretesa sui cantoni elvetici che di fatto, se non di diritto, escono dal Sacro Romano Impero. Qualcosa di simile ottengono pure i Retici anche se gli austriaci, all'epoca della Guerra dei Trent'anni, nuovamente tenteranno di annettersi Bassa Engadina e Lega delle Dieci Giurisdizioni.

Grazie alla battaglia di Calven, lo Stato grigione ormai si è consolidato e divenuto, nel suo piccolo, una pedina nello scacchiere europeo che vede, nei complessi legami tra Italia e Germania, Austria e Francia, la Rezia in posizione quanto mai strategica. Insomma la battaglia di Calven non solo ha salvato i grigioni da una immediata invasione austriaco-tirolese ma ha anche dato loro la consapevolezza della propria forza che permetterà ai Retici di superare politicamente indenni la tremenda bufera della Guerra dei Trent'anni. ■

■ La chiesa di Müstair, uno dei massimi monumenti dei Grigioni, patrimonio dell'umanità.

Fu in questo luogo che l'esercito grigione nel maggio del 1499 sostò prima della battaglia vittoriosa.

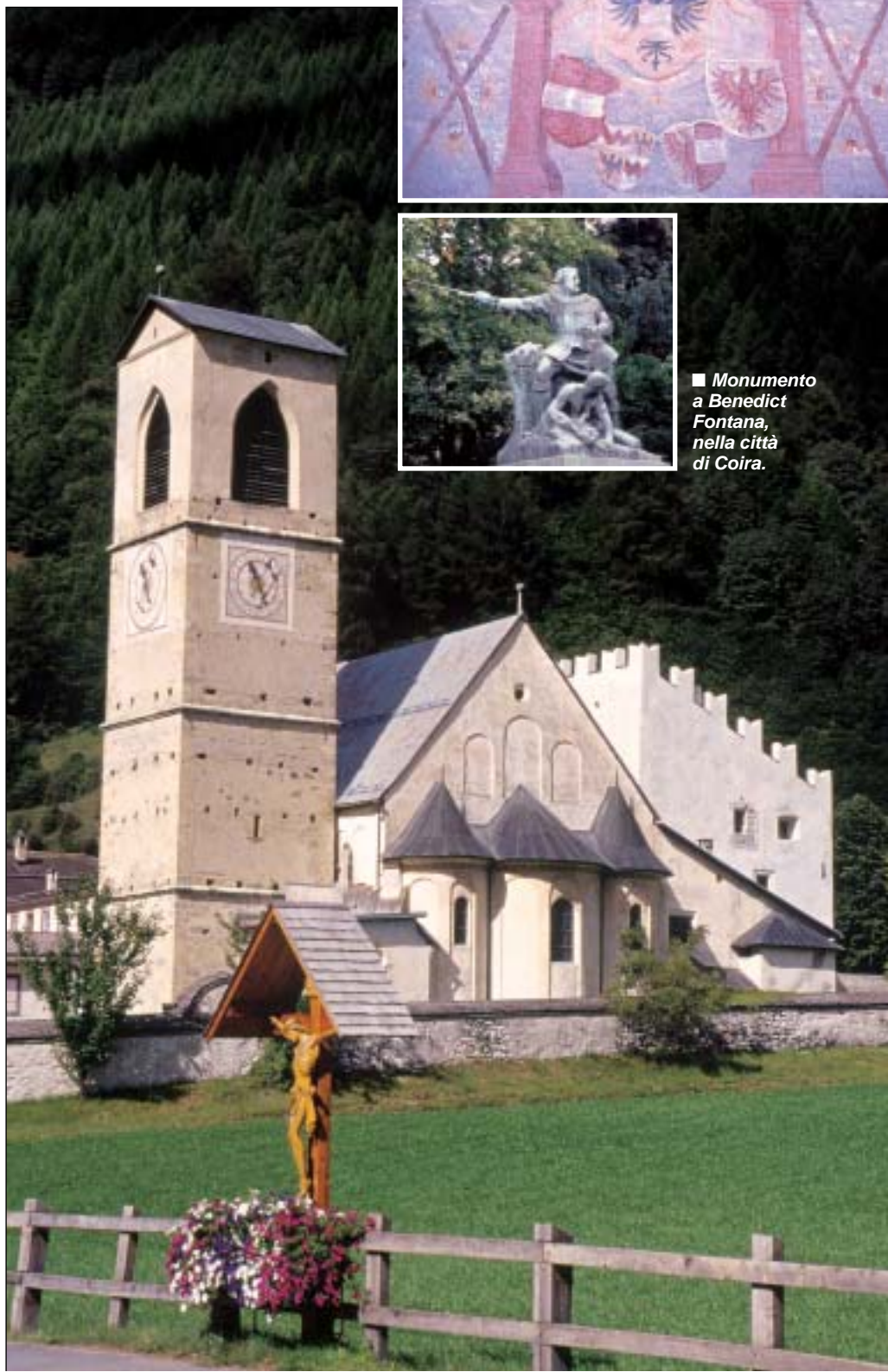


■ La stretta di Calven è oggi in territorio italiano (Aldo Adige/Sud Tirolo) ed un monumento, eretto nel 1909, per il 500° della battaglia, ricorda il luogo. Il toponimo Chalavaina è la versione in lingua romancia di Calven.

■ Glorenza/Glurns: stemma asburgico sopra una delle porte della città.



■ Monumento a Benedict Fontana, nella città di Coira.





I NOBILI VINI DELLE COLLINE NOVARESÌ

di Angelo Granati

In provincia di Novara, sotto le ampie pendici del Monte Rosa, vicino al lago Maggiore, nel territorio che si estende fra i bei fiumi Sesia e Ticino, con estese fasce collinari coltivate a vite, vi è un angolo d'Italia piacevole da visitare e da vivere, ricco di cultura, di gente laboriosa ed ospitale e di antiche tradizioni enogastronomiche. Così descriveva questi luoghi l'Arciprete di Mezzomerico Don Paolo Ottolina: *"Sulle pendici delle prime colline novaresi, tra i verdi campi ubertosi, tra boschi e vigne sorgono paesi operosi dove l'occhio può spaziare dal Rosa al Resegone. Il canto degli uccelli, il cigolio del carretto, il muggito della mucca, il suono delle campane sono la musica di una natura semplice e suggestiva..."*. Questa terra offre ai fortunati visitato-

ri, in un contesto ancora piacevolmente bucolico, un'accoglienza calda e l'opportunità di gustare prodotti sani, di gran pregio e di qualità: i nobili vini, conosciuti ed apprezzati anche in epoca romana, il pregiato riso novarese ingrediente primo della tipica paniscia, i formaggi, si pensi al gorgonzola DOP (Denominazione d'Origine Protetta), i gustosi salumi tipici, i delicati mieli di acacia ed anche dolci biscotti in ben 187 assortimenti diversi, tanto da suggerire l'organizzazione di una fiera del biscotto secco piemontese.

I vini delle colline novaresi, in virtù di una fascia collinare particolarmente vocata alla coltivazione della vite e grazie alla favorevole posizione ed alle caratteristiche chimico fisiche del suolo, vantano una storia millenaria: *"bibe vivas multis annis"*, bevi che campi cent'anni! E' la frase incisa su una coppa risalente al IV secolo e trovata nelle campagne di Castellazzo. Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis Historia* (I sec.d.C.)

già li celebrava. Qui nascono il prestigioso **Ghemme** D.O.C.G., **Boca, Fara, Sizzano** tutti D.O.C. e, dulcis in fundo, **Colline Novaresi** D.O.C. con 7 diverse tipologie: **Barbera, Bonarda, Croatina, Rosso, Spanna, Vespolina e Bianco**. I vini rossi, di gran corpo, ottenuti dai vitigni tradizionali della zona: **Nebbiolo** (in loco viene chiamato **Spanna**), **Vespolina, Uva Rara, Croatina** e i bianchi (il famoso **Greco** ottenuto da vitigni **Erbaluce**) ottimi da gustare con antipasti, primi piatti, secondi a base di pesce e carne.

La vendemmia 2004, per i vini delle colline novaresi, che hanno già ottenuto in questi anni prestigiosi riconoscimenti in vari concorsi enologici, si preannuncia come **una grande annata**. A detta degli esperti **paragonabile a quella famosa del 1997**.

Uno degli aspetti qualificanti della produzione di queste zone del Piemonte nord occidentale è la continua ricerca tesa a migliorare un prodotto che ha già

uno standard qualitativo di notevole livello. Molti impianti sono stati rinnovati ed alcuni produttori hanno volontariamente scelto di condurre, contro alcune patologie della vite, una lotta guidata ed integrata nell'osservanza del regolamento CEE 2078/92 del PSR (Piano di Sviluppo Rurale) europeo che disciplina i trattamenti al fine della miglior salvaguardia dell'ambiente e del delicato ecosistema di una delle zone prealpine più belle.

In questo contesto si è svolta, sotto l'abile regia dell'Agenzia Turistica Locale della Provincia di Novara e del suo carismatico Presidente Ing. Sandro Porzio, **la quinta edizione di "In Vino Qualitas"**, sponsorizzata quest'anno dalle aziende agricole **Brigatti Francesco, Ca' Nova di Giada Codecasa, Grossini Ottavio, Il Rocolo di Margherita e Pietro Gelmini** e dalle **Cantine dei Colli Novaresi**, eredi della più antica cantina sociale d'Italia: la cantina di Oleggio, fondata il 1 settembre del 1891 e fortemente voluta da Bernardino Balsari come prima associazione cooperativa tra viticoltori.

Dal 17 al 19 settembre, la manifestazione ha offerto appuntamenti cultura-

li, enogastronomici e folcloristici tesi a valorizzare, non solo il pregiato prodotto vinicolo delle colline novaresi, ma tutta la ricca realtà culturale di questo verde territorio che è a due passi da Milano e che si può comodamente raggiungere dall'autostrada dei laghi.

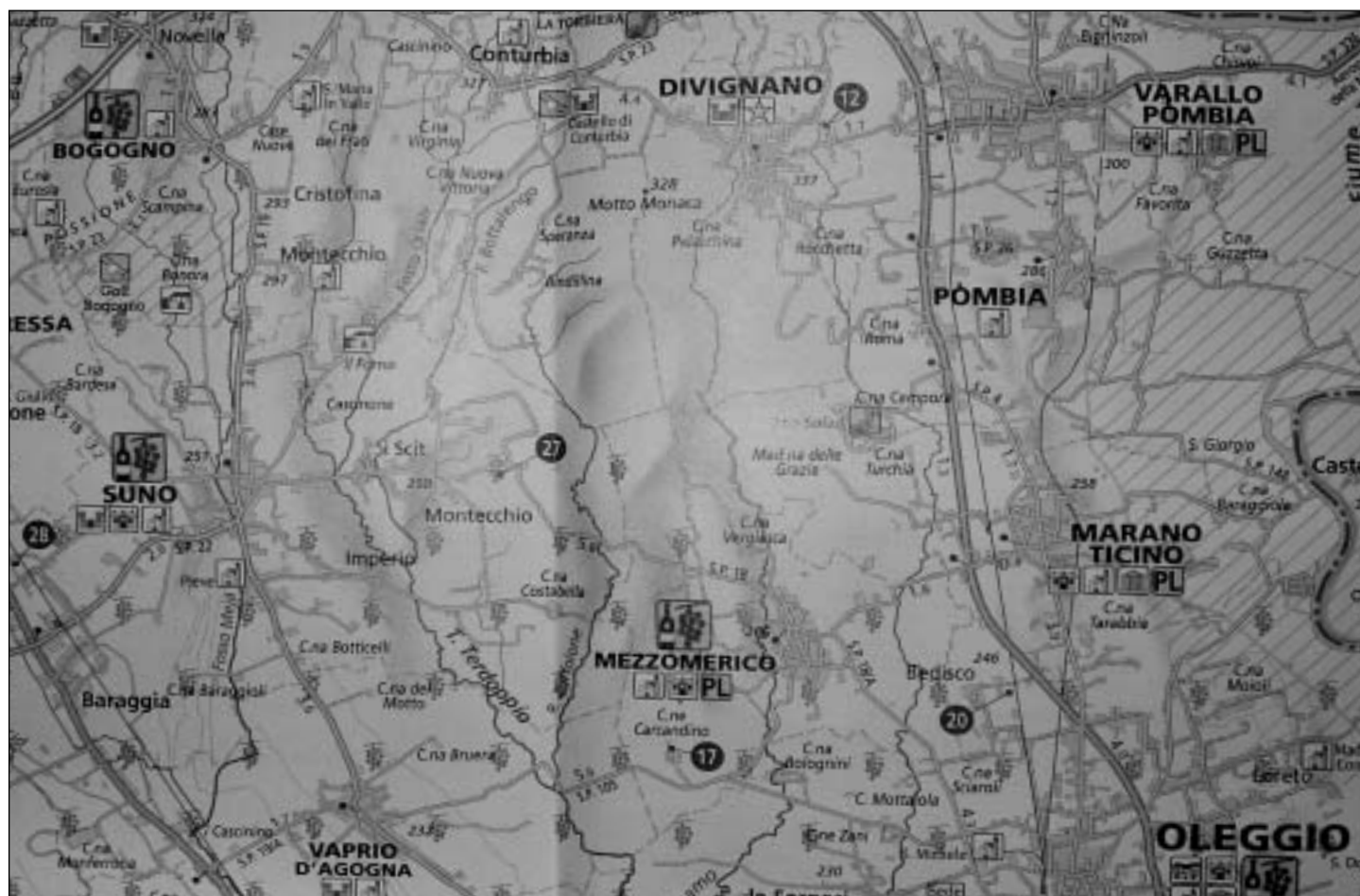
L'edizione di questa manifestazione itinerante che ha interessato, interessa ed interesserà i comuni delle colline novaresi, quest'anno, attraverso il filo conduttore del vino, si proponeva di far scoprire tre piccole realtà territoriali: **Suno, Mezzomerico e Bogogno**. Tre piacevoli sorprese con siti architettonici e storici di grande interesse culturale, in cui regna la bellezza, la pace, l'operosa serenità e semplicità dell'antica tradizione contadina ed i sani valori che essa sa esprimere.

Bogogno, circondato da ampie distese di verde, è noto per il suo prestigioso campo da golf con due percorsi da 18 buche ciascuno, uno dei "green" più rinomati d'Europa. Nel centro storico, di particolare interesse sono l'Oratorio di S. Maria in Valle e l'Oratorio di San Giacomo con preziosi affreschi del XV e del XVI secolo. Infine il comune vanta un cen-

tro sociale e culturale di buon livello. **Mezzomerico** è situato tra dolci colline con vigneti e boschi. Vi si può ammirare la chiesa parrocchiale ricostruita nel 1847 sulla precedente costruzione medievale e Palazzo Visconti, recentemente restaurato, risalente al XV secolo. In zona vi è una delle cantine più antiche d'Italia.

Suno è di origine celtica e ricco di storia, con architetture di grande rilevanza come la Pieve di San Genesio, sull'antica via Francigena, già citata nel sec. XI, l'Oratorio di Santa Maria della Neve, con affreschi del XV secolo ed il Castello della Porta, circondato da un vasto parco con specie arboree secolari. Gli appassionati di astronomia possono, poi, ammirare e visitare, in mezzo ai vigneti, sulla strada per Mezzomerico, un Osservatorio Astronomico testimonianza dell'antica ricchezza culturale di questo bel comune. Per chi ama i cavalli, poi, vi è solo l'imbarazzo della scelta in virtù dei molti centri ippici ivi presenti.

Alla guida di questi comuni ci sono tre bravi sindaci: il Dr. Carmelo Palumbo di Bogogno, Medico, il Prof. Riccardo Brigatti di Suno, Docente, ed il Dr. Pie- ▶



tro Mattachini di Mezzomerico, Bancario. Non solo sono ospitali e simpatici, ma colti, preparati e fortemente impegnati nella valorizzazione del loro territorio.

E' stato un piacere incontrarli, parlare con loro e leggere nei loro occhi l'appassionato orgoglio di rappresentare un territorio bello e generoso che può dare ai suoi ospiti molto, non solo in termini culturali e di palato, ma anche in termini di calore umano e di benessere psicofisico.

Posti tranquilli, piacevoli da vivere, dove l'ospite può ricaricare in serenità e con gusto le sue pile scariche.

Posti che si lasciano non solo con bei ricordi, ma recando se-

co prodotti pregiati, gustosi ed inimitabili che sarà certamente piacevole regalare e far gustare agli amici più cari raccontando loro le bellezze viste, la gente incontrata, le esperienze e la cultura vissute.

Le colline novaresi, così vicine e piacevolmente scoperte in virtù di quest'evento, invitano chi impara a conoscerle, a tornare. ■

Terminato "In Vino Qualitas" l'autunno novarese continua con una serie di altre manifestazioni in collaborazione con l'Azienda Turistica Locale. Tra gli appuntamenti da segnalare sono i convivii nei ristoranti della città e dei paesi limitrofi nel corso dei quali saranno proposti i piatti tipici della tradizione a cominciare dalla "Paniscia", i formaggi, il salame della Douja e quello - particolarmente gustoso - confezionato con il fegato di maiale. Il tutto abbinato ai vini.

I produttori saranno presenti con i loro stand anche al "Salone del Vino" al Lingottofiere di Torino a metà novembre.

Anche il 2005 si preannuncia denso di avvenimenti. Si inizierà a metà marzo con "Novara Risorgimentale", una settimana dedicata alla storia e alla enogastronomia del territorio.

Particolarmente suggestiva si preannuncia la rievocazione in costumi d'epoca della battaglia di Novara del 1849 che vide contrapposti l'esercito sabaud

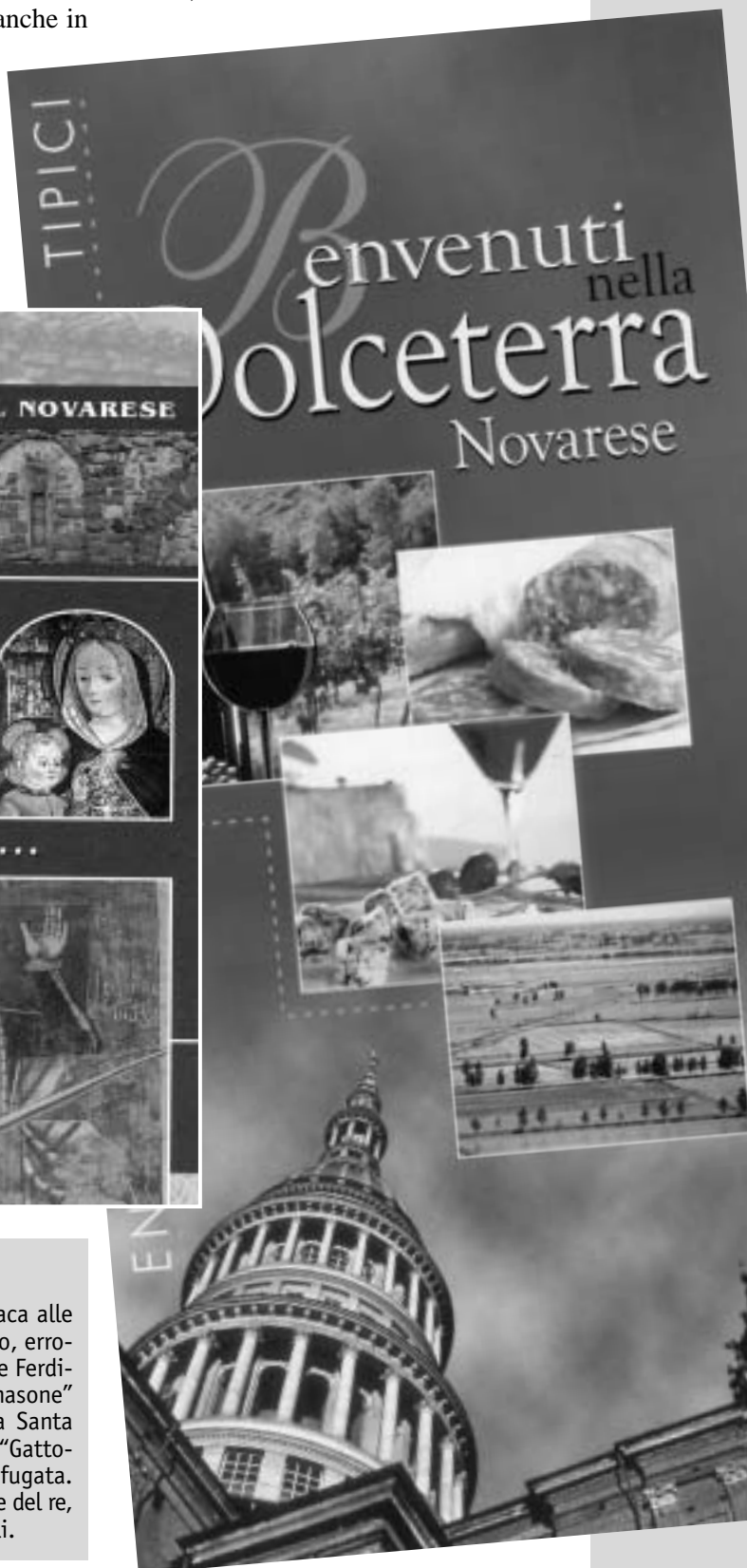
e quello austriaco e che segnò la fine della prima Guerra d'Indipendenza e il viaggio in esilio di re Carlo Alberto.

Info sempre allo 0321-394059. (LU.SCA.)



Errata corrige

Nel servizio sulla Sicilia e Solopaca alle pagine 40 e 41 del numero scorso, erroneamente è stato riportato che re Ferdinando IV di Borbone, detto "Re nasone" sarebbe colui che era fuggito a Santa Margherita Belice che poi, nel "Gatto-pardo", prende il nome di Donnafugata. In realtà si trattava della consorte del re, la regina Maria Carolina di Napoli.



Cin cin! In alto i calici! Brindiamo a...

di Stefano Corrada

Voglia di sottolineare l'importanza di un momento, consacrando insieme ad un sorso della più nota e prestigiosa bevanda alcolica che l'uomo abbia mai prodotto nella sua millenaria esistenza: il vino.

Bevanda nobile ed allo stesso tempo popolare, sacra ma nel contempo inebriante.

Nettare ottenuto dall'uva, pigiata, fatta fermentare e quindi riposare.

Tutti i profumi dell'uva si concentrano, si fondono e si esaltano, grazie a quell'alcol prodotto magicamente (per noi) e inconsapevolmente (per chi lo genera) da miliardi di piccolissimi esseri, i lieviti, che il nostro occhio non riesce neppure a vedere.

Il vino non è semplicemente una bevanda alcolica, ancorché la più celebre e stimata, piuttosto rappresenta un simbolo, un elemento di costume dal quale trarre piacevoli discussioni.

Un componente della cultura, della storia e del folklore di un particolare territorio. Spesso è anche argomento di discussione, di riflessione, di confronto.

I luoghi comuni abbondano, fanno fatica ad essere sradicati dal comune patrimonio di conoscenze di chi, più o meno approfonditamente, si accosta al vino.

La massima indubbiamente più conosciuta è quella secondo cui **il vino invecchiando migliora**: ma è proprio vero? È innegabile che taluni vini traggono giovamento da un lento riposo, da una maturazione più o meno lunga in bottiglia o in botte. Ma questo si verifica solo per i grandi vini, quelli che possono sprigionare la loro massima potenzialità solo dopo anni dalla vendemmia. Per gli altri (e sono la maggior parte) la sosta prolungata nella cantina di casa ha il solo effetto di pregiudicare la freschezza, la fragranza e la piacevolezza del prodotto. Quindi diffidate di chi vi offre con eccitazione e sentimento



*Frase
ricorrenti
pronunciate
e con un
bicchiere
in mano.*

un "vinello" che matura in cantina dal giorno delle sue nozze nel lontano 1975: declinate con gentilezza, lasciate che questa perla enologica la gusti solo il fortunato possessore!

Altre appassionate disquisizioni si sentono a tavola, in occasione di pranzi di lavoro o cene con amici. Oggetto delle discussioni sono, ad esempio, la corretta sequenza di servizio, i bicchieri più adatti, gli accostamenti ideali tra pietanze e vino, ecc.

A chi non è capitato, ad esempio, di sentire blaterare che **a tavola il vino non va mischiato**, nel senso che è sbagliato accompagnare il pasto con vini di diverso colore? **Falso!**

Il divieto è frutto quasi sicuramente di un retaggio storico: in tempi antichi il vino era un bene prezioso, da consumare con parsimonia.

Una volta si parlava solo di vino bianco, di rosato e di rosso.

Oggi esistono molteplici vini, differenti per aromi, provenienza, struttura e importanza: sarebbe quindi limitativo e antiquato giudicare un vino in funzione del suo colore.

Inoltre l'elemento che incide sulla capacità umana di metabolizzare regolarmente il vino è l'alcol etilico in esso contenu-

to e non il colore, dato dalle innocue (e benefiche) sostanze coloranti presenti nella buccia degli acini.

Altre fantasiose disquisizioni riguardano i **bicchieri**.

Tra i commensali c'è sempre chi chiede ironicamente all'esperto di turno quale tra i bicchieri che ha dinnanzi debba usare; un altro ribatterà altezoso che i calici sono solo un contenitore; ma questo verrà subito redarguito dall'esperto che stilerà un elenco interminabile di tipologie di cristalli, ognuno dei quali adatto per una, e una soltanto, categoria di vino.

Non lasciamoci abbindolare: il bicchiere senza stelo, o quello che sul tavolo si differenzierà dagli altri, sarà riservato all'acqua. Gli altri calici, a forma di tulipano, di varia grandezza saranno destinati ai vini.

Quelli più giovani e facili si versano nei bicchieri a volume ridotto, ai vini più prestigiosi e più ricchi di corpo saranno riservati i calici più ampi. Altri bicchieri non ne servono, ad esclusione della flûte (per bollicine e champagne) e della coppa (per spumanti dolci).

Infine, ultimo argomento clou è l'accostamento perfetto tra vino e cibo.

Bianchi con il pesce e rossi con la carne? Questa leggenda è ormai passata di moda.

Esistono bianchi importanti affinati in barrique che accompagnano ottimamente carni bianche e ripiene; viceversa troviamo molti vini rossi, giovani e fragranti, che possono sposarsi alla perfezione anche con anguilla, baccalà e zuppe di pesce. Le proposte di modelli per definire i giusti abbinamenti sono parecchie.

Tra questi, i più noti sono gli abbinamenti per concordanza (ad esempio, sapore dolce con vino dolce), quelli per contrasto (cibo grasso con vino a tendenza acida), quelli per struttura (vini robusti con piatti ricchi ed elaborati) e quelli per tradizione (brasato alla piemontese con vino nebbiolo).

Ma alla fine il giudice ultimo e inappellabile al quale affidarsi per valutare l'armonia tra il vino degustato e l'alimento assaporato, rimane pur sempre il proprio soggettivo gusto personale. ■



AGRICOLTURA E PRODOTTI GENETICAMENTE MODIFICATI

di Guido Birtig

Sia gli incroci tradizionali che gli Ogm sono basati sulla modificazione del patrimonio genetico, ma questi ultimi aprono nuove possibilità e timori all'agricoltura. Il diverso atteggiamento nei loro confronti al di qua e al di là dell'Atlantico sembra delineare ruoli e funzioni diverse per il settore.

Le attuali coltivazioni sono il risultato di continue selezioni operate nel tempo e finalizzate a migliorare la produttività, i valori nutrizionali, la resistenza alle malattie, il gusto, nonché l'odore ed il colore. Tale processo, lento e discontinuo, anche perché influenzato in misura rilevante da circostanze dovute al caso, ha presentato una sistematica generalizzazione ed accelerazione nel secolo scorso. Attraverso la sperimentazione sistematica di incroci tra specie simili si è cercato di ottenere varietà che offrissero una resa quantitativamente e qualitativamente migliore incrementando la resistenza alle condizioni ambientali (per esempio l'aridità del terreno, temperature più basse o più elevate di quelle

necessarie per la coltivazione della varietà non modificata), oppure incrementando la resistenza a parassiti o malattie proprie della specie originaria, o, infine, incrementando la resistenza a prodotti pesticidi o antiparassitari, il cui uso diveniva sempre più generalizzato. I semi ibridi sono il risultato consolidato e stabilizzato di modificazioni sostanzialmente casuali del patrimonio genetico di alcune specie vegetali in conseguenza del trasferimento di quantità imprecise di geni tra semi simili. Dall'incrocio di specie simili di semi è talvolta derivata una nuova specie con caratteristiche parzialmente diverse da quelle di partenza.

La casualità dei risultati degli incroci ha fatto sì che talvolta i risultati non fossero conformi alle aspettative.

Negli anni '70, alle metodiche tradizionali utilizzate negli incroci si sono aggiunte le tecniche dell'ingegneria genetica, che consistono nell'estrarre (con varie modalità) il Dna corrispondente a uno o più geni specifici da un organismo "donatore" e nell'inserirlo nella cellula di un organismo ricevente.

Sia gli incroci tradizionali, che i prodotti agricoli geneticamente modificati, sono basati sulla modificazione del patrimonio genetico e pertanto sembrerebbero per molti aspetti equivalenti, anche se per i primi il trasferimento dei geni è casuale, mentre per i secondi si attua la tecnica dell'inserimento mirato di uno o più geni predeterminati.

In realtà, vi è una differenza. Le pratiche tradizionali sono vincolate al rispetto dei limiti di compatibilità delle specie, e pertanto solo specie che si assomigliano possono essere incrociate al fine di ottenere varietà nuove e diverse,

mentre specie non compatibili, come pure specie appartenenti a generi (vegetali ed animali) diversi, non possono essere incrociate.

Al contrario, le tecnologie che utilizzano il Dna ricombinante possono essere utilizzate per ottenere modificazioni genetiche che non sarebbe possibile ottenere avvalendosi di pratiche tradizionali.

Inserendo in specie, o varietà vegetali, geni estratti da batteri o altri organismi animali, si possono realizzare i cosiddetti organismi transgenici.

Ancor prima della loro immissione sul mercato, i prodotti agricoli geneticamente modificati con la tecnica del Dna ricombinante sono stati al centro di uno scontro che, in primo momento, ha riguardato l'ammissibilità dal punto di vista etico ed ambientale della loro produzione e del loro uso.

Successivamente, stante anche la loro diffusione - le superfici interessate a tali coltivazioni, anche se sostanzialmente circoscritte a pochi Paesi, quali Stati Uniti, Canada, Argentina, Brasile e Cina, si misurano in decine di milioni di ettari - il confronto tra sostenitori ed oppositori si è spostato dall'ammissibilità teorica ai problemi connessi con il loro uso concreto.

Così i temi di carattere scientifico, giuridico, agricolo, ambientale ed economico hanno sostituito parte degli aspetti politici, anche se questi ultimi non sono affatto scomparsi.

Proprio in campo politico si è registrata la contrapposizione tra Stati Uniti ed Unione Europea in merito alla coltivazione ed alla commercializzazione di tali prodotti, dal momento che quest'ultima ha mantenuto finora

una posizione di sostanziale blocco.

Difatti, dei 18 tipi di Ogm autorizzati nell'Unione Europea, solamente due possono essere usati nell'alimentazione umana, mentre gli altri sono destinati ai mangimi per animali: un evidente paradosso, visto che poi la loro carne finisce comunque sulle nostre tavole. In particolare l'utilizzo della soia nell'alimentazione animale ha segnato un sensibile incremento, avendo dovuto sostituire, nell'alimentazione del bestiame, le proteine derivanti dalle farine animali dopo la proibizione dell'uso di queste ultime, perché ritenute causa del diffondersi della patologia della mucca pazza. Si reputa peraltro che oltre la metà della soia coltivata nel mondo sia geneticamente modificata.

Nuovi ruoli e funzioni dell'agricoltura.

In America si sostiene che non vi sono prove, dopo anni di consumi di prodotti geneticamente modificati, che gli stessi siano nocivi e pertanto si stanno sperimentando non solo derrate resistenti agli agenti esterni, ma anche derrate potenziate con proprietà medicinali, quali ad esempio riso arricchito da vitamina A.

Si prospetta inoltre la possibilità di ottenere molecole di interesse farmaceutico da coltivazioni geneticamente modificate, come ad esempio vaccini da patate modificate, proteine terapeutiche da latte bovino e caprino e filati dal mais.

Tutto ciò sembra adombrare un tipo di

agribusiness in cui la coltivazione tende ad assumere la finalità di predisporre tempestivamente "semilavorati" da fornire all'industria della trasformazione alimentare.

In Europa si sostiene invece che è ancora presto per valutare se gli Ogm non siano nocivi all'uomo ed all'ambiente: da qui il blocco delle biotecnologie applicate all'agricoltura. Tuttavia con il 2003 la posizione dell'UE è apparsa più possibilista. Dopo aver predisposto un apposito Regolamento concernente etichettatura e tracciabilità degli Ogm negli alimenti, è orientata a varare norme quadro comunitarie di carattere generale atte a permettere le coltivazioni biotecnologiche lasciando peraltro la fissazione di norme specifiche di applicazione ai singoli Stati, al fine di evitare contaminazioni. La protezione di interessi economici - asserisce la UE - non può costituire motivo giuridicamente valido per imporre restrizioni così severe alle libertà fondamentali, compresa quella di coltivare - con le dovute precauzioni - prodotti geneticamente modificati.

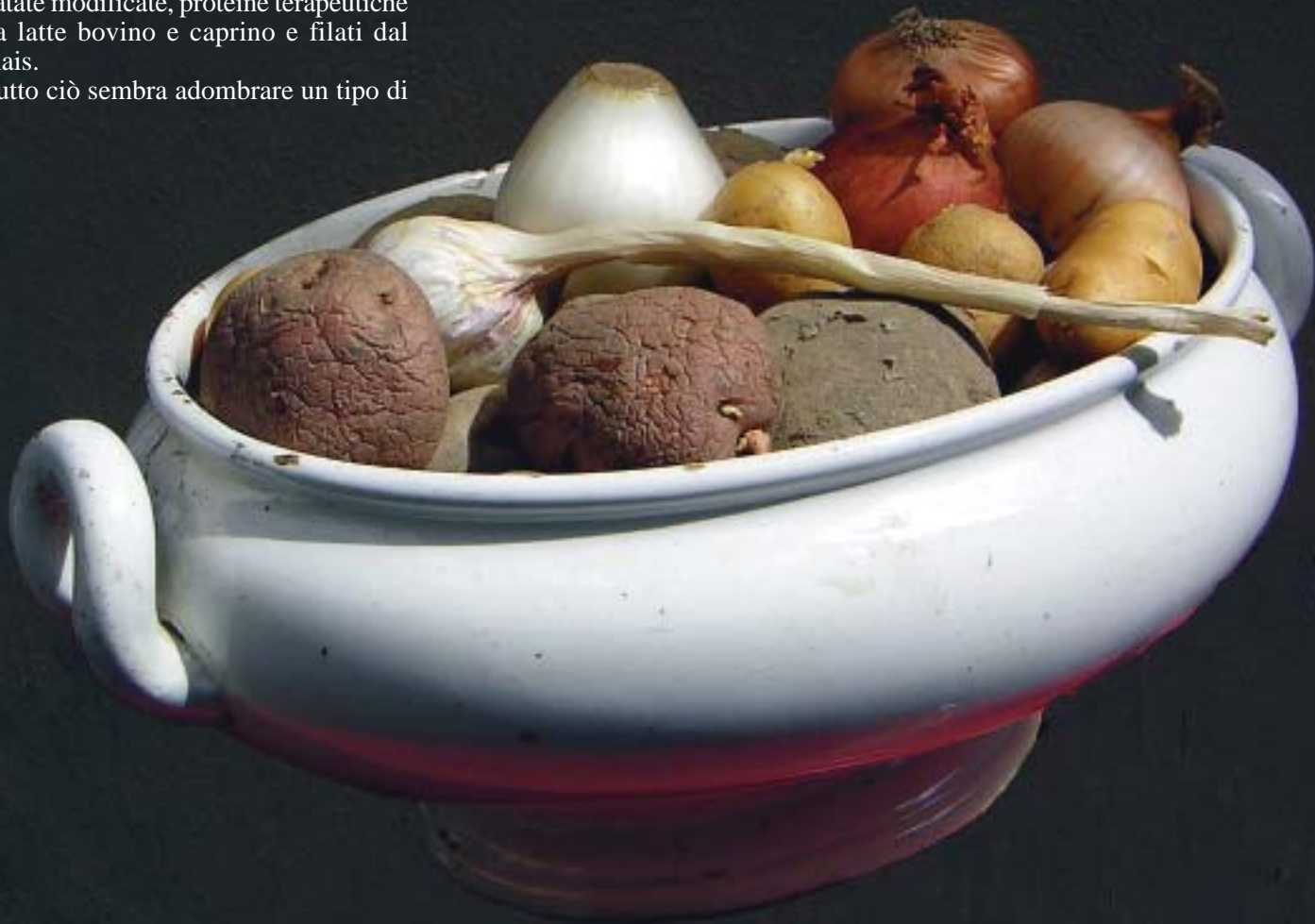
Al di là di legittimi dubbi e perplessità sulla innocuità, nonché di timori di dover dipendere da imprese biotech assolutamente dominanti, sembra che ruoli e funzioni dell'agricoltura differiscano

al di qua ed al di là dell'Atlantico.

In Europa, l'opinione pubblica reputa che l'agricoltura differisca dalle altre industrie perché il cibo è essenziale ed emotivo, ma anche perché ha ritenuto che l'agricoltura potesse svolgere un ruolo di grande rilevanza nell'ambito della tutela del paesaggio e dell'ambiente. Finora sovente sono state deliberate misure a sostegno del reddito degli agricoltori anche per incoraggiare la loro "multifunzionalità" nell'ambito produttivo e conservativo dell'ambiente.

L'allargamento dell'Unione rende più difficile il mantenimento, pur tra crescenti difficoltà, del precario equilibrio delle molteplici finalità alla base del sostegno all'agricoltura. Si sta infatti acuendo il contrasto tra modalità, che di fatto favoriscono eccessi di produzione e necessità di garanzia di profitti a sostegno dell'attività degli agricoltori.

L'opposizione all'attuale politica agricola da parte di alcuni Paesi è infatti sempre più decisa a causa della sua onerosità e le ipotesi di revisione di medio termine della Politica Agricola Comunitaria prospettano pertanto di trasferire parte degli aiuti diretti agli agricoltori verso misure più strettamente connesse alla protezione ambientale. ■



CONSORZIO

MANI PULITE

di Alessandro Canton

La flora batterica colonizza le nostre mani. La saponetta è un ricettacolo per batteri.

Usiamo le mani per salutare, per accarezzare, per lavorare, per scrivere, per modellare, per massaggiare, per distinguere il ruvido dal levigato, per portare il cibo alla bocca.....

Il neonato usa le mani per afferrare gli oggetti e portarseli alla bocca.

Le mani sono pertanto esposte ad ogni tipo d'inquinamento, eppure raramente ci rendiamo conto che sono cariche di batteri. Non lavare le mani, aumenta il rischio di infettare altre persone o anche noi stessi, quando le usiamo per portare il cibo alla bocca e per esempio quando ci gratiamo il viso.

Bisognerebbe lavarsi le mani appena finito un qualsiasi lavoro, subito dopo il rientro a casa, prima di iniziare un nuovo lavoro, prima di mettersi a tavola per mangiare.

Vi invito ad osservare le persone che frequentate: constaterete che lavano le mani molto raramente, almeno durante il giorno.

Come se centocinquanta anni fa il dottore in ostetricia Ignatz Fullop Semmelweis (1818 - 1865), ungherese, assistente nell'ospedale di Vienna, non avesse combattuto la sua battaglia, nel 1847, che consisteva nel far lavare le mani dei medici e degli studenti, prima di entrare nella corsia del reparto di ostetricia dell'ospedale.

Ad iniziare da quel giorno la mortalità nell'ospedale di Vienna diminuì notevolmente.

Analogamente in Francia in quello stesso periodo, anche Louis Pasteur (1822 - 1895) cercava di dimostrare ai medici e ai chirurghi che le mani, gli aghi e gli strumenti erano la causa della diffu-



sione delle infezioni.

“Un accurato lavaggio delle mani è sufficiente per decimare la flora transitoria e quella residenziale che si deposita sulle mani”.

Per noi, in casa, basta anche un semplice lavaggio, ogni tanto, però con sapone liquido!

Infatti, la saponetta è un serbatoio di batteri, specialmente gram negativi.

Infatti, i batteri che, lavandoci le mani, noi stessi depositiamo sulla saponetta, nell'intervallo tra un lavaggio e l'altro, in presenza di calore e di umidità, si moltiplicano.

Così, quando riprendiamo la saponetta per lavarci le mani una seconda volta, i germi sono recuperati e moltiplicati. Avviene così che ci laviamo in un brodo di cultura di batteri!

Il sapone liquido, attualmente è venduto nel suo pratico distributore che permette di avere una dose adeguata di sa-

pone sulle mani bagnate e se possibile prive d'anelli.

Ricordarsi di pulire anche tra le dita. Poi sciacquare abbondantemente e asciugare le mani con un asciugamano asciutto e pulito (!) meglio se monouso di carta, utile per chiudere il rubinetto senza toccarlo con le dita pulite ed evitare di infettarsi con i batteri che avevamo deposto sul rubinetto quando lo abbiamo aperto.

Gli spazzolini per le mani devono essere tenuti immersi in una soluzione antisettica, ma soprattutto devono avere le punte arrotondate, per non ferire la cute.

Lavarsi normalmente le mani con un sapone liquido non antisettico (non importa se alcalino o neutro o acido), pur avendo solo un effetto detergente, fa diminuire la maggior parte dei batteri, potenzialmente patogeni, sempre presenti sulla cute.

I saponi antisettici, utilizzati per un lavaggio chirurgico, hanno uno spettro d'azione molto più vasto (quelli a base di iodio sono, infatti, efficaci non solo contro i batteri Gram positivi e Gram negativi, ma anche contro i virus e i miceti).

Vanno usati quando è necessaria una asepsi rigorosa: quando occorre mettere un drenaggio o un catetere che, di solito, è eseguito da personale sanitario. Però, in ogni caso, è bene sapere come comportarsi, per ogni evenienza.

Il lavaggio chirurgico delle mani, per essere efficace, deve durare almeno sette o dieci minuti, con riguardo agli spazi tra le dita, alle unghie e deve prevedere due applicazioni di sapone e un'abbondante risciacquo tra le due applicazioni.

Fondamentale è asciugare con tamponature eseguite con un telo di carta monouso. ■

REALTÀ QUASI ROMANZESCHE

"La spedizione Stilfser Joch"

di Oliviero Bergomi

Milano, Aprile 1952

Io, Elio e Benito si decise di fare una spedizione al Passo dello Stelvio (Stilfser Joch...), con meta finale e pernottamento nell'unico rifugio sul monte Livrio.

Si organizzò tutto dettagliatamente: abbigliamento, attrezzature, carta toponomastica, bussola, corno da nebbia; partenza stabilita per il secondo sabato di Maggio.

Purtroppo furono trascurate alcune inezie ... che, in seguito, trasformarono un divertimento in qualcosa di simile alla tragedia della Tenda Rossa di Umberto Nobile al Polo Nord.

Dettagli componenti il nostro mostruoso equipaggiamento individuale: io ed Elio con pantaloni alla zuava e da sci, giacche a vento e zaini militari dell'anteguerra, mutandoni felpati, occhialoni tipo motociclista ed arte varia.

Benito: pantaloni da cavallerizzo infilati nei calzettoni, berretto siberiano, giaccone mod. U-Boote e zaino tedesco del 1938 rivestito con pelo di cavallo.

Completavamo il tutto con scarponi a punta quadrata, piccozza, bastone completo di targhette souvenir, corda da roccia quasi nuova, un fornello "Meta", viveri per uno spuntino oltre a pacottiglie varie: autentici pezzi d'anti-quariato garantiti.

Giunto il fatidico giorno, si riuscì a partire che erano già le 13.30, ma poco importava perchè, con il treno fino a Sondrio più la corriera allo Stelvio, si sarebbe giunti al Rifugio Livrio in meno di un'ora di scarpinata, giusto in tempo per l'ora di cena.

Dunque, arzuti e pettorilli, si iniziò il "safari" che si concluse alle 17.30...a Bormio! Infatti, ci dissero che era stata scavata una specie di trincea nella neve fino al passo dello Stelvio, appena sufficiente per il passaggio della Carovana del Giro d'Italia ma non per il transito di corriere, ecc....

Si rimase di ghiaccio! Rimandare tut-



■ 1952. Gruppo dell'Ortles, Cima degli Spiriti (m 3465)

to a tempi migliori? Giammai! Ormai eravamo a due passi dal traguardo e, dopotutto, mancavano solo 25 Km. circa: per "tre duri come noi" sarebbe stata semplicemente una bazzecola (sic!). Per i primi 6/7 Km. andò tutto bene: poca neve e passo gagliardo ma poi...Benito!!! Il nostro baldanzoso amico iniziò ad avere le batterie scariche, perdendo sempre più colpi ad ogni passo; credo che le montagne le avesse viste solo sui depliant locali.

Quando mancavano ancora un 18 Km. allo Stelvio, ci trovammo oppressi da due pareti di neve che, progressivamente, divenivano sempre più alte! Intanto eravamo già in ritardo di tre ore sul ruolino di marcia...

Fu allora che si comprese lo stato d'animo dei soldati napoleonici durante la ritirata in Russia!

A notte fonda si giunse "dove osano le aquile", ovvero nella zona in cui gli alti segnan neve sporgevano meno d'un metro dalla medesima.

Era una bella notte di luna e se non

fosse stato per un freddo spaccatermometri, un vento strappamutande e lo zombi Benito che sosteneva di aver visto uno Yeti, sarebbe stata una stimolante escursione; comunque, dopo una lunga serie di mea culpa ... ed altro, si decise di fare una sosta.

Solo pochi panini, the riscaldato sul Meta ed il p.B. (povero Benito) parcheggiato a lato: un'autentica goduria alpinistica...

Dopo circa un'ora si riprese "la lunga marcia" con un ennesimo inconveniente: io ed Elio si dovette portare anche l'equipaggiamento del p.B. e, carichi come muli, ci toccò trascinarlo quasi di peso per tutto il restante percorso: naturalmente parlo di Benito.

Infine, con soste sempre più frequenti, ci parve di essere quasi arrivati, calcolando che in meno di mezz'ora si sarebbe giunti alla agognata destinazione.

Infatti ... dopo più di due ore e alle prime luci dell'alba, durante le quali si tentò invano di persuadere il p.B. che non era possibile la presenza di un sub con le pinne, si raggiunse "la tanto desiata" meta ... e non parlo del fornello!

Ormai erano le sei del mattino dopo! Avevamo battuto ogni record: circa 25 Km. in sole tredici ore scarse, alla media di nemmeno due Km. all'ora! Autentici maratoneti che, dopotutto avevano fatto il medesimo percorso del precedente Giro d'Italia.

Si trovò solo due baite sommerse dalla neve, solitudine, un gelo cane e l'albergo aperto.....sempre che fossimo riusciti ad entrarvi dal primo piano.

Dopo un'altra mezz'ora trascorsa nella ricerca e recupero del p.B., misteriosamente scomparso nella neve, si riuscì ad entrare e scendere al piano terra dove ci accolsero i due proprietari ed un bel camino acceso: Alleluia!! Calore, ospitalità e cibo.

Ostentavano un tale sorriso che, se non fosse stato per le ampie orecchie,

Il prete ravennate che ha scoperto gli sci: don Francesco Negri

di Giovanni Lugaresi

*Se ci si pensa bene,
dopo la ruota
quale può essere stata una
delle prime invenzioni
dell'uomo?
Secondo lo studioso
Arnaldo Fracassini,
è assai probabile
si sia trattato degli sci
termine italiano della voce
finnica "ski".*



Certamente per quel che riguarda l'“uomo nordico”, in considerazione soprattutto delle testimonianze che ne abbiamo. Si pensi intanto alle incisioni rupestri di un millennio avanti Cristo, come fino al 1932 si credeva. Ma proprio in quegli anni trenta del secolo scorso, furono rinvenuti dei graffiti sulla costa settentrionale della Norvegia attribuiti all'età della pietra!

Il museo svedese di Fiskartorpot (Stoccolma) mostra un paio di sci che si fanno risalire a 4.500 anni fa, ma in Norvegia, in tempi più recenti, è stato (anche) trovato un paio di sci che, dalle analisi del legno e delle pelli, risulterebbe avere addirittura ottomila anni.

Quanto alle origini, fra gli studiosi della “materia” c'è chi sostiene che questo mezzo, usato nei tempi dei tempi per muoversi sulle distese nevose, abbia avuto origine in Asia (esattamente, in Manciuria), per poi arrivare in Scandinavia, e non manca chi afferma, invece, essere stata la sua prima apparizione in Finlandia, da dove poi si sarebbe diffuso in ogni zona del ge-

lido Nord, sia europeo, sia asiatico. Ma nell'Europa continentale, in Italia, quando, come e tramite chi arrivarono gli sci?

Incominciando dalla conoscenza (prima di passare all'esperienza) di questi strumenti?

La prima espressione e la sua prima raffigurazione gli sci la trovarono nel Rinascimento, a Venezia.

L'italiano che ne prese conoscenza fu infatti il doge Pietro Lauro, al quale lo svedese Olof Mansson (1490-1557), meglio conosciuto da noi sotto il nome di Olaus Magnus, vescovo, aveva dedicato la sua prima opera sulle regioni scandinave, opera pubblicata in laguna nel 1539 come commentario alla “Carta Marina et descriptio septentrionalium terrarum”.

Tale libro era corredato da un finissimo disegno raffigurante, nello sfondo di un lieve profilo di monti, un guerriero, una figura di donna con le chiome al vento, un cacciatore armato di arco e saette, lanciati sugli sci in piena corsa dietro all'alfiere.

L'interesse del Doge non restò un fatto isolato, anzi, si accrebbe qualche

tempo più tardi, nel 1555, quando lo studioso svedese pubblicò a Roma la “Historia de Gentibus septentrionalibus” nella quale dedicava agli sci una ampia e articolata descrizione in rapporto alla caratteristica della popolazione scandinava nel servirsi di tale “mezzo” di... movimento nell'esercizio della caccia.

Tutto questo era ben noto dunque agli studiosi e se lo si sottolinea (quasi una premessa) è per entrare nel vivo di un discorso che ci propone il professor Gregorio Caravita, ravennate, appassionato alla storia dei personaggi della sua città e della sua terra, personaggi oggi magari dimenticati o malnoti al grande pubblico, ma che hanno comunque fornito contributi straordinari e originali alle conoscenze storico-scientifiche.

Ecco, allora, spuntare dal buio dei secoli la figura di un sacerdote che fu ad un tempo fedele alla vocazione evangelica e curioso esploratore di luoghi poco conosciuti: don Francesco Negri.

“Il prete ravennate che ha scoperto

gli sci", come si intitola l'affascinante volume del Caravita, ci ripropone fra l'altro quel "Viaggio settentrionale 1663-1666" che il Negri aveva descritto e che era stato stampato a Padova, postumo, nel 1700, due anni dopo la morte del sacerdote. Al quale, poi, viene attribuito il primato di essere stato il primo sciatore italiano, e forse dell'Europa continentale.

Gregorio Caravita, in questo "Francesco Negri - Il prete ravennate che ha scoperto gli sci" (Tipolitografia Artestampa Ravenna - Edizioni Libera Università per Adulti e Terza Età, Euro 13,00) ci racconta tutto quello che si deve sapere sul Negri e quindi sulle sue curiosità geografiche e scientifiche, e quindi sul suo famoso viaggio in Scandinavia, con annessi e connessi, cioè i particolari di un ambiente, genti, usi, costumi, sistema di vita, insomma.

Il Negri (1624-1698) trovò dunque nella lettura dell'opera di Olaus Magnus l'idea del viaggio al Nord, soprattutto per un tipo come lui, interessatissimo allo studio delle scienze naturali.

Quel viaggio, prima sognato, poi organizzato e realizzato, Francesco Negri lo fece dal 1663 al 1666, interrompendo per un periodo la sua attività di parroco di Santa Maria in Coleoseo, che avrebbe ripreso al ritorno.

I dati salienti di quella avventura si possono così riassumere. A Stoccolma, per un anno, il prete romagnolo si mantenne facendo il cappellano del residente francese signor di Chassan, quindi l'ospitalità larga e generosa dei sacerdoti norvegesi lo condusse da Bergen a Capo Nord d'inverno, in slitta e con poca spesa.

Allora non era alto infatti il costo dei trasporti: bastava avere un fisico robusto e sapersi adattare ai mezzi locali disponibili.

Il Negri era evidentemente dotato di una costituzione robusta - nota Caravita - se affrontò freddo e disagi a non finire.

Ma andiamo avanti. In Lapponia, il prete ravennate imparò a muoversi sugli skier - gli sci - dal suo libro interessantissima appare la descrizione di una lezione di sci; eppoi imparò a condurre una slitta trainata da una renna.

Per quel che riguarda l'uso dei "mezzi" di movimento in legno, lassù di uso comune, così viene indicato dal nostro viaggiatore: **"bisogna fare attenzione a tenere gli ski ben dritti e paralleli perché, se si avvicinano troppo le punte, formano un angolo e sbatten-**



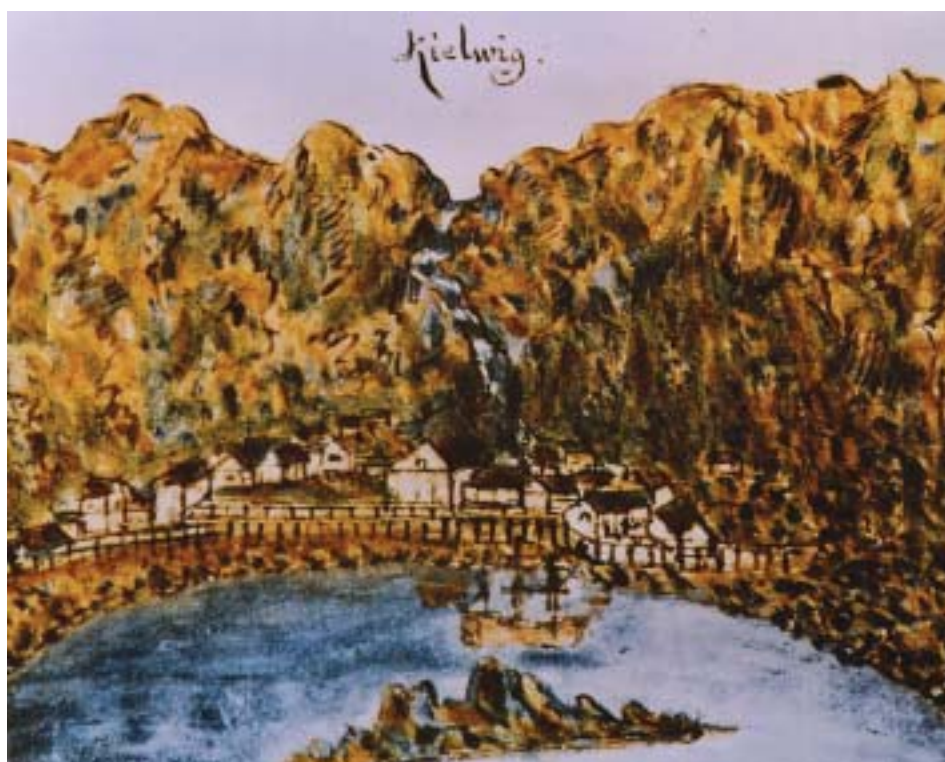
do una contro l'altra fanno cadere il viaggiatore; se, al contrario, le si distanzia troppo, lo stesso angolo si forma dietro e si cade ugualmente. Tuttavia, se si cade di lato, come ac-

cade il più delle volte, non è pericoloso... esiste un metodo per arrestare la corsa quando lo si vuole, e quando ci si trova del tutto girati verso il fianco della montagna, anche se si continua a scivolare un po' per inerzia, in poco tempo ci si ferma...".

Insomma, il prete ravennate aveva capito tutto degli sci, e non mancò di descrivere anche il comportamento dei pescatori nordici che riuscivano a catturare le prede praticando dei buchi nelle masse gelate dei fiumi.

Nel suo lungo e articolato itinerario, Francesco Negri ebbe occasione di fare incontri interessanti dalla Danimarca alla Lapponia, appunto.

Fra l'altro, conobbe Cristina di Svezia, ed ebbe modo di fare anche osservazioni sull'ambiente naturale: quella flora e quella fauna che in Italia, dopo gli studi di teologia, lo avevano così appassionatamente attirato. ■



Al Museo Vela di Ligornetto (Canton Ticino)

WINCKELMANN E L'EGITTO

*La riscoperta dell'arte egizia nel XVIII secolo,
fino al 14 novembre 2004.*

di Donatella Micault



Il Museo Vela, recentemente ristrutturato, è situato nella villa, voluta dal grande scultore Vincenzo Vela (1820-1891), fatta costruire dall'artista nel suo borgo natale di Ligornetto, in Canton Ticino, nelle vicinanze di Mendrisio, dal 1862 al 1865, per adibirla ad abitazione, studio, gipsoteca per i gessi monumentali delle sue opere, e museo.

Immersa in un grande parco, la villa con le collezioni che conteneva, fu donata dal figlio pittore Spartaco Vela alla Confederazione elvetica nel 1892.

Questo museo, che consigliamo agli amanti dell'arte di visitare anche unicamente per le sculture e le collezioni, presenta inoltre regolarmente delle mostre tematiche. Questa volta, rinnovando la collaborazione con il Museo d'Arte Egizia di Monaco di Baviera, collaborazione che nel 1995 diede luogo alla rassegna dedicata a "Thomas Mann e l'Egitto", ci propone un evento appassionante, "Winckelmann e l'Egitto". La riscoperta dell'arte egizia nel XVIII secolo, ideato dal Museo di Monaco e dal Winckelmann Museum di Stendhal, che fa tappa in Svizzera, nel corso di un lungo e prestigioso itinerario, che lo



■ "Iside Pelagia" egittizzante con iscrizioni imitanti geroglifi

■ A sinistra: Parte superiore di una statua colossale di Antinoo.

porterà a Vienna, Monaco, Berlino e Roma.

A Villa Vela, la rassegna è completata da un nucleo di importanti opere monumentali assenti da Stendhal. L'esposizione tratta di un aspetto inedito e finora trascurato, della vastissima attività scientifica di Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), e cioè lo studio dell'arte dell'Antico Egitto, di cui egli per primo ha dato una visione cronologica dei differenti stili. Vediamo quindi in mostra sculture monumentali, sfingi e statue, e lavori d'arte minore, tali cammei, rilievi decorativi, oltre a testi e taccuini di viaggio, incisioni talvolta bellissime, e studi antiquari sei e settecenteschi, fondamentali per la riscoperta e il successivo studio di quest'arte, nonché per il dibattito, che nella seconda metà del Settecento era vivace, a proposito della catalogazione delle sculture antiche. Winckelmann fu un grande studioso, che si ricorda oggi soprattutto per la riscoperta dell'arte greca, descrivendo la bellezza ideale delle statue greche, teorico di quell'arte neoclassica, di cui si ebbe in seguito fulgidi esempi, fra l'altro nelle statue di Antonio Canova.

Winckelmann approdò alla celebre formula, per la scultura greca, della sua "nobile semplicità e quieta grandezza nella posizione e nell'espressione". I suoi testi conquistarono i contemporanei ed i posteri, archeologi e appassionati, che videro l'arte antica con uno sguardo diverso, che influi sull'arte del



tempo e in altri ambiti culturali. Il periodo classico tedesco e il classicismo europeo consideravano Winckelmann come il loro padre, ed è innegabile che il suo approccio dell'arte greca fu uno degli elementi stimolanti e duraturi, protagonisti della storia del pensiero della seconda metà del Settecento, ma si fece passare in secondo piano il fatto che nel 1764 egli, pubblicando la sua *Storia dell'Arte Antica*, inserì nell'opera anche le arti egizia, fenicia, persiana, etrusca e romana.

Winckelmann fu il primo a studiare l'arte egizia in chiave sistematica, con parametri iconografici, cronologici e stilistici, e grazie a lui, si formò una prima storia dell'arte di quel popolo, basata sull'osservazione precisa dei monumenti, schiudendo orizzonti nuovi anche sul piano della metodologia.

La rassegna offre anche una sezione veramente interessante, consacrata alla divulgazione delle prime immagini di queste opere d'arte da parte dei viaggiatori, e ci spiega anche perché nel Settecento, per studiare quelle opere, bisognava anzitutto recarsi in Italia, dove si trovavano templi ro-

mani di divinità egizie, decorati con sculture provenienti dall'antico Egitto. La prima ondata di "Egittomania", alla quale ne seguirono altre anche in tempi recenti, aveva indotto ad imitare questo stile per decorare case e ville romane.

Da Roma, già nei primi del Settecento, alcuni reperti egizi finirono poi in collezioni europee di sovrani e di privati. In mostra vi sono statue e altre opere viste e studiate da Winckelmann. Questi reperti provengono dai maggiori musei egizi di Germania, Austria e Italia (Monaco, Berlino, Vienna, Dresda, Torino), ma a Ligornetto, la manifestazione è arricchita dall'edizione integrale degli scritti di Winckelmann, di proprietà di Vincenzo Vela stesso, in una rara edizione italiana in 12 volumi degli anni 1830-1834. ■



■ Veduta dell'Obelisco Flaminio.

■ In alto: Statua naofora di Gemnef-Hor-Bak.

■ A sinistra: ritratto di Johann Joachim Winckelmann, 1780.



WINCKELMANN E L'EGITTO.

La riscoperta dell'arte egizia nel XVIII secolo.

Museo Vela, Ligornetto (Canton Ticino). Fino al 14 novembre 2004.

Orari: tutti i giorni 10-17, chiuso lunedì.

La mostra è accompagnata da un catalogo in lingua italiana e uno in lingua tedesca editi dal Museo Vela, e da audioguide in entrambe le lingue.

La personalità artistica di RENATO COCCIA

di Ermanno Sagliani

Pittore, incisore e poeta, Renato Coccia è artista figurativo eclettico, genovese di maturata esperienza, nativo (1935) di S. Omero in Abruzzo.

Quando Coccia iniziò a dipingere, dopo la metà del novecento, la sua terra di origine a quel tempo era campagna rurale, di boschi, di fiumi e di borghi.

L'artista ha maturato sin da giovane un sottile senso poetico delle cose.

Appena quindicenne incise un Gesù su lastra.

Certi suoi scorci pittorici paesaggistici ad olio sono diventati autentica testimonianza storica, poiché essendo oggi profondamente cambiati, non esistono più come lui li dipinse.

Le sue opere pittoriche sono custodite in collezioni private, in chiese ed in pinacoteche e rappresentano una sorta di salvaguardia per immagine della memoria collettiva, altrimenti destinata all'oblio. Quella di Renato Coccia è una personalità che ha vissuto le avversità della vita, affrontata con vigorosa operosità, in un crescente pittorico figurativo sempre più emozionante, dotato di una propria intima forza evocativa.

Una moltitudine di composizioni, di rievocazioni dedicate al brigantaggio abruzzese e antiborbonico, del quale Coccia è acuto e profondo cultore, con ricerche al Museo Reale di Torino e incisioni della casa editrice URBE di Roma.

Inoltre è autore di opere ad olio ed altre tecniche, di marine e pescatori, di paesi, di nature morte di straordinario verismo: ambientazioni e scenografie ispirate alle opere di Ignazio Silone. Non mancano successioni di acqueforti, acquetinte, puntasecca su lastra di rame e di zinco, ex-libris e linoleografie.

Produsse opere di arte sacra per la Curia: flessuosità rinascimentali e pacatezza nella raffigurazione dei santi, di pontefici e prelati, di trasfigurazioni.

Le opere di Renato Coccia evocano antiche emozioni, rendono atto degli argomenti attributivi nel percorso delle vicende filologiche e sono un invito ad



■ *Santa Colomba di Pretara.*

una passeggiata artistica ampia, inconsueta. Ogni persona di sensibilità può trarne profonde emozioni.

Emerge su tutto il vasto lavoro realizzato dal maestro.

Il problema "spaziale", tradizionalmen-

Mostra: "Paesaggi e rimembranze",
dipinti di Renato Coccia
dal 23 ottobre al 14 novembre
Libreria Rizzoli Milano - Galleria V. Emanuele 2* - Duomo
Tutti i giorni 10-19,30
Info: Libreria Rizzoli 02.86461072

te posto in termini di chiaroscuro e prospettiva, è invece risolto da Renato Coccia con la scelta di una pittura volutamente più semplice e dimensionale con una forte qualità poetica, analitica e visionaria.

Il trasferimento di Renato Coccia in Liguria trova riscontro nelle immagini delle marine e della scogliera del Tigullio, con progressione nitida di riflessi di lu-



■ **Sopra:**
*Natura morta
con funghi.*

■ **A sinistra:**
*Funghi
con pettirosso.*

■ **In basso:**
Testimonianze.

rallamente alla pittura e all'incisione. Rappresenta così la doppia anima dell'artista un po' narratore e un po' poeta.

Due linguaggi diversi, quindi, ma con entrambi descrive la vita che è sotto i nostri occhi.

Il tocco di Renato Coccia valorizza ogni sfumatura, ogni composizione con estrema delicatezza e sensibilità, dona tono di epicità popolare alle sue opere, con un lessico autentico, non convenzionale, libero, perfetto punto d'incontro tra il tempo e la memoria. ■



ci e di cromie.

La sua mano è sensibile all'antica tradizione della forma.

Coccia è un artista che esprime passato e presente, che cerca di ritrovare nell'immediatezza del mondo circostante tutto e soltanto quello che vede.

Senza indugi, i quadri di Renato Coccia fondono un certo sentimentalismo di analogia sette-ottocentesca, con il senso romantico della natura, con la sensibilità e la capacità di "leggere dei significati del paesaggio" come scrisse il saggista inglese William Harlitt.

Renato Coccia esplica i suoi molteplici interessi e la sua vivace curiosità, anche come autore di espressioni poetiche pa-



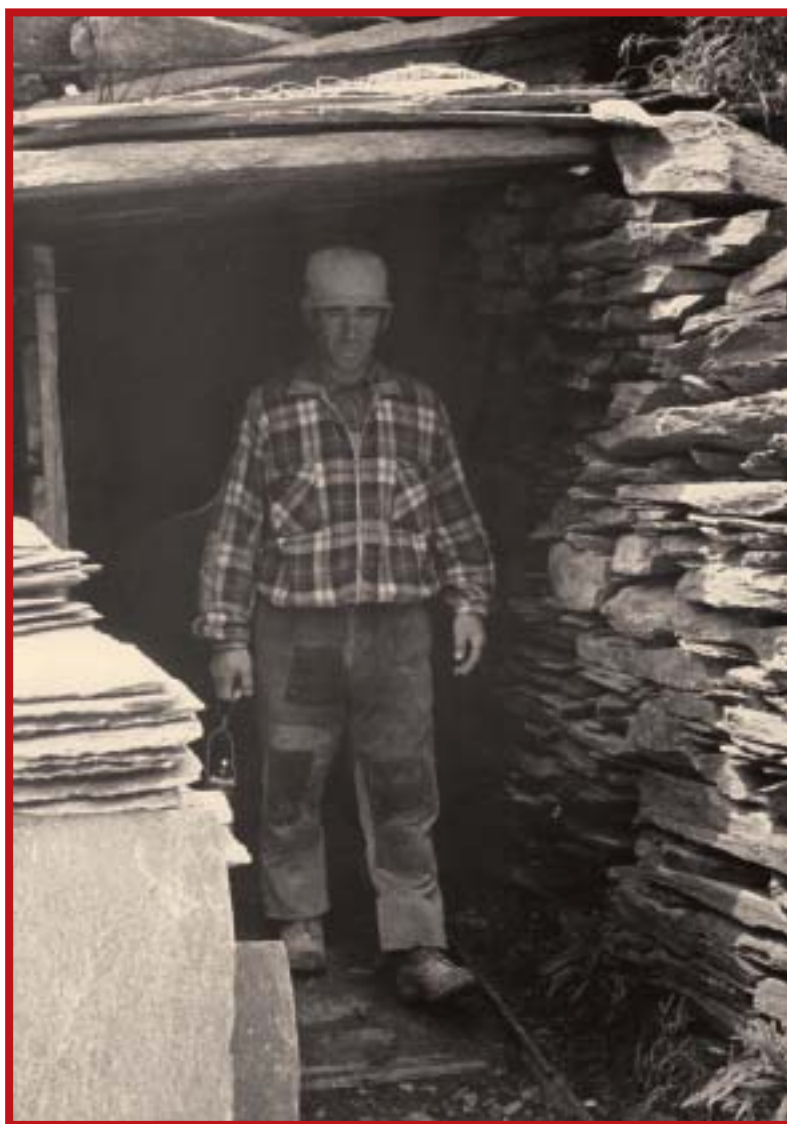
FERRUCCIO DEL ZOPPO: per venti anni a cavare quel serpentino che veniva da lontano

di Costante Bertelli

Il Giovello - o Giuèl in dialetto malenco - è quel territorio che si estende per circa duecento metri al di qua e al di là dell'omonimo ponte appena oltrepassata la frazione Costi del comune di Chiesa e che sale a conoide sul monte.

Una migliore descrizione di quel territorio la dà Mario Gianasso nella "Guida della Provincia di Sondrio" edita dalla Banca Popolare: *"più a monte, salendo verso il torrente Mallerò si notano le cave di serpentinoscisto, impropriamente chiamato ardesia, circondate dai detriti argentei della lavorazione. E' stato acutamente osservato che la montagna, spoglia completamente di vegetazione, dà l'impressione di essere stata forata da un esercito di talpe che hanno messo allo scoperto, anziché terriccio, frammenti di roccia che ricoprono il fianco del monte dandogli un aspetto particolare. (...) qui le tettoie grigie costruite con le stesse lastre delle piode indicano l'esistenza del giuèl, l'unità di lavorazione composta dalla cava sotterranea e dal piazzale di taglio della pietra dove i giuèl cavavano dal ventre della montagna grossi massi e li trasformavano in ciòde, piode o tegole sempre più apprezzate per la copertura dei tetti".*

Oggi le vecchie cave sono abbandonate, ma sono state attive dal 1300 fin cir-



ca al 1987: possiamo ben dire che quella pietra veniva da lontano, da quando cioè agli uomini di Chiesa, già esperti nello scavo delle locali miniere di ferro, con "l'assaggiare" quegli strati di roccia serpentinosi che affioravano dal Giuèl si rendevano conto che esse si scindevano con facilità in lastre. Negli anni precedenti la dismissione al Giovello si contavano non meno di una

trentina di cave.

Ferruccio Del Zoppo della frazione Curlo di Chiesa andò in cava che ancora non aveva vent'anni, la prima volta con il Renzo Pedrotti, dopo la metà degli anni cinquanta del millenovecento.

I due rilevarono la cava dal Pitoch (Vittorio Pedrotti) pagando per macchinari e attrezzi esistenti, compreso la teleferica, circa mezzo milione di lire ciascuno.

La cava iscritta in planimetria al n.° 15, era situata a 80 metri circa dal punto di riferimento segnato come Sasso dei Corvi, a filo della strada carrozzabile per Chiareggio.

Il "bocchello" si addentrava nella roccia per più di centocinquanta metri dall'ingresso ed era provvisto di un tubo di 2 pollici quale condotto per l'aria compressa che veniva acquistata "ad ore" da chi all'esterno la produceva con un compressore e la "vendeva" a più cave.

Al fronte di perforazione era collegata una culotta di gomma di trenta metri che alimentava un martello pneumatico ad aria compressa, che, usando ferri esagonali da mina, perforava la montagna.

L'illuminazione era fornita da lampade a carburo.

Lungo la platea della "trona", a collegamento con l'esterno correva un binario a decauville della larghezza di ses-

santa centimetri con tanto di “piatèna” ovvero un vagonetto piano.

Non mancavano attrezzi come una mazza gèma, una livèra e un cùgn oltre alla spazèta, necessaria al disaggio di eventuali colpi gravidi di mine.

La roccia serpentinoso da estrarre era sempre obliqua rispetto al piano della galleria, motivo per cui si lavorava con il martello perforatore sempre puntato verso l’alto ... con lo scarico della polvere cadente sul cavatore!

Le mine si caricavano o con candelotti di dinamite o con polvere nera da sparo, questa meno dirompente della prima, e a turno si dava fuoco alle micce.

Mancava a quei tempi la figura del “fuochino” patentato, il solo oggi abilitato a quel particolare e pericoloso lavoro.

“Una mattina del maggio 1980 la platea della nostra galleria cedette - rammenta il Ferruccio Del Zoppo - e ci trovammo, dopo uno scosendimento di alcuni metri, nella “trona” sottostante del Francesco Pedrotti. Quello dovette cambiare direzione e noi armare di tutto punto la nostra parte. Finì tutto in vino e tarallucci, ma il danno fu di una certa entità”.

I massi cavati in miniera, giunti all’esterno con la “piatèna” venivano lavorati in “tettoia”.

I lot, blocchi di pietra da trasportare all’esterno con il vagone, talvolta dovevano essere trasportati per qualche decina di metri sulle spalle dei cavatori.

I binari della decauville non correvano mai in piano perché la platea andava un po’ in su e un po’ in giù: quando era in discesa bisognava frenare mentre in salita occorreva spingere, poi dove la galleria presentava dei passaggi ristretti e bassi si doveva spingere con le ginocchia ... che funzionavano a mo’ di piedi sulle traversine dei binari!

La “tettoia” esterna era composta da tre piccoli locali coperti, uno era adibito a laboratorio, un altro era “la cà de la polenta”, dove veniva preparato il pasto di mezzogiorno, e il terzo era il magazzino per attrezzi e viveri.

Usando di volta in volta el “mazzòt”, la “gugèta,” el “fulcet,” e rifinendo con el “martèl de giuelèè”, venivan fuori piode su piode di spessore uguale e magistralmente rifinite.

Si mandavano poi le piode giù al piano di carico sulla carrozzabile per Chiavreggio per mezzo di una teleferica a “va e vieni” con un cavo portante e l’altro traente frenata a volano dalla par-



tenza.

Nella cucina, a turno, si preparava il pasto di mezzogiorno sul focolare senza camino, così che il fumo filtrava dal tetto.

A mezzogiorno il cuciniere gridava “L’è còcia, l’è còcia” (come scriveva Annibale Masa nel suo libro sul serpentino e la Val Malenco) e batteva con un martello su un triangolo d’acciaio posto all’entrata della galleria in maniera tale che il suono lo sentissero anche a duecento metri di profondità.

Erano polenta, pastasciutta o risotto, mentre il secondo di salame o formaggio veniva da ognuno portato da casa. Si mangiava tutti seduti attorno (e dal) al “brùnz”.

Il vino lo si beveva a canna, a memoria, tutti dallo stesso fiasco.

Ai gatti di cava, presenti per scovare i topolini di montagna, ma anche per fare compagnia, veniva sempre riservata una porzione.

Vita dura quella del laborioso cavatore in mezzo a grandi pericoli, immense

difficoltà, tante fatiche, nessun sistema di sicurezza, con un lavoro che si svolgeva in due distinti cantieri: il primo nelle viscere della montagna, l’altro sul pendio esterno dove era ricavata una piazzola con tettoia.

Il Giovello che vide trascorrere trent’anni di lavoro e di sacrifici di Ferruccio Del Zoppo, e indietro nei secoli, di altre migliaia di giovellai, deve essere restaurato a onore dei “giovellai” e della Valmalenco intera.

Si dovrebbero ripristinare le trone di una volta, le tettoie con i tre locali (laboratorio, cucina e Cà di fèr), le discariche, i sentieri che menano ad esse, le teleferiche e ... i “piòdat” intenti al loro lavoro.

Una testimonianza di un lavoro di secoli, duro e pericoloso, non solo mostrerebbe un pezzo della storia di questa vallata ma ne evidenzerebbe anche la cultura, le tradizioni, gli usi e le tecniche di lavoro.

Il “museo all’aperto del Giovello” porterebbe lustro a tutta la Valle. ■

FRANÇOIS TRUFFAUT

Il Romanticismo nel cinema

di Francesco A. Lietti

Furono i pressi parigini di Place Pigalle che il 6 febbraio del 1932 assistettero ai natali di François Truffaut, futuro ineccepibile genio tra i più grandi cineasti di tutti i tempi. Figlio unico di una famiglia avara di affetto e attenzioni nei suoi riguardi, si fece artefice di un'adolescenza molto sofferta e turbolenta, macchiata da qualche furto di poco conto che gli spalancò le porte del riformatorio.

Come lui stesso ebbe modo di sostenere, "Un uomo si forma tra i sette e i sedici anni. Poi vivrà di tutto ciò che ha assimilato tra queste due età" e non mancherà di accreditare questa sentenza adottando l'infanzia come uno dei temi primari della sua poetica cinematografica. Uscì da questo infelice periodo solo nel 1952 grazie ad André Bazin, illustre critico e intellettuale del tempo, che lo sottrasse alle spietate mani della legge ancora sulle sue tracce per la duplice diserzione dall'esercito nel quale si era arruolato per dimenticare una donna, dando sfogo alla sua brillante penna per la neonata rivista "Chaiers du Cinema".

L'anno successivo Truffaut ne diventa uno dei migliori critici, rivolgendo particolare ammirazione ai film americani di serie B lodati di singolare spontaneità nei confronti del pubblico e confermando il suo talento nel 1958 con la stesura del Manifesto della Nouvelle Vague.

Poco tempo dopo si mise dietro all'obiettivo di una cinepresa per concepire i primi cortometraggi tra cui "Un histoire d'eau" (1958) e iniziare un rapporto diretto con la sua smodata passione per il cinema.

Antesignano della Politique des auteurs, celebra l'opera dei registi francesi in grado di scrivere di proprio pugno la



sceneggiatura del film, tra i quali nomina spesso Renoir, Bresson e Brecker screditando la politica dell'adattamento della sceneggiatura stessa; ammira il cinema essenziale e neorealista di Rossellini e onora i grandi come Wells e Lang.

Nutre vera e propria venerazione per Alfred Hitchcock, definendolo un grande maestro in grado di rendere le immagini ancor più eloquenti dei dialoghi tra i protagonisti. Mantenne parallelamente anche la professione di critico corredata da innumerevoli articoli (raccolti poi nel volume "Les film de ma vie"), tra cui il celeberrimo "Une certaine tendance du cinema français", mossa d'accusa al cinema francese de-

gli anni '50.

Nel 1959 gira "I 400 colpi", primo lungometraggio che fece gridare al miracolo e che a distanza di oltre quarant'anni dalla sua realizzazione conserva tutto il fascino del capolavoro. Sviluppa in questa pellicola i temi principali della sua filmografia come quelli dell'infanzia, della solitudine e della malinconia. Viene realizzato con uno stile essenziale e diretto e segue il protagonista (Jean-Pierre L  aud) ad ogni passo mettendo l'accento sulla sua sensibilità e su un grande desiderio di amore e libert   senza mai fare del sentimentalismo gratuito. Questo    il primo episodio della saga Doinel, composta da cinque film nell'arco di tempo che va

dai 13 ai 33 anni del protagonista Antoine Doinel, sempre interpretato da un grandissimo Léaud, considerato l'alter ego di Truffaut dall'altra parte della telecamera.

Il secondo episodio datato 1962 è "L'amore a vent'anni", prediletto dallo stesso Truffaut, vede un Doinel già adolescente che lavora e vive da solo deluso sentimentalmente (riferimento autobiografico alla delusione che lo spinse ad arruolarsi). Altro splendore contraddistinto dalla maestria nel ritrarre le scene del quotidiano.

Nel 1968 esce "Baci rubati", ambientato in una Parigi che offre molta malinconia e un finale inaspettato che vede Antoine ormai vicino ad imborghesirsi. Il film è caratterizzato da una recita a soggetto e da una varia carrellata di personaggi pittoreschi come la signora Tabar. La saga Doinel fa uno scivolone con l'episodio "Non Drammatizziamo... è solo una questione di corna" (ridicolo adattamento italiano di Domicile Conjugal, 1970). Realizzato sulla falsa riga dei precedenti, ritrae un Antoine sposato con prole e molto indeciso sulla scelta tra la famiglia e la libertà. Sembra quasi un lavoro incompiuto e diretto con un po' di leggerezza.

Il ciclo si chiude con "L'Amore fugge" del 1979, eseguito con spezzoni degli episodi precedenti e segue la scelta definitiva di Antoine Doinel, ormai divorziato e scrittore convintosi dell'opinione che l'amore non sarà mai eterno, ma si sacrifica a questa illusione.

Ripercorrendo altri capolavori fondamentali alla sua conoscenza troviamo "Effetto Notte" (1973) dove Truffaut mette in scena se stesso come regista e si aggiudica l'Oscar come miglior film straniero, riconoscimento che lo annuncerà definitivamente nella compagine dei più grandi di sempre.

A Léaud dedicherà con riferimento "Il Ragazzo Selvaggio" (1970) facendo il suo debutto nelle vesti di attore nel ruolo di precettore del ragazzo e affrontando ancora magistralmente il tema dell'infanzia.

Tra le sue opere più acclamate si ricorda anche "Jules e Jim" (1962) con una Jeanne Moreau strepitosa nel ruolo di Catherine, vera protagonista del film a dispetto del titolo, che segnerà indelebilmente la vita sentimentale dei due amici.

Il suo gradimento per il gentil sesso trova la massima rivelazione ne "L'uomo che amava le donne" (1977) dove Charles Denner recita la parte di un inge-



gnere-scrittore tutt'altro che immune al fascino femminile, conservando un particolare feticcio per le loro gambe definendole come "dei compassi che misurano il globo terrestre dandogli il suo equilibrio e la sua armonia". Un dongiovanni attratto dalle donne senza alcun genere di malizia, ma solo per amore.

"Tirate sul pianista" (1960) è invece un omaggio al cinema Noir, dove Truffaut esprime una sfumatura Godardiana. (Jean-Luc Godard fu anch'esso grande esponente della Nouvelle Vague e collaborò con lui alla realizzazione di "Une Histoire d'eau", prendendo successivamente in prestito il soggetto per "A bout de souffle" dallo stesso Truffaut). Ne nasce un film di gangster che alterna la tragedia alla commedia, sfociando in un interessantissimo grottesco.

Il sempre professato attaccamento alla letteratura dà vita a Fahrenheit 451 (1966), adattamento cinematografico del romanzo di Ray Bradbury, altra indimenticabile meraviglia fedele al libro e novizia per il regista parigino come primo film girato in lingua inglese, mai amata.



Emersero altri dissapori con Oskar Werner, protagonista anche di Jules e Jim e anche la produzione non strinse un affettuoso legame con Truffaut, che per la prima volta lavorò per altri. Lascia comunque cogliere la visione che lui aveva di un mondo senza libri e cultura in un ambiente freddo e tragicomico incarnato dall'idiozia della moglie di Montag.

Per la sua casa di produzione Les films du carrosse, girò anche "Adele H." (1975), "La camera verde" (1978), "Gli anni in tasca" (1976) e altri grandi lavori per poi permettersi nel 1977 a Spielberg che lo volle come attore in "Incontri ravvicinati del terzo tipo".

L'ultima opera di Truffaut vide la luce nel 1983 e prese il nome di "Finalmente Domenica!".

Si apre con la passeggiata di una dolcissima Ardant, incinta dello stesso Truffaut, raffigurata in bianco e nero con molteplici riferimenti al cinema di Hollywood.

Disgraziatamente fu l'ultimo atto della sua folgorante e immortale carriera di cineasta.

Si spense nel pomeriggio di domenica 21 ottobre 1984 a soli 52 anni in una clinica di Neuilly lasciando un ricchissimo patrimonio culturale. ■

Un tumore al cervello mise fine alla sua tormentata esistenza, che lui seppe riassumere in una lapidaria dichiarazione:

"Ho mangiato quasi tutti i giorni, ho dormito quasi tutte le notti, secondo me ho lavorato troppo, non ho avuto abbastanza soddisfazioni né gioie. La guerra mi ha lasciato indifferente e lo stesso vale per i cretini che la facevano.

Amo le arti e in particolare il cinema, ritengo che il lavoro sia una necessità come l'evacuazione degli escrementi e che chiunque ami il suo lavoro non sappia vivere. Tre film al giorno, tre libri alla settimana, dei dischi di grande musica basteranno a fare la mia felicità fino alla morte, che un giorno dovrà pure arrivare e che egoisticamente temo. I miei genitori sono per me soltanto degli esseri umani, è solo il caso che fa di loro mio padre e mia madre, è per questo che per me non sono che degli estranei. Ecco tutta la mia avventura. Non è né allegra né triste, è la vita. Non fisso a lungo il cielo perché quando i miei occhi ritornano al suolo il mondo mi sembra orribile".



Associazione Ippofila

“Il Raduno si presenta come uno dei maggiori eventi ippici provinciali, anche per lo specifico e spontaneo carattere cavalleresco. E' una occasione per amicizia, dialogo, svago e rappresenta un momento didattico per rievocare e trasmettere indimenticabili esempi di storia dell'equitazione. Quest'anno il Raduno ha richiamato 52 binomi (cavallo e cavallerizzo) da tutta la provincia. Soci della Associazione Ippofila, appassionati di cavalli ed equitazione di varia provenienza, visitatori, curiosi, pubblico ed equini di varie razze hanno affollato e animato il Raduno, in un clima di cordialità e di accoglienza - dice Aldo Genoni, socio dell'Associazione Ippofila, anima e gestore di tutta l'organizzazione del Dosso del Grillo, nonché direttore editoriale e fondatore di questo mensile - L'organizzazione della manifestazione si è rivelata puntuale e ordinata; tutto era predisposto alla funzionalità: posteggi per le cavalcature e gli attacchi per calessi al traino, area della buona tavola all'aperto per evidenziare i contenuti valtellinesi della cucina tipica. L'iniziativa è nata proprio per la valorizzazione dello sport equestre, per far conoscere a un più vasto pubblico e ai responsabili delle istituzioni locali la difficile situazione in provincia degli appassionati di equitazione ed anche come momento di aggregazione in una situazione di uno straripante individualismo, che avrà dei meriti, ma sicuramente anche grossi limiti”.

L'Ippica dà spettacolo, tra natura e buona tavola

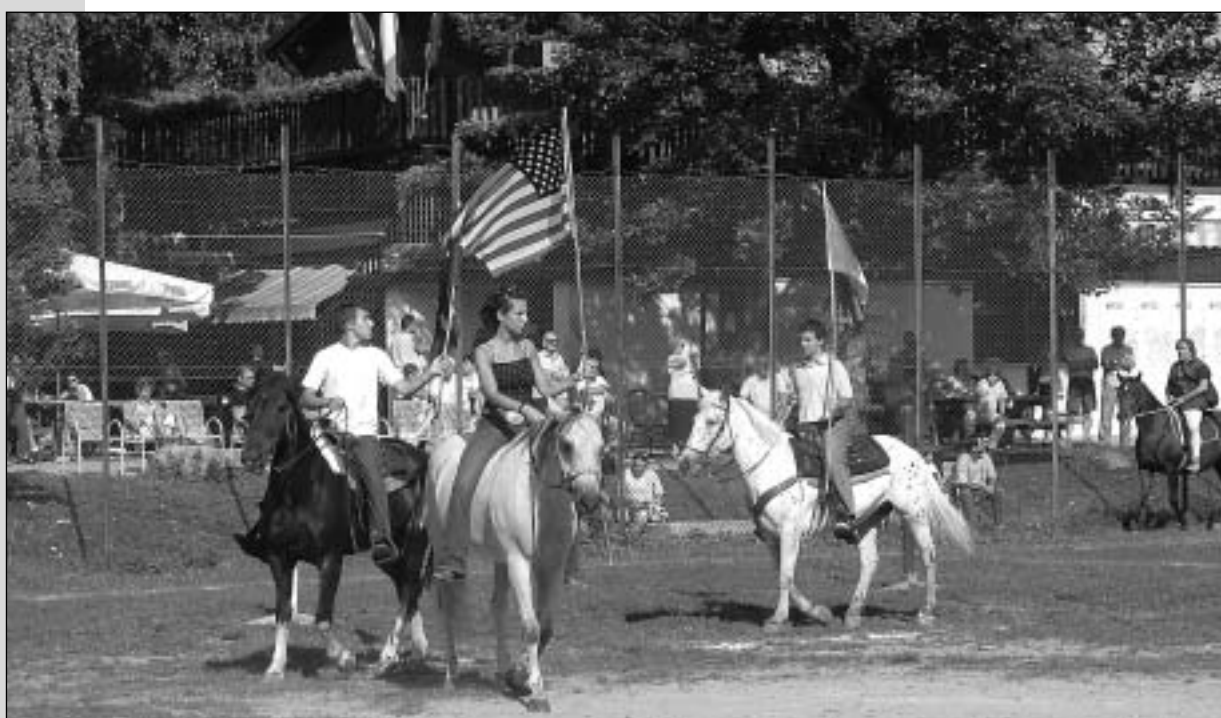
Affollato da spettatori e con illustri presenze il 2° Raduno Ippico Provinciale al Dosso del Grillo, in Comune di Ponte, sulle Orobie Valtellinesi.

Nella mattinata di domenica 5 settembre, partendo dal fiume Adda, i partecipanti hanno risalito il suggestivo e verdeggiantissimo versante ricoperto di boschi e prati e proseguito lungo il tracciato della decauville, nel Parco delle Orobie, fino all'accogliente pianoro del Dosso del Grillo, in Comune di Ponte in

Valtellina, luogo di raduno.

Nel pomeriggio si sono svolte le presentazioni delle razze equine e alcuni saggi ippici: monta western, perfette esecuzioni di salto agli ostacoli, esercizi di alta equitazione, passeggio e percorsi per calessi e biga nel verde ambiente.

Il momento clou, ottimamente presentato da Franco Giudicatti, è stato quello della **presentazione** e della **sfilata di 7 razze equine**: **scanty** (cavalla araba di anni 9) endurance, **bella** (cavalla avellinese di anni 5) trekking, **bise de dun** (cavalla francese di anni 15) salto ostacoli, **mr. b** (castrone olandese di anni 21) salto ostacoli, **happy** (castrone westfalen di anni 15) salto ostacoli, **jonny stecchino** (castrone quarter horse di anni 11) western reining, **odessa splendid** (cavalla belga di anni 8) salto.



■ I partecipanti al raduno sfilano nel campo di gara.

Provinciale di Sondrio

Molto interessante lo **spettacolo di dressage**, eseguito in modo superbo da Carlo Nobili su Stratus, castrone di anni 20 - selle francese, seguito da una più che buona **esibizione di salto ostacoli** eseguita da Chiara Gambino su Bise de Dun, cavalla francese di quindici anni.

E' stata poi la volta della **esibizione di monta western reining** che ha visto come ottima protagonista Marianna Azzola su Jonny Stecchino.

Si è assistito ad una **gara di barili e paletti**, ginkana con prove di abilità aperta a tutti gli iscritti, che ha dato la seguente classifica finale: 1.° Mattia Salinetti su Twuister, 2.° Pietro Broglio su Spillo, 3.° "Pecos" su Sisco.

Ha concluso il raduno la suggestiva sfilata di tutti i cavalieri presenti al secondo raduno ippico provinciale, con alla testa tre cavalieri con le bandiere dell'Italia, dell'Unione europea e degli Stati Uniti d'America.

Un incontro ben riuscito, favorito da tempo caldo e soleggiato, stimolo a nuove iniziative e attività della Associazione Ippofila Provinciale di Sondrio.

Premiazione

Alla premiazione erano presenti il presidente della Provincia, Sen. **Fiorello Provera**, il sindaco di Ponte, **Franco Biscotti**, il presidente del Parco Regionale delle Orobie Valtellinesi, **Gian Luigi Borromini**, il consigliere provinciale **Franco Giorgini** e **Marino Bellero**, in rappresentanza del Comune capoluogo.

Il primo premio, offerto dalla cantina "Nino Negri" di Chiuro, è andato a **Giuseppe Galimberti** ed è stato consegnato da **Casimiro Maule**, direttore della cantina nonché presidente del Consorzio Provinciale Vini, un concreto riconoscimento dell'impegno nel campo dello sport equestre in Valtellina da parte dell'architetto, uno tra i primi promotori di questa importante attività.

E' stata poi la volta del cavaliere **Mauro Bonolini**, premiato per gli ottimi risultati ottenuti nel salto ostacoli a livello regionale. Premi anche per i primi tre classificati nella gara di barrel: **Mattia Salinetti**, **Pietro Broglio** e **"Pecos"**.

In ricordo di **Marino Donati**, l'appassionato di trekking a cavallo scomparso nell'agosto di qualche anno fa su queste



■ Il presidente della Provincia, senatore **Fiorello Provera**, e consorte sul calesse di **Marzio Bonadeo** si apprestano ad una gita lungo la **Decauville**

montagne nei pressi del terzo lago di S. Stefano, è stata consegnata alla sorella dello scomparso, **Giuseppina Donati**, una **Targa ricordo** che verrà momentaneamente depositata nella sede della associazione ippofila, in attesa di identificare un sentiero percorribile a cavallo da dedicare al non dimenticato amico cavaliere.

Tutti i 52 partecipanti hanno ricevuto dalle mani di Carlo Nobili, presidente della Associazione Ippofila Valtellinese, una medaglia ricordo offerta dalla amministrazione comunale di Ponte in Valtellina. ■



■ Carlo Nobili su Stratus in una dimostrazione di dressage

Anche la semplice percorrenza a cavallo di mulattiere dimenticate o strade poco battute è un invito stimolante alla conoscenza, alla riscoperta del nostro territorio montano, alla vigilanza, alla attenzione, alla cura e alla buona gestione ambientale.

Andrebbe approfondita l'etologia del cavallo da parte di chi intende avere con questo atletico, dotato e stupefacente animale, formidabile aiuto per l'uomo, un contatto di relazione profondo e di affezione, curandolo personalmente, come un amico, più che affidarlo agli addetti, agli stallieri.

Di particolare importanza sono il metodo di allevamento e di stallaggio, la lettiera, la ferratura e l'alimentazione dell'animale.

Del resto la manifestazione rappresenta una preziosa opportunità di divulgazione, di scambio di opinioni e di esperienze, di suggerimenti e consigli in vista delle future edizioni.

Si tratta di una iniziativa molto gradita non solo agli addetti, ma anche ai curiosi poiché affonda le radici nella tradizione e sollecita soprattutto a conoscere ed amare il cavallo, non solo ma anche al rispetto degli animali in genere, della natura e del prossimo.

La manifestazione attrae con tutto il suo fascino: i saggi ippici mettono a confronto cavalli e cavalieri, evidenziando qualità ed esperienza in questa attività fortunatamente non del tutto caduta in disuso.

E' un modo di riappropriarsi della montagna e di viverla.

(E.S.)

Notiziario della Banca Popolare di Sondrio

n. 95 - Agosto 2004

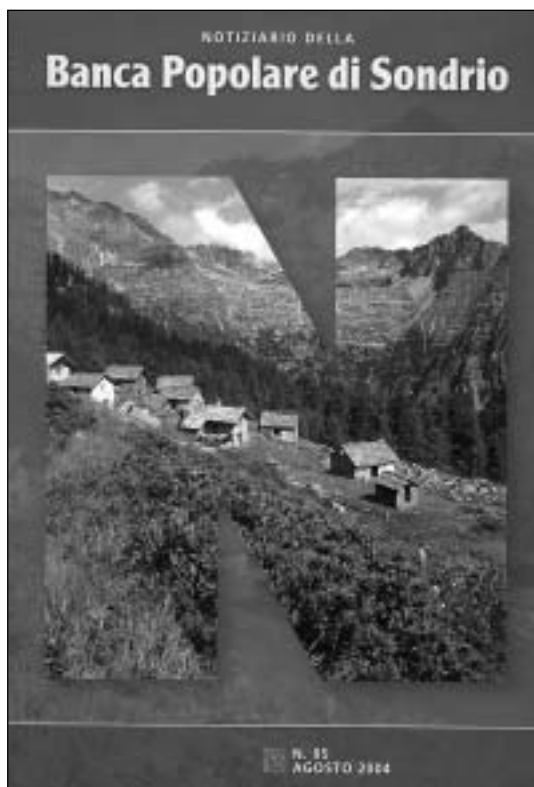
Bolis Poligrafiche s.p.a. Bergamo

E' quanto mai difficile selezionare i servizi da proporre all'attenzione dei nostri lettori, ma una nota particolare deve essere riservata alla riflessione del Cardinal Joseph Ratzinger, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, su "EUROPA, i suoi fondamenti spirituali ieri, oggi e domani", che si chiude con un auspicio: "L'Europa riacquisti nuovamente il meglio della sua eredità e sia così a servizio dell'intera umanità".

Particolarmente interessante su questo numero del Notiziario è il "filone" locale che ci fa conoscere: il maestro del cesello Gian Paolo Biraghi (autore Franco Monteforte), Clyde Geronimi, regista chiavennasco della Walt Disney per più di 30 anni (autore Guido Scaramellini), i Musei dell'area retica (autore Nemo Canetta), le vicende del "Villaggio" di Sondalo nell'ottimo servizio di Luisa Bonesi, l'occupazione tedesca di Tirano e la lotta per la liberazione, una ricerca di Luciano Luciani, Presidente del Museo Storico della Guardia di Finanza di Roma, e, a cura di Simone Ca-

PELLI, la figura di Marcello Venusti, una tra le maggiori figure del panorama pittorico romano del secondo Cinquecento, nativo di Mazzo in Valtellina (1510), che alla fine degli anni Cinquanta realizzò due versioni della *Sacra Famiglia*, una attualmente alla Galleria Borghese di Roma e l'altra nel Santuario della Madonna delle Grazie di Grosotto, in provincia di Sondrio.

Merita una menzione speciale l'articolo di Attilio Pandini "Da Chiavenna alla Bregaglia sulle orme dei giganti"; vi si parla delle marmitte dei giganti, for-



mazioni naturali create nel tempo dalle acque di fusione dei ghiacciai in un'area transfrontaliera delle Alpi Centrali; nella parte conclusiva Attilio Pandini afferma che il confine italo-elvetico potrebbe ora diventare punto di snodo di una nuova regione interfrontaliera.

"Per arrivarci - scrive - ci vuole fantasia, coraggio e lungimiranza da ambedue le parti;

magari cominciando col valorizzare insieme l'imponente patrimonio dei grandi fenomeni geologici come le marmitte dei giganti e rilanciando quei favolosi tesori del lontano passato come le statue-stele, le rocce istoriate o le coppelle, testimonianza di una profonda comunità culturale".

CONTRACT Periodico di Immagine, Arredamento e Cultura

Anno 19 - N. 39 - I semestre 2004

Fotolito - Stampa: Bonazzi Grafica s.r.l. - Sondrio

Il contenuto di questo numero di Contract è riassunto nell'editoriale del direttore Sandro Nava.

Vi è innanzitutto una rilettura da parte del glottologo Remo Bracchi di uno dei primi resoconti sull'apparizione della Madonna di Tirano che ci rivela interessanti aspetti e le remote radici della cultura popolare dell'epoca. Segue un servizio di Sandra Sicoli, Direttore storico dell'arte presso la Soprintendenza ai beni artistici e storici e Pinacoteca di Brera, che tratta di due dipinti cinquecenteschi del pittore Fermo Stella at-



tualmente collocati presso il Museo Valtellinese di storia ed arte di Sondrio. Il giornalista comasco Gerardo Moniz-

za pubblica un interessante studio su "Chiavenna e Morbegno nelle pitture murali del Medeghino a Melegnano"; l'architetto Nora Fumagalli descrive la sua casa, a Delebio, una delle più belle settecentesche dimore della bassa valle; Isabella Bocchio ci parla del poeta-artigiano "Flavio Ricci: un orafo fra i monti della Valtellina" e Laura Meli Bassi ferma la sua attenzione sulla mostra a Sondrio di Arturo Martini, sottolineando l'importanza dell'evento artistico.

